38

FONTI DELLA STORIA BASILICATESE

AL MEDIO EVO.

L' AGIOGRAFIA DI SAN LAVERIO

DEL MCLXII

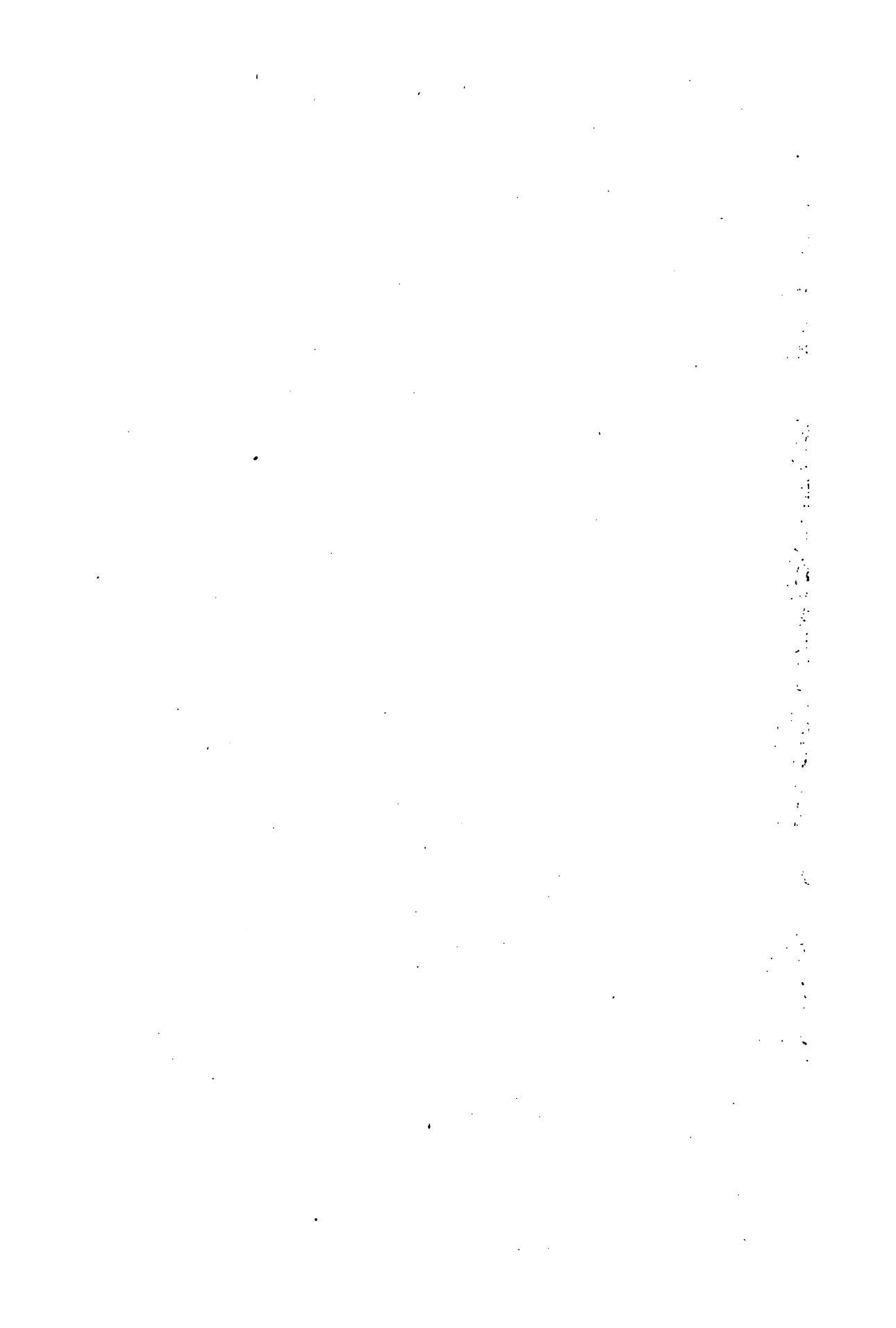
ILLUSTRATA

DA GIACOMO RACIOPPI.

Pro fide historiæ habenda.

ROMA,

TIPOGRAFIA DI G. BARBÈRA.

1881.

FONTI DELLA STORIA BASILICATESE

AL MEDIO EVO.

Pubblico in fine di queste carte la leggenda stessa; e non perchè la sia ancora inedita: ma perchè all'esatto giudizio dei miei argomenti sarà pure necessario che abbia a ricorrervi spesso l'occhio di un lettore autonomo. Però la pubblicazione novella avrà corredo di note e di chiarimenti, che io stimo opportuni così alla retta intelligenza del testo che non è correttissimo, come al più ampio sviluppo della tèsi che io mi propongo di svolgere in queste carte.

Capitolo II.

EDIZIONI A STAMPA, E MANOSCRITTI DELLA LEGGENDA.

La leggenda di san Laverio è nota ai più da che fu pubblicata per le stampe dall'Ughelli; il quale attesta che ne esisteva nella chiesa saponarese l'autografo in pergamena.[1] La stampa dell'Ughelli seguirono altri editori dell'antico monumento;[2] ma nonchè aggiungervi chiarimenti di sorta sul contenuto o sull'artefice di esso, accrebbero invece la copia de' fantasimi a sola lusinga delle borie di municipio.

Se la pubblicazione dell'Ughelli fu la prima del testo latino della leggenda, una precedente pubblicazione in italiano ne era stata fatta per le stampe di Napoli nell'anno 1597 da un Giovan Flavio Bruno della Rotonda, che è detto dottore, e non so se nelle scienze naturali o nelle giuridiche. Questa stampa del Bruno è traduzione del testo latino a noi noto; e l'aveva tratta « da un antichissimo libro latino scritto a penna che oggidì (egli dice) si trova in potere di don Camillo Cotino, arciprete della

---

[1] *Ejus autographum extat in eadem Saponariæ ecclesia in pergamena conscriptum.* — Nell'*Italia sacra,* vol. VII, col. 488: ediz. Venezia, 1721, col titolo: *Gesta Sancti Laverii.* La edizione prima dell'Ughelli è del 1659 pel vol. VII, nel quale la leggenda laveriana è alla col. 681.

[2] Fu ripubblicata in fondo alle *Memorie* (autobiografiche) *dell'abate* D. Bonifacio Pecorone: Napoli, 1729; che vi mette su, per titolo: *Gesta S. Laverii descripsit Robertus de Romana diaconus Saponariæ,* A. D. 1162: *Cujus autographum extat in eadem Saponariæ ecclesia conscriptum.* Dalle quali parole io e voi stesso, onesto lettore, saremmo tentati di credere che l'*autografo Ms. in pergamena* esistesse ancora ai tempi dell'abate Pecorone che le scrive. Ma no; titolo e parole sono tolti di peso dall'Ughelli (l. c.); e benchè la edizione ughelliana egli dichiari di seguire questo abate pecorone, pure non gli bastano gli errori di stampa che vi aggiunge infiniti, e v'intercala parole, del suo! — Una recente ristampa della leggenda è nel libro: *Diano e l'omonima sua valle, Ricerche storico-archeologiche* di Stefano Macchiaroli: Napoli, 1868, col titolo: *Gesta S. Laverii Tegeanensis, ex Italia sacra* F. Ughelli *excerpta* (a pag. 233). Ma nel testo dell'Ughelli non si legge, nè si poteva leggere la parola *Tegeanensis.* — Anche questa ristampa fu assai poco curata.

Saponara.[1] » Il quale fu capo della chiesa saponarese dal 1584 al 1604 in cui morì; ed ebbe parte precipua ai famosi litigi tra la sua chiesa e la curia di Marsico, dei quali ci occorrerà d'intrattenere il lettore in seguito.

Dei manoscritti di questa leggenda uno era, nel secolo XVII, presso il celebre erudito napoletano Bartolommeo Chioccarelli; ove ne prese nota Luca Olstenio e ne fece pro per istabilire, nelle sue giunte al Cluverio, il luogo, allora incerto, dell'antica Grumento.[2] Un altro era in potere di quell'Amato Danio, che, nato a Saponara nel 1619, fu ai suoi tempi tra i giureconsulti principi del fôro napoletano;[3] e lui morto nel 1705, venne a mano del nipote di lui Carlo Danio, benemeritissimo uomo.[4] Un terzo manoscritto è ricordato dal barone Antonini, storico della Lucania, come esistente presso l'avvocato Francesco Potenza di Tito. Egli lo dice « di antichissimo carattere; » e dal breve estratto che ne pubblica, è lecito inferire che il manoscritto di Tito fosse conforme al testo già stampato dall'Ughelli; ma dall'Antônini non avvertito.[5]

È probabile che tutti questi manoscritti derivassero da un primitivo codice della Saponara; ma questa antica fonte più non esiste.

---

[1] « Historia della vita di Sant'Antonino e San Laviero, gloriosissimi martiri e padroni dell'alma città di Saponara, tradotta dal dottor GIOVANNI FLAVIO BRUNO in volgare da due antichissimi libri latini scritti a penna; i quali insieme con altre scritture ecclesiastiche si trovano oggidì in potere del rev. D. Camillo Cotino, arciprete della Saponara e abb. di Sant'Antonino. In Napoli, per Gio. Jacopo Corsino et Antonio Pace, MDXCVII. » — Il libro è dedicato « al Sindaco et Eletti della Saponara » da « Giov. Flavio Bruno della Rotonda. » — Io ho notizia di questo libro unicamente dal Ms. del RAMAGLIA, del quale parlo nel testo; e nel quale è riferita la traduzione italiana del Bruno medesimo. — Nelle principali biblioteche pubbliche di Napoli e di Roma il libro del Bruno non si è potuto rinvenire.

[2] Egli dice: *Grumentum haud procul ab Aciri fluvio didici ex actis Mss. longobardicis vetustissimis.... quæ Neapoli legi apud cl. virum Barthol. Chioccarellum.... ubi inter alia hæc habentur: Ductus extra civitatem Grumentinam in loco ubi connectuntur duo flumina Acer et Sora.... Ubi ad confluentes Aciris et Soræ, qui etiam nunc nomen retinet, extat ecclesia antiqua S. Laberii, vulgo S. Laviero. — Apud* GIUSTINIANI, *Dizionario geograf.*, ad v. *Saponara*.

[3] GIANNONE, *Storia civile*, lib. XL, c. 5.

[4] DEL MONACO G. A. *Lettera intorno all'antica Colonia di Grumento, oggi detta Saponara, indirizzata al signor Matteo Egizio*. Napoli, 1713. — Fu poi ristampata negli *Opuscoli* del CALOGERÀ, al vol. XVIII.

[5] ANTONINI, *La Lucania*, Discorsi: Napoli, 1745 (è la prima edizione che io cito), disc. VII, par. III, pag. 566.

Esiste invece un più recente manoscritto della leggenda; però ricopiato di terza mano nel passato secolo, non può avere altrimenti che lo scarso valore di una copia di copia.

Il dottor Niccolò Ramaglia di Saponara scrisse nel 1736 le *Memorie Grumentine Saponariensi,* ove intorno alle origini di Grumento e di Saponara raccatta tutte le fiabe che la grama erudizione indigena ebbe inventate nei secoli XVI e XVII; e, con miglior consiglio, raccoglie copia di documenti e di notizie che alla storia della sua patria riescono di prezioso interesse. Si distende egli larghissimamente (e questo era lo scopo vero del libro) nella minuta storia della lotta tra la chiesa di Saponara e la curia di Marsico; una lotta vivissima che, incominciata nel 1530 e per incidenti varii e sottili risorgente sempre più aspra di periodo in periodo, non durò solamente fino all' epoca dello scrittore che fu il 1736, ma può dirsi fino ai tempi nostri. L' arciprete della chiesa saponarese pretendeva di avere, in virtù di possesso immemorabile, dritti di « Ordinario » nella chiesa e città di Saponara che era *nullius diocesis origine;* e la chiesa stessa era « collegiata insigne: » i vescovi di Marsico *unguibus et rostris* oppugnavano a queste pretensioni; e la lite ripullulava sempre. Molti antichi documenti vennero presentati dalle parti belligeranti ai tribunali di Roma; e se quelli della chiesa saponarese hanno potuto sfuggire alla incuria degli uomini, sperperatrice più larga che la edacità del tempo, gli è dovuto al libro del dottor Ramaglia, che oggi rimane unica fonte di questo singolare episodio; e sarà fonte (poichè è ancora ignorata) ad una parte del mio lavoro.

In fondo alla sua opera il buon dottore ricopia il testo latino della leggenda laveriana; e dice che questa « è trascritta dal suo originale (?) in pergamena che si conserva presso del riferito don Carlo Danio; il quale si è compiaciuto dare a me la copia scritta di suo carattere, per essere più corretta di quella stampata da Ferdinando Ughelli e dal rev. don Bonifacio Pecorone ossia Petrone nel 1729. »

Questa è dunque la copia manoscritta di terza mano che ho testè ricordata; ed è infatti, in parecchi luoghi, più corretta della stampa ughelliana. — E noi delle più corrette lezioni e delle varianti di maggiore momento terremo ragione nella stampa che andrà in calce a questo lavoro. Ma, per verità, resta dubbio per

me, se le migliori lezioni della Copia-Ramaglia siano veramente del manoscritto che esso dice « originale in pergamena, » o non siano piuttosto emendazioni autonome di quel Carlo Danio, nominato di sopra, che fu dotto uomo e benemeritissimo della sua patria. Egli, notissimo e di liberale animo agli eruditi napoletani suoi contemporanei, aveva raccolti marmi scritti e scolpiti, e di ogni sorta reliquie dell'antica Grumento in un museo domestico, del quale ancora oggi qualche traccia ne avanza ad onore di lui, ma non dei tempi e degli uomini che lo dispersero. E raccogliendo con grande cura e dispendio ogni sorta, che poteva, testimoni della vetusta città, scriveva la storia delle antichità grumentine, e veniva inoltre illustrando di sue note questi Atti di san Laverio,[1] che sono il soggetto della nostra scrittura. Morte il colse nel 1737: e niente dei suoi scritti è pervenuto fino a noi. Benemerito per questo ed altri titoli di onore alla sua patria, il nome di lui è, più che altro, degno di memoria ai tardi nepoti: ed io spero lo ricorderà degnamente, quando che sia, il mio egregio amico Francesco Paolo Caputi, che del Danio sortì l'amore intenso alle cose dell'antica e nobile città, da cui Saponara sua patria ebbe origine, e delle quali egli raccoglie le memorie e scrive la storia.

Anche il libro del Ramaglia è un manoscritto inedito ancora.[2]

---

[1] Lo attesta G. A. Del Monaco in due luoghi della sua *Lettera*, ec., *a Matteo Egizio*, sopra citata.

[2] Eccone il titolo, lunghissimo, che trascrivo perchè è quasi un sommario dell'opera: « *Memorie Grumentine Saponariensi*, in cui si descrivono la edificazione, la fede cattolica ricevuta da San Laverio, i vescovi e la distruzione della celebre città di Grumento, colonia militare dei Romani; la edificazione della nuova città di Saponara, gli prelati ossiano arcipreti mitrati che hanno governata la di lei Insigne Collegiata Chiesa, sotto il titolo di Sant'Antonino Martire, e le fierissime liti agitate con i vescovi Marsicani per causa della giurisdizione. Con i memorandi fatti e vita del dottissimo D. Luigi Sanseverino, principe di Bisignano; storia della reliquia del prezioso sangue di Cristo, con quella del prezioso Santuario, sotto il titolo di Santa Maria della Salute detta di Grumentino; vita di Sant'Antonino, volgare; di San Laverio, latina e volgare; con altre cose notabili raccolte con somma diligenza e fatica dal dottor Niccolò Ramaglia di Saponara nell'anno 1736. »

Sono 57 capitoli, oltre le Vite dei due santi. Il Ms., che io credo autografo, oggi è in possesso del signor avvocato Vincenzo Ramaglia di Sarconi. Un'altra copia, scritta nel passato secolo, è presso l'egregio F. P. Caputi, che ricordo nel testo. Una terza, copia recente e poco corretta, è presso di me.

Capitolo III.

PARTI DIVERSE DELLA LEGGENDA.

La leggenda di san Laverio, che si dice scritta da Roberto di Romana nel 1162, va divisa, secondo a me pare, in tre parti.

Nella prima si vuole descrivere la vita del santo: e dopo un prologo di dedica, si raccontano le predicazioni, le persecuzioni e i varii tormenti sostenuti da lui per la fede di Cristo, ai tempi di Costantino Magno. Esposto egli nel fòro di Acerenza alle fiere di Africa, queste non lo toccano, ma l'adorano; chiuso in carcere, viene un angelo a liberarlo, e lo guida a Grumento. Qui l'annunzio fecondo della buona novella al popolo ancora pagano: quindi il martirio di lui fuori la città nel luogo ove si congiungono le acque del fiume Sciáura nell'Agri; e la chiesa innalzatagli sul luogo; e il marmo scritto in onore del martire in fronte alla chiesa.

Questa parte (nella edizione che io ne pubblico) va dal § 1 al § 49.

Nella seconda parte s'intenderebbe di narrare non altro che le vicende delle reliquie del martire; ma alla narrazione si intreccia, con sforzo manifesto, una parte della storia di Grumento. La città prospera in florida abbondanza, grazie al patrocinio del martire in cielo e di sue reliquie in terra. Papa Damaso vi costituisce la sede episcopale, e vi consacra a primo vescovo Sempronio Attone, grumentino. Cresce la pietà verso il santo ai tempi di Giuliano Patoma, vescovo; quando custode della chiesa del martire era Latino di Teodora, il quale fu eletto vescovo della chiesa di Marcelliana, che è detta anche Clusitana. Aumentò senza fine sotto l'antiste munificentissimo Roberto Alano. Ma sopravvengono i barbari: orde di Saraceni devastano Grumento ai tempi di Giovanni VIII; e allôra i popoli si sperdono raminghi e profughi per boschi e fórre e caverne d'intorno.

Un giorno, per togliere alle profanazioni dei pagani le reliquie del santo, il vescovo di Acerenza giunge alle ruine di Gru-

mento; ed a Probo, prete e custode della chiesa di esso, dimanda le sacre reliquie. Ma Probo, veramente probo, fra pianti e preghiere umilmente ricusa. Accorrono ai suoi lamenti i popoli dispersi; ed a consiglio di un uomo di grande prudenza che ebbe nome Brutio Oriente, una parte del corpo vien data al vescovo di Acerenza, e l' altra rimane in custodia di Probo nella chiesa della devastata città.

Ma novelle torme di Saraceni irrompono. I popoli grumentini nuovamente si disperdono; e tra essi che vanno profughi uno dei maggiorenti, a nome Goffredo, porta con sè una particola del corpo santo, e questa dà in custodia al vescovo della città di Satriano, ove egli ricovera. Passano intanto anni parecchi, e un novello vescovo di Acerenza, a nome Leone, rinviene le reliquie del santo nascoste in una chiesa suburbana: di qua con grande onore egli le trasporta nella chiesa di san Giovan Battista nella città di Acerenza; ove chi prega il santo acquista indubbiamente (dice lo scrittore) gli effetti della mirifica grazia di lui.

Questa seconda parte va dal § 50 al § 63.

La terza parte, che va dal § 64 alla fine (§ 71), è di più evidente moderna appiccicatura.

Qui s' intende di narrare le ultime vicende delle reliquie e della chiesa del santo; ma si annette anche qui la notizia delle ultime vicende della chiesa grumentina. Quella breve parte delle reliquie recate a Satriano furono, dopo la distruzione di questa città, trasportate a Tito nella chiesa matrice che è dedicata a san Laverio. Delle altre rimaste in Grumento, il tempio che le custodiva restò molti anni adeguato al suolo. Il popolo grumentino abitava disperso in paghi non guari discosti dall'antica città; finchè Donato Leopardo, che era preposto alla chiesa di Santa Maria l'Assunta nelle ruine di Grumento, e aveva la cura delle anime del popolo disperso, non intese a raccoglierlo in un solo centro, e questo fu nel luogo detto la Saponara. Si era ai tempi di Leone VIII, pontefice. Ma il Leopardo, impacciato che egli era dalla riedificazione delle chiese parrocchiali, non rifece il tempio del martire grumentino. Questo cómpito l' assolse invece san Luca venuto di Sicilia in Calabria, e di qui a Noja e poi a Grumento; il quale di sue pròprie mani eresse la chiesa, ma questa in minori proporzioni e decoro che prima non fosse. Di qui avvenne che il luogo preciso, ove erano ri-

poste le reliquie del martire, sia rimasto ignorato: essendo incerta la tradizione popolare che ne addita il posto in digrosso. Nè meno incerta è l'altra tradizione di un tristo uomo, che, avendo sognato di un tesoro riposto sotto l'altare di san Laverio, venne quivi in chiesa a scavare, e vi trovò invece un cofanetto, entro di cui non rinvenne l'oro sognato, ma sì il capo che era quello del santo. Sdegnato della poca preda, gittò lungi l'inutile teschio; e questo, battendo contro una prossima colonna di marmo, lasciò in essa l'impronta come fosse di cera. Il giorno dipoi un asinaio trovò per terra il capo odorifero, e questo recò alla ignota città che era sua patria. Ma questa ultima tradizione non è certa (conchiude la leggenda), ma sì è certa ed alla vista di tutti la impronta lasciata in fronte alla colonna; ed è credenza che sia rimasta in essa chiesa saponarese una parte del corpo di san Laverio, a cui accorrono devoti i fedeli, ed alla pietà di essi seguono immancabilmente effetti salutari.

Capitolo IV.

CIÒ CHE S' INTENDE DIMOSTRARE.

Queste tre parti della leggenda, chi ben guardi il testo di essa, hanno tra sè diversità d'intenti, differenza sensibile di stile e di colorito; e qui e qua un concatenamento di concetti logicamente sconnesso, e tale un concatenamento di periodi che svela la rappezzatura. Lo stile della seconda parte è meno inculto e men ruvido della prima; mostra un' abbondanza, anzi una certa ambizione di ornamenti che la prima non ha; e una certa, che si tradisce, appiccicatura di frasi e di notizie che non fanno direttamente allo scopo della storia del santo, quale è veramente il subbietto della prima parte.

La quale corre di un getto in una forma di stile, senza dubbio stecchito e di costrutti sintassici stentati; ma ha però una speciale sua impronta che manca alla seconda parte; e questa è l'abbondanza della forma dialogistica, per la quale o lo scrittore aveva una singolare propensione, ovvero imbevuto che egli era delle fonti agiografiche dello stesso genere, ne ritrasse, come qualità propria, anche il movimento drammatico dello stile. Egli più che non narri fa parlare i personaggi del suo dramma; e davvero con tanta *verbosità,* che lo stesso magistrato romano della leggenda ne fa rimprovero al protagonista di essa. Quando la situazione non si presti al dialogo, sopravviene l'epistola; e di questa il narratore dà titolo, indirizzo, contenuto preciso; poi segue la risposta con l'incorniciatura stessa. Il carattere dialogistico manca, come è detto, alla seconda parte; e manca anche là dove il dialogo sarebbe stato in sede propria e naturale, come quando, a mo' di esempio, entra in colloquio il vescovo che chiede e il prete custode che nega le reliquie del santo.

L'intento della prima parte è unico e chiaro; è quello di narrare la vita evangelica e il martirio dell'apostolo grumentino. L'intento della seconda parte è duplice: dovrebbe essere unico

anch' esso — quello, cioè, di ragguagliare sulle vicende delle sacre reliquie; ma vi si aggiunge, con un' appiccicatura che tradisce la spontaneità, un sommario che condensa parecchi secoli della storia ecclesiastica della città.

La terza parte mostra un concatenamento logico di periodi del tutto sbagliato. Egli è evidente la imperizia de'connettitori dei varii frammenti di essa. L' intento manifesto è quello di dar ragguaglio sulle ultime vicende delle reliquie a Satriano e a Grumento. Ma vi si annette la notizia del tempio del martire; perchè sia di occasione a notizia, a frasi e parole scelte appensatamente a prova di un concetto riposto, che nulla ha che fare con le reliquie, ma mira ad attestare che la chiesa saponarese è succeduta nella pienezza dei suoi dritti alla chiesa grumentina, e che i dritti episcopali di questa erano virtualmente in germe nel capo di quella. Premeva d' altra parte di rispondere, da prima, a chi nel secolo XVI trovasse ben povera e meschina la chiesa di san Laverio, che pure negli Atti era detta *miræ edificationis* (§ 46): premeva di rispondere anticipatamente a chi delle anime pie avesse chiesto, con triste maraviglia, perchè rimanessero senza onore di monumenti decorosi le reliquie del martire, che pure erano mostrate segno di tanto culto nelle narrazioni degli Atti. Era, insomma, la nota postuma di uno spirito riflessivo, che voleva accordare la realtà del presente all' idealità della leggenda.

Ora dallo studio di questo monumento noi siamo venuti nella persuasione, che queste tre parti dell' agiografia non sono di uno stesso scrittore, nè di una stessa età.

La terza parte (§ 64-71) è di manifesta aggiunta moderna al più antico monumento; poichè vi si accenna a qualche fatto, che, come la distruzione della città di Satriano, accadde molto tempo dopo il 1162, e propriamente nel secolo XV. La cosa è tanto più manifesta, in quanto che la seconda parte (come vedrà il lettore al § 63) si chiude con quelle formole di uso de' monumenti ecclesiastici, le quali dicono *dossologia,* e sono formole consuete terminative alle orazioni e alle pie scritture.

La seconda parte (§ 50-63) non è opera di chi scrisse nella prima parte la vita di san Laverio. Io credo scritta la seconda parte tra la seconda metà del secolo XV e la prima metà del secolo XVI.

La prima parte nulla ci vieta di credere che sia del tempo nel quale si dice scritta, cioè della metà del secolo XII, tranne però le interpolazioni di nomi, frasi e periodi che non rispondono alle condizioni storiche e letterarie del secolo XII. — Quanto al prologo, in intero, io resto in dubbio. — Nulla inoltre ci vieta di credere, che scrittore di questa prima e genuina parte sia, come porta il monumento, un diacono della chiesa saponarese che ebbe nome Roberto di Romana; poichè costui esistette di fatti.

Le interpolazioni della prima parte, che non possono essere concetto dello scrittore vissuto nel XII secolo, è probabile siano della stessa mano di chi scrisse la seconda parte. Ad ogni modo, quelle interpolazioni accennano ad un rinascimento della cultura letteraria, che non potrebbe essere anteriore al secolo XV.

E facendoci alla dimostrazione della tèsi, è necessario discorrere innanzi tutto della personalità dello scrittore, e delle fonti a cui egli abbia potuto attingere.

Capitolo V.

ROBERTO DI ROMANA; E SAULO DI GOFFREDO.

L'agiografia laveriana si chiude con le parole: *Ego Robertus de Romana diaconus scripsi, anno domini 1162* (§ 71); e nel prologo di essa lo scrittore dice che egli scrive la leggenda, come può meglio, in rustico stile, a gloria di Dio, e per deferire ai comandi del venerabile uomo e signor mio, Saulo di Goffredo, arciprete di Saponara: *mandante venerab. viro Saulo de Goffrido Saponaræ archipresbytero et Domino meo* (§ 2).

Poichè manca ogni antico manoscritto ed è forza di attingere alla stampa ughelliana, non possiamo un qualsiasi argomento contrario all'autenticità del documento dedurre dalla sottoscrizione del diacono Roberto, e dalla data che porta in fine. Così la mancanza della nota cronologica della indizione, come l'uso delle parole *anno domini* invece delle consuete *ab incarnatione domini*, nonchè l'uso, storicamente impossibile, delle cifre arabiche alla metà del secolo XII, non ci potrebbero per verità arrestare: dappoichè è probabile che la mancanza dell'una e l'uso delle altre siano negligenze dei copisti degli ultimi tempi.[1] Anche nel corpo del documento, là dove si stabilisce la data del martirio del santo, mentre la indicazione dell'anno dall'Incarnazione non è dimenticata, la nota cronologica è in cifre arabiche, secondo la stampa ughelliana (§ 49).

Che un Roberto di Romana abbia esistito a Saponara nel secolo XII, a mio avviso non è da mettere in dubbio. Ne resta diretta testimonianza in un documento che è riferito dal dottor Ramaglia; e che egli dice « tolto da una pergamena a modo

---

[1] Infatti nella traduzione del Bruno la sottoscrizione è riferita in questi termini: « Ego Robertus de Romana a Saponara diaconus scripsi. Anno domini MCLXII. » Ma anche in questa forma ci ha varianti di parole che non sono nelle stampe: e però non dànno argomento di autenticità maggiore.

di fascia che si conserva nell' archivio [1] » della chiesa saponarese. Questo documento è una donazione fatta *anno ab incarnatione Christi 1189, mense novembris, indictione VII, regnante gloriosissimo rege W*(ilelmo) *secundo*, da *Robertus de Romana presbyter et civis Saponarie;* il quale, affinchè sia celebrato in perpetuo l' anniversario della sua morte, offre *Ecclesie Sancti Antonini Saponarie, in manibus domini Io. v.* (venerabilis) *episcopi Marsicen, molendinum quod habeo in Sciaura prope ecclesiam S. Joannis.*

Le disposizioni di questo umile atto meritano di non passare inosservate, non già per la partizione del mulino donato metà al « collegio della chiesa » saponarese, e metà alla sorella del donante ed al costei figlio, anche esso di nome Roberto e prete. Ma merita considerazione un accenno dell' atto, ove è detto che abbia facoltà il nipote Roberto di allogare cui piaccia la metà del mulino, nel caso egli intenda di recarsi in Terra Santa, o a San Giacomo di Compostella, o a studiare nelle scuole, — *ad sepulcrum domini visitandum, aut ad San Jacobum, sive in scholis.* — Questo accenno alle scuole non è trascurabile testimonio a pro della cultura di un paese, che manda la sua gioventù ad erudirsi nei centri di studio lontani come Salerno, o Bologna, o altrove, e a lode di una età che siamo abituati a considerare come del tutto barbara o incivile.

All' atto sottoscrivono il donante in questa forma: *Ego Robertus confirmo dictam meam oblationem mea manu;* e, tra varii altri testimoni, l' arciprete: *Ego Nicodemus archipresbyter Maraldus testis sum;* e un altro prete: *Ego presbiter Robertus de Teodora testis sum.* — Ma non vi è nè sottoscrizione, nè indicazione di notaio o di giudice.

Il dottor Ramaglia afferma che cotesto stesso donante e scrittore Roberto di Romana fu arciprete della chiesa saponarese nel 1210.[2] Non ne riferisce documento o testimonianza di sorta, egli che pure ebbe sotto mano tutto il non povero archivio della chiesa saponarese, della quale difendeva le ragioni da av-

[1] Ms. del RAMAGLIA, cap. XII. — Il documento è da noi pubblicato nell' APPENDICE II, N° 1.

[2] La stessa notizia è data nella *Storia Grumentina*, opera del dottor D. FRANC. SAVERIO ROSELLI (Napoli, 1790), a pag. 102. Ma la costui testimonianza nulla aggiunge alla credibilità della notizia, poichè egli attingeva, parmi, alla stessa opera ms. del Ramaglia, benchè non lo dica.

vocato, e scrivea le vicende da storico: laonde a noi non è dato affidarci altrimenti che alla lealtà sua. Della quale lealtà, per vero, non ho ragione di dubitare; come si può agevolmente dubitare o sorridere della critica di lui. Terrò, dunque, per genuino l'atto di donazione del 1189:[1] e questo, nel suo ben modesto contenuto, è pure d'importanza capitale pel soggetto che ci occupa.

Di « Saulo arciprete della chiesa di Saponara » che nel prologo alla leggenda è detto « Saulo de Goffrido, » abbiamo notizia da un documento che è del medesimo tempo in cui si dice scritta la leggenda. Questo documento, che, per singolare fortuna, esiste ancora nell'originale pergamena in cui fu vergato l'anno 1163, è un atto di concordia tra Giovanni « venerabili Marsicano episcopo » e Saulo « archipresbytero ecclesiæ Saponariæ » innanzi a quel ben noto Romualdo Guarna, arcivescovo di Salerno, di cui il vescovo di Marsico si dice nel documento, ed è ancora, suffraganeo.[2] L'arciprete si querela del vescovo marsicano che pretende d'imporre *novas consuetudines* di pagamenti al « Collegio » della chiesa saponarese, contro gli antichi usi e statuti dei suoi predecessori. Il vescovo protesta che egli si appoggia appunto alle antiche usanze di essi. L'arcivescovo li concilia, e decide che il « Collegium Saponariæ » paghi al vescovo marsicano la quarta parte delle decime e dei mortorii; e inoltre l'*adjutorium* di un « tareno » a prete, quando il vescovo viene in visita d'obbligo alla chiesa metropolitana; e quando il re o il papa dimandando l'*adjutorium* all'arcivescovo di Salerno, questi di rimpatto abbia a richiederlo al suo suffraganeo di Marsico.

---

[1] Per verità, la mancanza di notaio e di giudice, e la indicazione recisamente moderna di alcuni nomi de' testimoni darebbero buon gioco a chi volesse elevare qualche dubbio sulla sincerità del documento. Noi riteniamo la genuinità dell'intero contesto, senza negare la possibilità o di interpolazioni, o di omissioni, o di errori nelle copie di esso; e il nostro originale non è che una copia. Quanto alla qualifica di *civis Saponarie,* che pure mi parve, pel tempo, alquanto strana, infatti non è. In un documento della stessa epoca, e proprio del 1169, che è pure una donazione di beni stabili nella città di Trani, un *Riccardus diaconus, iturus Jerusalem,* donante, si qualifica appunto *tranensis civis.* La donazione però è scritta da notaio, *coram Menelaio judice.* — *Apud* PROLOGO, *Le Carte dell'Archivio del Capitolo di Trani.* Barletta, 1877, pag. 131.

[2] È riferito nell'APPENDICE II, N° 2.

Il documento contiene inoltre un notevole accenno intorno al riconoscimento dei dritti giurisdizionali alle chiese del Napolitano; e giova, parmi, di riferirne le parole precise:

«.... E se tra tutto il collegio (di Saponara) e il vescovo (di Marsico) sorga una qualche altercazione, e il vescovo lo faccia noto al collegio, due o tre del clero vadano al vescovo, e nella curia di esso sulla sorta quistione gli rendano giustizia. E se la lite fosse sorta tra qualcuno del collegio e l'arciprete di Saponara, l'uno e l'altro vadano alla curia del vescovo, ed al di lui giudicio la causa legittimamente sia sciolta. E se l'arciprete, che è bajulo e ministro del vescovo, in alcun che del di lui dritto l'abbia defraudato, ne risponda, chiamato, nella curia del vescovo. E se la lite e la controversia fosse sorta tra alcuni de' chierici di Saponara, ne facciano e ne accettino la giustizia innanzi al loro arciprete; nè siano sforzati di adire per tale piato la curia del vescovo, se non in caso che alcuno del clero, resistendo in contumacia, sprezzi di sottostare alla sentenza del suo arciprete e dei suoi fratelli.... »

Dalle quali ultime parole si argomenta, che la forma giudiziaria dello scabinato era quella che regolava il procedimento di queste curie arcipretali. E forse più che privilegio di fòro, vuolsi considerare questa speciale giurisdizione come giudizio di pari, che si trasmutò poi in privilegio di fòro. Epperò, se tale fosse, dirò dubitando, l'origine di questi speciali istituti, non crederemo che l'antico esercizio della giurisdizione contenziosa venne alle chiese del Napolitano per concessione di Guglielmo I normanno, come dicono i nostri storici; ma il fatto, nonchè i germi del fatto preesistevano. Ad ogni modo, in grazia dell'importanza del documento, il lettore ci assolverà della digressione che ci ha sviato dal nostro tèma.

Al quale io ritorno per aggiungere che in questo documento del 1163 al nome di « Saulo arciprete » non è accoppiato nessun nome di famiglia. Gli è quindi forza dichiarare che, se la esistenza dell'arciprete Saulo nel 1163 è per me indubitata, tale non è il casato « di Goffrido » che egli porta negli Atti laveriani: e potrebbe giustamente dubitarsi in queste parole una interpolazione postuma.

Capitolo VI.

FONTI DELLA LEGGENDA.

Nel prologo alla leggenda lo scrittore dice che si propone di scrivere gli Atti del santo, traendo la materia *tam ex vetustis ecclesiæ grumentinæ monumentis, quam ex antiquis Probi scriptis, sancti ecclesiæ presidentis, et successivis traditionibus.* [1]

Tre sono dunque le fonti, a cui egli dice di attingere: vetusti monumenti della chiesa grumentina; scritti del prete Probo, e successive tradizioni. Le tre fonti rispondono alle tre parti, in cui ci è parso ragionevole di dividere il testo degli Atti.

Di questo testo degli Atti, noi intendiamo dimostrare, nel presente lavoro, che la seconda e la terza parte non siano nè scrittura di Roberto diacono, nè opera del secolo XII; ma sì di molto posteriore età. Laonde, chiedendo per ora il benevolo assenso del lettore a questo postulato, diremo che la indicazione delle fonti, nel prologo, secondo le parole di sopra riferite, è una interpolazione posteriore allo scrittore del secolo XII, — se pure tutto il prologo non sia un cappello nato postumo alla leggenda antica laveriana! Quel prete Probo, che sarebbe vissuto, secondo i computi degli Atti, negli ultimi venticinque anni del secolo IX (e vuol dire uno dei più bui e barbarici periodi del medio evo), quel Probo prete che tramanda ai posteri del secolo XII le sue memorie manoscritte sulle vicende della chiesa a cui serve, e delle reliquie che ha in custodia, sarebbe non impossibile miracolo letterario, per vero dire, ma un sì maraviglioso fenomeno per la caliginosa barbarie dei tempi, che, come fenomeno maraviglioso, sia lecito almeno il dubitarne! E il dubbio non sarà ostinazione di giudizi preconcetti, o leggerezza di critica negativa, chi consideri che parecchie notizie della seconda parte della leggenda (nella quale parte entra in iscena il prete Probo, e però vuolsi supporre che esse siano state cavate dagli scritti suoi) sono invenzioni di tempi moderni; perchè non potrebbero, nella interezza

loro, essere notizie genuine del secolo IX. Questo mostreremo più innanzi. Per ora ci limitiamo a non credere alla esistenza di cotesti « scritti di Probo. » Chi inventò le notizie della seconda parte dell'agiografia, inventò la notizia « delle fonti, » a fine di acquistare autorità obbiettiva alle invenzioni sue.

Quanto alle speciali fonti della prima parte della leggenda, io non so, per verità, quali possono essere stati « i vetusti monumenti della chiesa grumentina. » Non saranno però quei marmi e quelle iscrizioni, che nella chiesa saponarese sono esistiti, come antichi e venerabili monumenti, fino agli ultimi nostri tempi, e che pubblicati alcuni per le stampe da scrittori indigeni [1] ed altri inediti ancora, noi riferiremo nel corso di questa scrittura: giacchè marmi e monumenti postumi — molto postumi — al fatto che intendevano di ricordare, erano invece cavati essi stessi dall'agiografia medesima di san Laverio. Nè tra i « monumenti vetusti, » anteriori alla scrittura del diacono, si vorrà mettere in conto la iscrizione dei tempi di Costantino Magno, la quale, riassumendo la vita di san Laverio, sarebbe invero fonte precipua al contenuto della leggenda stessa: perchè anche questo antichissimo monumento, nonchè dei tempi costantiniani, è di parecchi secoli posteriore allo stesso diacono Roberto!

Lo scrittore del secolo XII ebbe, senza dubbio, dinanzi a sè delle fonti a cui attinse: alcune proprie alla copiosa letteratura agiografica in genere; altre, orali o scritte, più speciali al soggetto della sua scrittura.

La letteratura delle vite dei santi era un genere abbondante, e pressochè unico, nei secoli più inculti del medio evo. Raccolte in libri a penna, che erano detti o *passionarî*, o *leggendarî*, o *menologî*, non mancavano alle minori chiese di quella età; ed abbondavano presso i cenobi sia dell'ordine di san Benedetto, sia di san Basilio, che furono le grandi officine letterarie, onde esse uscivano e si moltiplicavano. Ma nonchè opera o nutrimento allo spirito dei soli chierici, tutta quanta la società ne era avida, ne era impregnata: e poichè essa le richiedeva con ardore e con pari ardore rispondeva alla richiesta l'offerta, surse cotesto genere di prodotto letterario per la stessa fecondità sua prodigioso.

[1] Roselli F. Saverio e Del Monaco G. Antonio, nelle opere sopra citate. Si potrebbe aggiungere le varie *Allegazioni* di avvocati.

Erano tempi ferrei per profondo disordine, per lotte, e guerre, e contese, e turbamenti perenni: le anime desiderose di pace non potevano trovarla altrimenti che in erme solitudini, desiderose di giustizia, non potevano che soffrire e pregare, in aspettando il regno de' cieli. Allo slancio dell' anima verso un ideale di giustizia e di pace, che è tanto più intenso bisogno, quanto è men satisfatto nell'ambiente della vita che si respira, rispondeva, conforme ai tempi di pietà, di misticismo e di ingenuità, il ciclo epico della leggenda religiosa. La quale, incarnando appunto un ideale che rispondeva alle corde segrete dell' anima mal paga alle strette della società contemporanea; instaurando, con la sicurezza della fede ingenua, l'armonia tra l' ordine morale e l' ordine reale; redimendo, mercè il premio immancabile eterno, ogni tribolazione sofferta in questa vita, arrecava alle facoltà poetiche dello spirito un alimento che non gli era dato di assaporare in altro luogo, e al senso morale delle anime una soddisfazione che era allo stesso tempo premio e speranza. Di qua fu (avvisa il Guizot) la popolarità e la fecondità prodigiosa della letteratura leggendaria dal secolo V al X secolo.[1]

A queste cause supreme e generali aggiunsero efficacia condizioni di fatti speciali.

Non è moderno costume delle popolazioni cristiane quello di eleggere, ogni borgo o città, un « patrono » tra i santi in cielo, al quale si celebrino solenni riti anniversari nella chiesa che gli viene dedicata in terra. Il costume, che è antichissimo, si diffuse per la cristianità mercè del doppio concetto di benefizi che il santo patrono apporterebbe non solamente spirituali in cielo, ma temporali in terra. Il concetto della mente addiventava un atto di fede, tutte volte che le reliquie del santo esistessero di fatto nella chiesa della città che lo invocava a presidio.

Di qua il significato e l' energia di quella febbre che durò parecchi secoli e si elevò fino all' insania; per la quale principi e popoli, vescovi e monaci, baroni e mercatanti, servi e cavalieri, artefici o villani ivano in traccia pel mondo di reliquie di santi; e di furto, o di frode, o di forza, o di danaro, o di baratto, come

---

[1] GUIZOT, *Histoire de la Civilisation en France, 17e leçon.* — La sola collezione dei Bollandisti, nei 53 antichi volumi che vanno fino al 14 ottobre, comprende, fanno conto, un 25,000 Vite di santi. Il solo mese di aprile ne contiene, giorno per giorno, non meno di 1472. — IBID., *idem.*

usa alla guerra o al mercato, le acquistavano, le conquistavano, le trafugavano.

Tale fu per le città, i regni, i principi; tale fu per le chiese, i cenobi, i vescovi. Alle reliquie famose traggono torme di popolo supplichevoli di spirituali conforti, di temporali benefizi; i miracoli, che premiano la fede ingenua, susseguono; la fama ne echeggia lontano; nuove torme affluiscono; ed affluiscono, premio di benefizi ottenuti o sperati, le oblazioni dei popoli. E fu, nella opinione del tempo, onore alla città, al cenobio, alla chiesa il possesso di reliquie preclare per miracoli insigni; fu nota di inferiorità il non averne. E quando le minori chiese assorgevano a sedi di vescovo, o queste a sedi metropolitiche, la chiesa e il popolo sentivano la necessità di procurare reliquie pari ai nuovi onori cui erano sollevati. La richiesta era viva ed ardente; l'offerta, per legge economica, rispondeva viva del pari. E le rivelazioni in sogno a pie matrone; le estasi di penitenti eremiti; la opportunità di traffici in lontane regioni; la fede ingenua che sposta i monti e arresta i fiumi, provvidero. E qua approdano dall'ultima Brettagna le reliquie de' primissimi apostoli; là trafficanti di città marinare portano, con gli aromi e le stoffe dell' Asia, odorati corpi di martiri; altrove alla marra che scava il solco presso la edicola campestre vien fuori un' arca, e sull' arca è una scritta, e la scritta rivela un santo. La maravigliosa invenzione è un fatto, e lo si vede e si tocca; le popolazioni accorrono e adorano; la chiesa cresce in onore; la città fabbrica più sontuoso tempio; e l' una e l' altra celebrano, con riti solenni e con mercati di commerci e di perdonanze, il ricordo anniversario del ritrovamento miracoloso.

Ora la invenzione, la traslazione e l' onoranza anniversaria alle reliquie de' santi, erano occasione di fatto, quotidiana o periodica, alla sempre crescente fecondità della letteratura leggendaria. Il grande fatto della invenzione conveniva avesse una storia: la fantasia popolare, percossa dal fatto mirabile, ha già, dal suo fondo inesauribile, creata la materia all'opera che aspetta l' artefice. Il vescovo, l' abate, o il preposto ordina ad uno dei chierici di raccogliere la pia tradizione della chiesa, e di scriverla ad edificazione dei fedeli. E la scrittura fissa la tradizione; la leggenda diventa storia, ma è storia ancor viva e mobile come la leggenda; e la si rinnova, la si vivifica e s' incarna di nuovi

colori ogni qual volta alle onoranze anniversarie del santo occorre, secondo il rito panegirico della chiesa, ridestare la memoria delle sue geste e dei suoi miracoli.

In questa che abbiamo delineata condizione universale di animi e di cose, non è punto improbabile che l'antica chiesa saponarese, erede che fu della più antica chiesa grumentina, conservasse un qualche ricordo delle geste del santo, da cui venne la prima luce della fede, e venne gloria all'antica città. Non è improbabile che il capo di essa avesse ordinato ad uno dei chierici di raccogliere queste di altro genere reliquie in una scrittura, che fosse di edificazione ai fedeli, di onoranza alla chiesa, e restasse siccome il testo delle lodi anniversarie alla festa del santo.

Che coteste raccolte reliquie fossero scritte, o semplicemente orali, non possiamo dire. Sarebbero scritte, se si ammettesse la veridicità e la genuinità di tutto il prologo alla leggenda. Io, quanto a me, ne dubito molto. E però, volendo eliminare tutto ciò che è dubbio o sospetto in questa ricerca delle fonti a cui attinse l'agiografo nostro, mi limito ad indicare alcuni dati di fatto, onde parmi lecito di conchiudere due cose, e sono:

1ª Che esisteva per le regioni della Lucania un'antica tradizione relativa a san Laverio, essa però variamente foggiata dalla fantasia di popoli multiplici. Lo scrittore saponarese ne raccolse solo una parte; e fu quella, senza dubbio, che aveva corso nella sua patria. Questa fu la fonte diretta e speciale alla sua scrittura;

2ª Che fonti più generali di storie agiografiche egli ebbe innanzi a sè; e furono di quelle scritture leggendarie che più specialmente si riferivano alle persecuzioni della Chiesa di Africa.

Le traccie di un'antica tradizione laveriana si riscontrano in diverse parti della regione; ma alcune di queste traccie è forza di ormarle, per manco di più diretti documenti, nei nomi topografici che hanno motivo di essere unicamente dalla esistenza di quella.

A Spinoso, sulle alte sponde del torrente Lavella, che divide il territorio di Spinoso da quello di Saponara, è una larga pianura vignata che vien detta i Piani di san Laverio. Non è nota tradizione di sorta che spieghi la ragione di questo nome; nè

avanza reliquia visibile che facesse argomentare ad antica chiesa dedicata al santo, come pure è probabile. In antichi documenti della chiesa cattedrale di Tricarico, tra molte altre ville e abbazie di suo patrimonio, è fatta menzione di un *Castellum S. Laverii*, che era posto nella bassa valle del Sauro, ed io credo fosse stato là dove oggi è detto Castiglione.[1] Ad Acerenza, a Tito, a Satriano si dipanavano filamenta della tradizione stessa. E a Saponara, senza far capo all'agiografia del 1162, si ha testimonianza del dato locale della tradizione in un monumento agiografico anteriore di un secolo alla scrittura del 1162; e questo è la vita di san Luca, abate di Armento, di cui occorrerà di parlare in seguito. Cotesta storia agiografica, scritta in greco verso la metà del secolo XI, ricorda appunto « la chiesa di san Laverio già in ruina » nelle circostanze dell' antica Grumento, e riedificata nel secolo X dal pio eremita. E questa breve testimonianza, poichè è anteriore alla scrittura del diacono Roberto, ha l' importanza di un dato storico, che autentica il contenuto storico della scrittura stessa.

D' altra parte, un' altra e più notevole traccia della tradizione laveriana s' incontra all' estremo lembo della regione basilicatese, a Ripacandida. Ma qui è una corrente tradizionale che nulla ha che fare, ed è anzi in contradizione con quella di Saponara. La tradizione di Ripacandida dice san Laverio fratello di san Mariano martire, e amendue associati a san Canio,

---

[1] È accennato nella famosa bolla di *Godanus d. g. acheruntinus archiep.* diretta ad *Arnaldo Tricaricensi Episcopo* del 1060, e pubblicata dallo ZAVARRONI, *Nota sopra la Bolla di Godano*, ec. Napoli, 1749 (negli *Annali diplom.* del DI MEO è all'anno 1168, n. 5). — So che questa bolla non fu tenuta per autentica nè dal Di Meo, nè da altri. Ma non è sulla data di essa che io fondo la notizia del testo, ma sul suo contenuto, che, quantunque posteriormente inventata, attesta un fatto topografico permanente. Lo stesso « Castellum S. Laverii » è ricordato altresì nella bolla, non meno famosa e non meno dubbia, di Arnaldo, arcivescovo di Acerenza del 1096 (della quale parleremo più avanti). Nella bolla di papa Callisto II del 1123 (che non si mette in dubbio, ed è presso lo ZAVARRONI, *Esistenza e validità dei privilegii della Chiesa di Tricarico*. Napoli, 1749, pag. 22), questo stesso luogo della diocesi tricaricese è detto « Castilionem cum ecclesia S. Saverii » con indubbio errore, sia del tipografo, sia dell' amanuense. — *Castilionem cum monasterio S. Laverii* è detto, altresì, nella bolla di Lucio III del 1183 (presso lo ZAVARRONI, pag. 24), che è ricordata anche dal DI MEO (ad ann. 1183, n. 8), e che di essa dice seccamente : « mi è sospetta. » — Dai quali documenti si può ritenere questo, che nel luogo, che oggi è detto Castiglione sul Sauro, esisteva, nel secolo XII, un villaggio detto di San Laverio, non che una chiesa e un monastero.

vescovo e protettore di Acerenza; e mentre san Mariano, diacono, morì schiacciato sotto un torchio in Acerenza, san Laverio, semplice lettore o acolito, fu morto non so se dicano a Tito o a Grumento. Ma questo so che essa tradizione afferma che Ripacandida fu patria ad amendue; mentre le reliquie di amendue sono ad Acerenza.[1]

Due correnti diverse fluivano dunque ai due lembi della regione; quella della valle dell' Agri e quella dell' alto Bradano. L' una e l' altra hanno un solo punto di contatto; ed è Acerenza.

E questa stessa diversità loro, e questo stesso punto di contatto indica, a chi comprenda il lavorío creativo della fantasia popolare, che sotto le varie forme delle varie e lontane regioni qualche dato di storia è d' uopo abbia esistito; quantunque non ci è fatta abilità di conoscere che cosa egli fosse.

A noi, pel nostro intento, basta avere mostrato che il soggetto della leggenda saponarese esisteva nell' ambiente poetico del popolo, e dalla fantasia popolare, come avviene a tutte le tradizioni, variamente foggiato e determinato. Da questa fonte trasse il soggetto lo scrittore del secolo XII; e sul dato della tradizione egli ricamò aiutato sia dalla fantasia propria, sia dalle reminiscenze della letteratura leggendaria.

Imperocchè egli è certo che lo scrittore traeva ispirazioni od esempi dalla fonte generalissima di questa copiosa letteratura delle leggende: senza delle quali fonti non avrebbero potuto sorgere nella sua scrittura certi dati di fatto che per la singolarità loro sono degni di nota. Coteste fonti si riferivano più specialmente, come ho già detto, alle persecuzioni della Chiesa di Africa. E giudichi il lettore da quello che siamo per dire.

---

[1] Nella *Vita di Giovan Battista Rossi, arciprete di Ripacandida* (Napoli, 18...), a pag. 3 è scritto: «Nelli primi secoli della Chiesa renderono più illustre questa patria (di Ripacandida) li gloriosi ss. martiri Mariano diacono, e Laviere suo fratello vergine (?); e le loro reliquie si venerano nella città di Acerenza e nella terra di Tito, ivi del primo e quivi del secondo.» — Oggi la tradizione più o meno erudita della chiesa di Ripacandida, dice che « ambo i fratelli Mariano diacono e Laviere lettore erano associati a san Canio, vescovo di Acerenza; e che il primo per la fede cristiana venne martirizzato sotto un torchio in Acerenza (come si attesta nell'*ufficio* che si legge nella festa di san Mariano il 30 aprile in Ripacandida); ed il secondo veniva martirizzato lì dove fu l' antica Grumento, ove erasi recato a predicare.» — Queste notizie io le debbo alla cortesia dell' egregio signor Francesco Lioy di Ripacandida.

Capitolo VII.

CONTINUA. — TIGRI, LEONI E LEOPARDI NELLE FORESTE DELLA LUCANIA.

Agrippa, prefetto dell'Imperatore, risiede (come si argomenta dal contesto della leggenda) nella città di Acerenza. Egli condanna alle belve Laverio, risolutamente contumace di piegare al culto degli dèi bugiardi; ed ordina ai cacciatori di raccogliere ogni specie di fiere e di menarle nella città: *jussit venatoribus cunctis diversa ferarum genera aggregari, et suæ presentiæ adduci* (§ 15-16). Dal comando non trascorrono che pochi giorni — *non multis interjectis diebus,* dice lo scrittore — e nello « steccato dell'ampio fòro » acherontino arrivano di ogni genere belve; e tra queste le tigri, i leoni e i leopardi: *leo et tigris, taurus et leopardus, aper et aliarum ferarum genera multa* (§ 16). Dalla quale enumerazione è da inferire, senza dubbio, questo: che, a giudizio dello scrittore del secolo XII, tigri, leoni e leopardi, nonchè tauri e cinghiali, popolassero le boscaglie della Lucania nel IV secolo dopo Cristo.

Che l'orso di un circo romano fosse ivi venuto anche dalle foreste dell'alta Lucania, si può ricavarlo dal poco spiritoso epigramma di Marziale all'infelice che vi lasciava il sangue e la vita a sollazzo dei nipoti di Romolo:

Dedale, lucano cum sic lacereris ab urso,
Quam cuperes pennas nunc habuisse tuas! [1]

Che non mancassero gli orsi pei selvaggi boschi di Bantia non guari discosti da Acerenza, lo sappiamo da un testimone indigeno e tanto illustre quanto fu Orazio Flacco. Al quale, fanciullo ancora, e, per vero,

Non sine dîs animosus infans!

[1] Marziale, *De Spectaculis,* libel. 8.

dopo un errare vagabondo per le pendici del Vulture o le boscaglie bantine, accadeva di addormentarsi, *ludo faticatus,* presso la sorgente dell'acqua viva, a piè della quercia muscosa; e le muse invisibili, egli dice,[1] così mi proteggevano benevole

Ut tutum ab atris corpore viperis
Dormirem, et ursis!

E che l'orso lo s'incontrasse per le fónde boscaglie basilicatesi, non so se peregrino sviato o abitatore stabile tra le fórre dei monti più alti, lo attestano e i molti nomi topografi locali, e qualche ricordo di storici indigeni e moderni.[2]

Ma tigri, leoni e leopardi non fu dato di vederne mai sulle terre lucane, se non fu di quelli che erano venuti dall'Africa a insanguinare i circhi delle antiche città. E l'agiografo del secolo XII che nella ingenuità sua crede all'indigenato lucano di tigri e leoni, ma dimentica gli orsi, ci assicura, di rincalzo, che le fonti onde derivava il suo rigagnolo, narravano le tragedie dei santi di Africa; e in Africa l'orso non vive.

---

[1] HORAT. *Od. III,* 4.
[2] TROYLI, *Istor. gen. del Reame di Napoli,* vol. I, parte I, pag. 105. — ANTONINI, *La Lucania,* parte II, disc. VIII.

Capitolo VIII.

PARTE I DELLA LEGGENDA. — INTERPOLAZIONI. LA ISCRIZIONE DEI TEMPI COSTANTINIANI.

La prima parte della leggenda, che non va oltre al § 49 là dove ha termine il racconto della vita del santo, ci sembra opera dello scrittore del secolo XII, tranne però taluni paragrafi che sono manifeste interpolazioni di tempi posteriori.

Fra queste, è di precipua importanza al soggetto la iscrizione antichissima dei tempi costantiniani, la quale, testificando del martirio e di parecchi dati biografici, sarebbe da ritenere come la fonte storica massima e genuina di tutta l'agiografia.

Ma se fosse genuina!

L'agiografo, compiuta la narrazione del martirio, dice che da una pia e nobile donna, come avvenne ai più illustri e antichi martiri, ne fu onoratamente sepolta la salma nello stesso luogo del tragico evento. E qui si aggiunge (§ 46-47):

« E poichè in quel tempo cresceva abbondantemente la fede di molti nell'atleta di Cristo, non guari di poi che Costantino Augusto, battezzato che fu dal beato Silvestro papa, ebbe ricevuta la fede e permesso si edificassero tempii, fu nel luogo stesso del martirio, in onore del martire, dal pio popolo Grumentino edificata una chiesa di maravigliosa struttura; e postavi scolpita in marmo questa memoria:

» D. O. M. Imp. M. Flavio Valer. Constant. Laverio Christi martyri, Tergiæ ex nobili Achilleo nato, Acheruntiæ carceribus mancipato, ab Angelo inde vinculis soluto huc Grumentum misso ad fidem predicandam, post doctum Evangelium capite truncato, martyrium hoc in loco perpesso, Doctore et Patri Grumentinus populus publico ære dicavit. »

Questa iscrizione sarebbe, dunque, stata messa non molto dopo che papa Silvestro ebbe battezzato Costantino Magno, e, ad ogni modo, vivendo quest'imperatore, siccome addimostra la prima linea di essa. E ritenendo pure come storia accertata la leggenda silvestrina del battesimo costantiniano in Roma, e questo fatto,

controverso pel luogo e pel tempo, racchiudendo tra limiti cronologici non controversi, cioè dalla battaglia di Ponte Milvio alla morte del convertito Imperatore, avremmo, per la iscrizione suddetta, una data che dal 312 va al 337.

Ora, tra questi limiti la iscrizione è falsa. Manca al nome del sovrano tutto quel complesso di titoli e di saluti, che la legge o l'uso introdussero per ragione di onore, di augurio e di rispetto alla maestà del sovrano; e che tutte le iscrizioni agli imperatori dimostrano sì dei monumenti pubblici, sì dei privati; sì nelle città d'Italia, sì nelle più lontane provincie dell'impero. Scorra chi vuole la raccolta delle antiche epigrafi; ed egli non incontrerà mai così alla spiccia indicato il nome dell'imperatore come in questa iscrizione grumentina, che pure si dice posta dal magistrato della città. E se gli è d'uopo al lettore io ne riferisca un qualche esempio, ecco quella iscritta sull'arco appunto di Costantino presso al Colosseo, nell'anno 315 dopo Cristo, che arieggia, così per dire! alla nostra grumentina, e dice:

« Imp. Cæs. Fl. Costantino Maximo — P. F. Augusto — S. P. Q. R. —.... Arcum triumphis insignem dedicavit. »

Ricorderò l'altra dell'anno 334:

« D. N. Costantino Maximo — Pio Felici ac Triumphatori semper Augusto — Ob amplificatam toto orbe rempublicam factis consultisque — S. P. Q. R. — Dedicante Anicio.... »

In tutte, le acclamazioni auguriose di *Pius*, *Felix*, *Augustus*, o di *semper Augustus*, o di *Victor et triumphator*, ovvero di *Invictus*, non mancano mai al nome dell'imperatore. Una lo dice inoltre: *Piissimo et faustissimo fundatori pacis et restitutori publicæ libertatis*, *victoriosissimo D. N. Flav. Val. Costantino Maximo, Pio*, *Felici*, *Invicto*, *Augusto*. E se in questa la copia schiaccia addirittura, non ce n'è che ne manchi, fosse pure un marmo posto in fondo all'estrema Britannia; fosse pure la colonna miliaria che, nella necessaria brevità sua, manda anch'essa a Cesare il saluto di « Pio e Felice » o almeno di « Signor nostro. D. N. [1] »

[1] Vedi nel *Corpus Latinarum Inscript.* al vol. VI (della città di Roma) i nn. 1139, 1140, 1141, 1142, 1145, ec.; al vol. VII (Britannia) i nn. 1170, 1176. — E del MOMMSEN le *I. R. N.* al n. 273 per una iscrizione a Diano; altra a Salerno, n. 105; ed altre *passim*.

Gli è dunque manifesto che l'autore della iscrizione grumentina non era contemporaneo a Costantino, sotto il cui imperio (*Imperante magno Fl. Val. Costantino*) si dice dedicata la chiesa al martire Laverio. E non era nè dei tempi costantiniani, nè dei tempi non guari posteriori chi, accennando che il monumento è rizzato con pubblico danaro (*publico aere*, e non *collato*), indica la potestà da cui fu dedicato con la semplice parola di « popolo » che non era la frase legale, e dimentica la parola propria a designare il magistrato supremo della città: *Ordo, populusque grumentinus*, come, tra cento esempi, questa dei tempi stessi e della prossima Salerno:

« Reparatori orbis sui — D. N. Flavio Valerio — Costantino Pio — Felici, Invicto — Augusto — Ordo populusque salernitanus — Devoti nomini majestatisque ejus.[1] »

E taccio delle altre incongruenze filologiche e storiche, come di quello *ex nobili Achilleo*, che, per designare la nobiltà gentilizia di questo Achille, rende odore di tempi assai più prossimi ai nostri che al secolo IV; nè di quel *Doctori et Patri*, che alla società romana del secolo stesso doveva riuscire di senso non meno ostico che buio; e restringo gli argomenti ad un solo, che pure basterebbe da sè a chiarire l'impostura e i tempi dell'impostura.

Cotesto argomento è nelle prime tre iniziali *D. O. M.* della iscrizione grumentina. Non è dei tempi costantiniani; non dei tempi imperiali di Roma; non è del V o del VI secolo dopo Cristo; non è del medio evo questo preludio epigrafico « a Dio Ottimo Massimo. » Gli è invece invenzione di eruditi foggiata ai tardi tempi del Risorgimento delle lettere, che, tra le pretese del classicismo purista e quelle della pietà cristiana, piegò a nuova vita l'antica invocazione *Jovi Optimo Maximo.* La formola del *D. O. M.* usata largamente nelle epigrafi del secolo XVII, men largamente nel secolo XVI, non cominciò a mostrarsi altrimenti che nel secolo XV; e se un qualche esempio s'incontri che mostri una data antecedente a quest'ul-

---

[1] MOMMSEN, *I. R. N.*, n. 105. — Vedi al n. 3, *Ordo populusque Reginorum.* — Un'altra, testè scoperta a Sepino, dice: — *Elenæ Matri | domini nostri | Costantini | maximi. Victo | ri. Semper. Aug. | Ordo. et populus | Sæpinatium.*
Quella di Venosa allo stesso — *D. N. Costantino P. F. A.* — che dice: *Ordo et plebs universa Venusinorum,* è messa tra « le sospette » dal Mommsen.

timo secolo, vuolsi stare in guardia; poichè se non è falso il monumento, ne fu probabilmente rifatto o rimaneggiato in tempi posteriori il marmo scritto.[1]

Queste ultime considerazioni ci farebbero respingere anche la opinione benigna di chi volesse, almeno, attribuire la iscrizione costantiniana del secolo IV a fattura postuma del diacono Roberto, o vuol dire all' agiografo saponarese del secolo XII. Lo stile, le formole, i costrutti, il disegno intero della iscrizione sentono tutti altri tempi che la poca, ma ingenua cultura medievale; e chi abbia la menoma notizia della letteratura epigrafica (non abbondante di certo, ma non scarsa del tutto) dei secoli XI, XII e XIII, iscorgerà di colpo che non è tra le epigrafi di quei tre secoli che si può trovare una parentela letteraria alla epigrafe grumentina.

E lo stesso stile, disegno e colorito rivelano, invece, l'epoca in cui dessa è venuta al mondo. Essa non poteva sorgere prima del Rinascimento. Dessa è opera della seconda metà del secolo XV, se non è piuttosto del secolo XVI.

Rinata la cultura, e diffuso dalla larga schiera degli umanisti lo studio, il culto, non che l'amore per l'antichità, ebbe a sorgere allora, e non prima, nei cittadini abitatori della Saponara il culto alla storia ed agli avanzi dell'antica città di Grumento, che giaceva, nelle ammucchiate ruine, un migliaio di passi lontana dal colle della Saponara. Reliquie di archi, di acquedotti, di anfiteatri, di tempii, di strade, di case e di reticolate muraglie erano sparse, e sono sparse ancora, nella pianura coperta a vigne; colonne e marmi e cippi e statue erano sparsi pei suoi campi. E su quei cippi sepolcrali, su quei marmi dei tempi romani gli uomini eruditi cominciarono a leggere iscrizioni e ricordi dell' antica età; onde poi surse allora una letteratura patria, di cui gli eruditi saponaresi furono sempre e sono ancora giustamente teneri; ed ai cui primi germi non può attri-

---

[1] Il MOMMSEN (*I. R. N.*) riporta, ma tra le *Falsæ vel suspectæ,* al n. 77, queste sole parole della iscrizione laveriana: *D. O. M. Imp. M. Flavio Valerio Costant.* e non altro; e le dice tratte: *Ex gestis S. Laverii.* UGHELLI.

So bene che il ROSELLI (*Storia Grumentina,* pag. 126) pubblica siccome antica questa iscrizione: — *D. O. M. — Mercurius Ergasta — Filio b. m. fecit.* — Ma anche questa è messa dal Mommsen tra le false o sospette. E per me è falsa di pianta.

buirsi un' epoca che risalga più in là del risorgimento della cultura classica nel secolo XV.

Derivata da questo nuovo culto alle antiche memorie grumentine io credo un' altra breve frase dell' agiografia laveriana, che è passata a dignità di dato storico accertato, e non è. Avendo l' agiografo narrato l' arrivo dell' apostolo a Grumento, aggiunge che venne ad evangelizzare il popolo nel fòro: *in foro juxta portam Aquiliam* (§ 48). Questo tocco di colore locale è pennellata postuma allo scrittore del secolo XII. La indicazione della porta Aquilia o Acilia supporrebbe in lui studio e notizia minuta delle epigrafi grumentine, da cui fu tratta, fantasticando, la notizia di quella porta.[1] E la cultura del secolo XII non consentiva cotesto studio.

---

[1] Vedi la nota 15 agli *Atti*. APPENDICE I.

Capitolo IX.

CONTINUA. — ACERENZA, METROPOLI DELLA PROVINCIA. RAGIONI E TEMPI.

Non è del contenuto storico della leggenda che io intendo trattenere il lettore. Non discuterò se non sia un errore storico la persecuzione ai cristiani che si dice ordinata da Costantino imperatore.[1] Nè rintraccerò in questo luogo[2] ove sia posta quella ignorata città di Tergia, che è detta patria di san Laverio. Nè, in fine, disaminerò quale fede possa prestarsi al nome di Agrippa dato al preside della provincia; il quale più che preside era forse un Correttore nell' anno 312 dopo Cristo. Quantunque questi ed altri dati di fatto dell' agiografia siano stati raccolti come notizie storiche peregrine da parecchi eruditi scrittori di cose archeologiche e topografiche del Napolitano, io crederei di avere sciupato il tempo, se indugiassi a dimostrare come non possa un tardo monumento del secolo XII essere testimonianza sufficiente di eventi e di cose che appartengono al secolo IV; e come al documento agiografico saponarese, che non dà punta guarentigia di essere attinto a fonti attendibili, non possa darsi altro valore, per le cose del secolo IV, se non il valore poetico di una leggenda.

Vorrei invece indagare onde abbia potuto sorgere in mente allo scrittore basilicatese del secolo XII il concetto di designare la città di Acerenza come sede del magistrato provinciale, e, per ciò stesso, siccome capo o metropoli della provincia cui Acerenza appartiene. Nè parola di storico, nè indizio di marmo epigrafico ha mai attestato, o fatto almeno supporre, qualità metropolitica nell' antica città di Acheruntia.

La quale, notevole per la eminenza e fortezza del luogo così

---

[1] Vedi la nota 5 agli *Atti*. Appendice I.

[2] Se ne farà parola alla nota 7 degli *Atti*. Appendice I.

ai tempi romani, come ai tempi degli Ostrogoti e dei Longobardi,[1] non si sa che abbia almeno mostrato, altre volte, tali reliquie di monumenti che potessero far supporre grandezza di città decorosa. Non si sa se fu colonia romana; ed un marmo appena dell' antica città è conosciuto nella serie dell' epigrafia lucana.[2] E Livio che la dice un *oppidum*, e il poeta indigeno nostro che la disegna « un nido » (di aquila, senza dubbio), e il luogo stesso eminente, ma angusto, possono credibilmente attestare che città grande non fosse ai tempi romani.

Dove risiedesse il magistrato supremo della Lucania, chè anche prima dei tempi costantiniani era detto *Corrector Lucaniæ et Britiorum*, e qualche volta (quando la Lucania fu congiunta all' Apulia) *Corrector Lucaniæ et Apuliæ*, è dubbio; anzi, a dir meglio, non si sa. Da un qualche accenno nel codice Teodosiano il Giannone, sulle orme del Gotofredo, trasse argomento a dire che il Correttore della Lucania e dei Bruzii risiedesse a Reggio ed anche a Salerno.[3] Sarebbe stata egli dunque a scelta del magistrato stesso la città di sua residenza? È probabile. E marmi iscritti che indichino questi speciali magistrati reggenti congiuntamente due provincie, si sono trovati così a Reggio e Salerno, come nelle città di Venosa, di Grumento e non so dove più; ma non si può affermare da essi, benchè fosse probabile, nè che Grumento o Venosa fosse sede del Correttore, nè che fosse unicamente Reggio, ovvero Salerno.

Niente adunque, per verità, escluderebbe che anche Acheruntia abbia potuto essere la residenza del magistrato romano, che reggeva la Lucania ai principii del secolo IV dopo Cristo. Ma non ce n' è memoria di sorta; non ci è accenno di antico scrittore, nè reliquia di marmo; nè, che è tutto dire! congettura di erudito:[4] nulla; fuorchè l' induzione che si può trarre da questo tardo monumento agiografico del secolo XII.

---

[1] *Validum oppidum* è detta da LIVIO, IX, 12. — *Celsæ nidum Acheruntiæ,* da ORAZIO, *Od. III,* 4. E lo Scoliaste di Orazio, a questo luogo, la dice *admodum parva.* — *Oppidum,* ovvero *præsidium munitissimum* è detta da PROCOPIO, *Bello Goth.* III, 23.

[2] Lo si trova nel MOMMSEN, *I. R. N.,* n. 430, e dice: *Reparatori Orbis | Romani D N C L | Juliano Aug. Æterno | Principi | Ordo Acerunt.*

[3] GIANNONE, lib. II, c. 3, della *Istoria civile.* — GOTOFREDO, *Cod. Theod.* ad leg. 1 *De relat.* e leg. 1 *De filiis milit. apparit;* e leg. unica *De privil. apparit. Magistr.* — Conf. ANTONINI, *La Lucania,* parte I, disc. VIII.

[4] Dico male, c' è l' UGHELLI che scrisse di essa (*Italia sacra,* vol. VII, col. 6):

Basterebbe egli forse? Io non credo.

Lo scrittore saponarese del secolo XII mettendo la sede del preside in Acerenza, e per ciò stesso considerando questa città come metropoli della regione, dovè ingenuamente riferirsi, nel suo concetto, allo stato delle cose dei tempi suoi. Acerenza a quei tempi era la metropoli, non già civile, ma ecclesiastica di quella regione, che rispondeva in grandissima parte all' antica Lucania, ma che il popolo non diceva più Lucania (perchè l'antico nome ne era caduto da secoli) e diceva invece, nel suo vivo linguaggio di tutti i giorni, Basilicata. Era dunque Acerenza, io dirò, la metropoli ecclesiastica; poichè dall' arcivescovo di Acerenza dipendevano, come suffraganei, tutti i vescovi (da uno o due in fuori) della vasta regione che resta in mezzo tra i fiumi Bradano e Sinno e l'arco orientale degli Appennini, da' quali essi dilagano.

Nella famosa bolla del 1066 che si dice data da papa Alessandro II all' arcivescovo di Acerenza, Arnaldo, e gli delimita l' ampia circoscrizione della recente archidiocesi, sono suffraganee di Acerenza le città vescovili « di Venosa, di Montemilone, di Potenza, di Tricarico, di Montepeloso, di Gravina, di Matera e di Tursi, » e inoltre altre città, alcuna ora distrutta (e anche essa sede di vescovo, come la città di « Turri » nella bassa valle del Sauro), altre non note alla storia come sedi episcopali, quali Tulba, Olbano ovvero Oggiano, Uriolo, San Quirico e Latiniano; disputate e disputabili per poca certezza di topografia o di episcopalità. Ancorchè la bolla di Arnaldo, quanto alla troppo antica data che porta in fronte, non sia monumento sicuro, è però fuori dubbio ed è della seconda metà del secolo XI l' ampla comprensione della diocesi stessa.

Olim famosa, ampla et fœta populo, regionisque caput et propugnaculum Acheruntia fuit.... Ma donde questo? Dice pure: *Post declinationem Romani Imperii sedes fuit Gothorum sub Præfecto Mona....* Ma (oltrechè il nome di cotesto Goto si vuol leggere Morra) io debbo avvertire che non ci è testimonio di storia che licenzi l'Ughelli a queste affermazioni. PROCOPIO (*Bello goth.*, lib. IV, c. 26), narrando che all'approdare della flotta romana a Crotone assediata dai Goti, questi levarono l'assedio, soggiunge che: *eoque factum est, ut Ragnaris gothus, qui præsidio Tarentino preerat, ac Morrhas præfectus presidio Acheruntiæ....* (Traduz. di CLAUDIO MALTRETO. Parisiis, 1662) vennero a patti di resa col capitano dei Romani residenti in Otranto. E l'essere a capo di un presidio (di 400 uomini, PROCOPIO, lib. III, 23) in Acerenza, è tutt'altra cosa che l'essere a capo di una provincia. — Le affermazioni adunque dell'Ughelli non hanno fondamento.

L' agiografo saponarese modellava adunque sul presente il passato; e nella ingenuità di una infantile cultura pareva del tutto naturale che agli ordinamenti chiesastici corrispondessero gli ordinamenti antichi civili. Ed è così naturale, così spontaneo nello scrittore questo concetto, che egli, per vero, non si dà pensiero di denominare la città capo della regione o sede del preside. Mette in essa la scena del suo dramma, come cosa perfettamente intesa; e v' introduce ad agire i suoi personaggi, secondo il carattere che il dramma richiede con la fede assoluta del catecumeno.[1]

Da questo dato geografico, se il lettore lo accetta, potremo cavare un dato cronologico per la indagine principale, di cui ci occupiamo.

La bolla del 1066 ad Arnaldo, arcivescovo di Acerenza, fu molto combattuta nel passato secolo; e senza tener conto di quei parecchi che avvocatescamente ne disputarono o pro o contro Matera od Acerenza, unite sì, ma non amiche, non si potrebbe senza colpa dimenticare il Di Meo, che si recò apposta in Acerenza per istudiarvi l' originale della pergamena disputata. Di questa, pure emendando alcune errate lezioni delle vecchie stampe, scrisse che « la pergamena conservata in Acerenza ha ciera di spuria, se non si voglia copia, e l' inchiostro è nero, ed il carattere non del secolo;[2] » ed altre note di appunti egli vi aggiunge, che il riferire qui sarebbe inutile.

Nè, a rincalzo di autenticità della bolla arnaldina, trovò fede presso di lui l' altra e più antica *Bolla di Godano arcivescovo dell' Acerenza, spedita l' anno 1060 a favore di Arnaldo vescovo di Tricarico*, che aveva pubblicata lo Zavarroni nel 1749.[3] Egli che, di fine olfatto, affermava « quasi tutte, se non tutte, le carte di Tricarico di questi tempi puzzano d' impostura[4] » tratta di falsa addirittura la bolla di Godano arcivescovo;[5] e nell' impeto

---

[1] Non si vuole omettere che « provincia » nell' idioma del tempo avesse appunto il significato di *Diocesis Metropolitani*. DUCANGE, ad v. *Provincia*.

[2] *Annali diplom.*, ad ann. 1066, n. 7.

[3] Napoli, MDCCXLIX, in seguito alla difesa dello stesso vescovo ZAVARRONI, col titolo: *Esistenza e validità dei privilegii conceduti da' principi Normanni alla C. Cattedrale di Tricarico per le terre di Montemurro ed Armento.* Napoli, ottobre 1749.

[4] *Annali diplom.*, ad ann. 1068. n. 8.

[5] *Op. cit.* ad ann. 1060, n. 5.

di un carattere vivace, correndo un po' troppo, afferma reciso che Acerenza « solo fu fatta arcivescovato nel 1098.[1] »

A noi, per lo scopo delle nostre indagini, non occorre di stabilire con la precisione dell' almanacco l' anno dell' elevazione a metropoli della sede acheruntina. Basta si ritenga come accertati due fatti; e sono il primo, che Lupo Protospatario (il quale, se non era cittadino di Matera, era pugliese e contemporaneo) già nomina l' arcivescovo di Acerenza e l' arcivescovo Arnaldo sotto l' anno 1080 della sua *Cronica*. Il Di Meo, adunque, corse troppo in giù fino al 1098.[2]

L' altro fatto è in una bolla, ancora inedita, di papa Stefano dell' anno 1058, che noi pubblicheremo nell' *Appendice*[3] (a tacere dell' altra già a stampa[4] di Leone XI del 1051); nelle quali bolle l' uno e l' altro pontefice, confermando alla chiesa di Salerno le ragioni di metropolitana, dà al vescovo di essa il diritto di ordinare, tra molti altri, anche il vescovo di Acerenza.

Dunque la sede episcopale acheruntina surse a metropolitica nella seconda metà del secolo XI, e propriamente non prima del 1058 e non più tardi del 1080.

E non prima di questi limiti cronologici poteva sorgere nelle fonti, cui attinse l' agiografo saponarese, il concetto della supremazia civile della città di Acerenza: e i « vetusti monumenti della chiesa grumentina » non ci hanno che fare.

---

[1] *Annali diplom.*, ad ann. 1060, n. 5.

[2] Ad ann. 1098, n, 13, il Di Meo cita la bolla di papa Urbano del 1098, che all'arcivescono di Salerno, Alfano, dà il privilegio di Primate sopra le chiese di Consa e di Acerenza. Ma di questa stessa bolla ecco le parole: *Tibi deinceps, tuisque successoribus super Consanam et Acheruntinam ecclesias,* et earum suffraganeos *primatum gerere.... concedimus* (Ughelli, vol. VII, col. 894). Poichè si accenna ai suffraganei di Acerenza, Acerenza era già metropoli; e il Di Meo, che è sempre acuto e diligente, qui ha torto. — Del che si avvidero gli editori stessi del suo libro, ad ann. 1098, pag. 67.

[3] Appendice II, N° 3.

[4] Dal Baronio; dall'Ughelli, vol. VII, col. 379; e con leggiere varianti dal Paesano, vol. I, pag. 110, delle *Memorie per la storia della Chiesa Salernitana*. Napoli, 1846.

Capitolo X.

PARTE II DELLA LEGGENDA. — STORIA, E SUE FONTI, DELL' ANTICO VESCOVATO GRUMENTINO.

La seconda parte dell' agiografia laveriana è più specialmente una di quelle che abbiamo dette fonti della storia medievale di Basilicata.

Cotesta parte si svolge sopra tre fatti. Il primo è la istituzione della sede episcopale nella città di Grumento e i primi vescovi di essa. Il secondo si riferisce alla distruzione di Grumento due volte avvenuta per le incursioni dei Saraceni nel secolo IX. Il terzo fatto riguarda le vicende delle reliquie del santo dopo la distruzione della città.

Sull' antichissima istituzione della sede vescovile grumentina, ecco quello che è scritto nel monumento che da noi si studia:

« § 50. Aumentava un dì più che l' altro la pietà del popolo grumentino, e risplendevano per virtù e per dottrina gli uomini della sua chiesa; per la qual cosa il santissimo papa Damaso vi istituì una sede episcopale, e di essa creò vescovo il grumentino Sempronio Attone. In questo tempo avvenne che molto crebbe di proventi e di ornati la chiesa del beato Laverio per il concorso da tutte parti dei fedeli, e per la frequenza de' miracoli che Iddio si degnava di operare a gloria del martire ed a consolidamento della fede.

» § 51. Sotto i presuli Grumentini sempre più veniva fiorendo la divozione al santo; e principalmente essa ebbe aumento sotto Giuliano Patoma, quando era custode del luogo sacro al martire santissimo quel Latino di Teodora, il quale per l' insigne dottrina sua e per la cospicua santità della vita fu chiesto ed assunto (*postulatus et assumptus*) allo episcopato della chiesa Marcellianense che è detta anche Clusitana (*ad episcopatum Marcellianensis ecclesiæ, quæ et Clusitana dicitur*).

» § 52. Nè (fiorì) meno sotto il venerabile uomo ed antistite degnissimo Rodolfo Alano; dal quale, veramente magnifico uomo, fu la chiesa del martire santo in mirabile modo adornata e di ministri accresciuta. »

Da quali fonti ha derivate queste notizie lo scrittore dell' agiografia laveriana? Il dire che le abbia tratte dai « vetusti monumenti della chiesa grumentina, » non basta, per darvi fede, alla critica moderna. È un troppo indeterminato concetto e, per l' indeterminatezza sua, è poco rassicurante questo accenno ai vetusti monumenti; contro alla genuina esistenza dei quali abbiamo, del resto, un argomento perentorio che esporremo fra breve al lettore.

I « vetusti monumenti » onde egli trasse una parte, la parte veramente certa di sue notizie, esistono ancora e, a mio credere, furono fonti allo scrittore; ma pure accennando essi alla chiesa grumentina, non si può dirli « monumenti della chiesa grumentina » nel senso che ha inteso di dare a queste parole il prologo della leggenda.

Questi « vetusti monumenti » sono due lettere di papa Pelagio, che visse alla metà del secolo VI. L' una è diretta a *Juliano episcopo grumentino;* ed in essa è discorso di « Latino diacono della chiesa grumentina, il quale era stato proposto (*postulatus*) dal clero e da tutto il popolo all' episcopato della chiesa marcellianese. » L'altra è diretta a *Petro episcopo potentino,* di risposta a lui che aveva scritto essere stato « eletto da tutti il diacono Latino *ad episcopatum Marcellianesis ecclesiæ, sive Clusitanæ,* ovvero, secondo altri manoscritti, *Cusilinatis.* » Papa Pelagio raccomanda a Pietro che solleciti la venuta a Roma del diacono Latino per la solenne consacrazione canonica, e gli ricordi si fornisca delle lettere dimissorie del suo vescovo. Coteste due lettere papali sono riportate nella celebre collezione canonistica di Graziano,[1] e vuolsi riferirle alla seconda metà del secolo VI,

---

[1] Eccone il testo: « *Pelagius Papa Petro episcopo Potentino.* Dilectionis tuæ scripta suscepimus, quibus significas Latinum ecclesiæ Grumentinæ diaconum ad episcopatum Marcellianensis ecclesiæ, sive Clusitanæ (*al.* Cusilinatis) ab omnibus fuisse electum: quod jam ante hoc tempus retulisti, et jussimus ut veniret; credentes eos de persona ejusdem ab episcopo suo demissorias accepisse. Quod si modo fecerunt, facile eum velociter ad urbem Romam occurrere, ut, si Deus juxerit, in Sabato magno post horam baptismi ordinetur. Quod si ante memoratum diem non occurrerit, cogetur usque ad quarti mensis jejunia sustinere. » (DECRETUM GRATIANI, *parte I, Distin. 76, Can. 12.*)

« *Pelagius Papa Juliano episcopo Grumentino.* Literas charitatis tuæ suscepimus, quibus significas Latinum diaconum tuum ad episcopatum eccle-

poichè papa Pelagio I pontificò dal 555 al 560, e Pelagio II dal 578 al 590.[1]

Prego il lettore di voler considerare segnatamente la lettera a Pietro, vescovo di Potenza; e le parole di essa confronti con quelle dell' agiografia saponarese. In questa è ricordato:

« Latinus de Theodora qui fuit postulatus et assumptus ad episcopatum Marcellianensis ecclesiæ, quæ et Clusitanæ dicitur » (§ 51).

E nella lettera genuina a Pietro è detto:

« Latinus diaconus ecclesiæ Grumentinæ ab omnibus electus (nella lettera papale a Giuliano è la parola *postulatus*) ad episcopatum Marcellianensis ecclesiæ, sive Clusitanæ. ».

Prescindiamo per ora dal casato (e ne parlerò dopo) attribuito nell' agiografia a Latino; ma la somiglianza tra le due redazioni è così grande e manifesta, che chi ha scritto l' agiografia grumentina ha dovuto tenere avanti agli occhi il testo delle lettere papali.

La duplice denominazione alla chiesa Marcellianese e Clusitana rende il fatto anche più evidente; e ci scopre, inattesamente, che siamo innanzi a una burletta erudita.

L' agiografo scrive che Latino fu assunto all' episcopato *ecclesiæ Marcellanensis quæ et Clusitanæ dicitur*. Gli è chiaro, adunque, che la sede episcopale di Marcelliana si *diceva* anche Clusitana ai tempi dello scrittore, cioè nel 1162, come è manifesto dalla forma che è data al verbo di tempo presente e non del passato. Ma il vero si è, che non si ha notizia sicura della esistenza di una « sede episcopale Marcelliana, ovvero Clusitana, » nè ai tempi di Roberto diacono, nè ai tempi susseguenti, nè ai tempi a lui anteriori fin su all' epoca delle lettere sopra indicate di papa Pelagio, che è l' unico e solo documento onde se ne

siæ Marcellianensis a Clero et omnibus, qui illic conveniunt postulari.... Sed nunc et hoc dicimus, ut si eum omnes eligunt, et vis eum concedere, gratum nobis esse cognosce; et si potest, ante diem sanctum festinet occurrere. » (IBID., *Distin. 63, Can. 14.*)

[1] Nel *Corpus juris Canonici — editum a* PETRO PITHEO *et* FRANCISCO, *ad veteres Codices Mss. restitutum* (Parisiis, 1687) si segna, in fronte a queste due lettere, l' anno 556 circa. Si attribuiscono, dunque, a Pelagio I. — Il DI MEO, pure dubitando a quali dei due papi appartengano, le riferisce all' anno 580. *Annali diplom.*

abbia il ricordo. Non esiste monumento, o tradizione, o notizia, o accenno qualsiasi che faccia supporre l'esistenza di questa doppia città di Marcelliana e Clusitana per tutto il medio evo. — Voi direte che questo è un argomento negativo, e val poco. Ed io non lo nego; ma aggiungerò di rincalzo, che non è certo neppure esistesse ai tempi di papa Pelagio, in Lucania, tale città di *Chiusi* o *Clusium*, onde derivasse alla sede episcopale il titolo di *Clusitana*.

In parecchi antichi codici del *Decretum* di Graziano, alle parole in questione della lettera di papa Pelagio si legge una variante che è d'oro, e che dice:

« Latinus diaconus ecclesiæ Grumentinæ ab omnibus electus ad episcopatum Marcellianensis ecclesiæ, sive Cusilinatis.... »

e non già *Clusitanæ.* — Ora la lezione genuina è non altra che questa appunto di *Cusilinatis;* perchè essa risponde alla storia, risponde alla topografia lucana, e risponde alle ragioni delle lettere papali.

Che la città di Marcelliana esistesse non guari discosto dal fiume Calore in Lucania, e, secondo alcuni scrittori, a mezzo cammino tra *Potentia* e *Grumentum,* risulta da monumenti noti ai topografi.[1] È certa, da antichi scrittori, l'esistenza, in Lucania, della città di *Consilino* o *Cosilino;*[2] ed è certo altresì, da un accenno di Cassiodoro, che Marcelliana era nei pressi, quasi suburbio, di Consilino.[3] Tutte cose che (veda il lettore)

---

[1] Sono l'*Itinerario* dell'Imp. Antonino (del quale riferiremo il passo nella nota a pag. 40), e, per la ubicazione della città a mezzo cammino tra Grumento e Potenza, un passo degli *Atti del martirio dei 12 fratelli* ricordati nel Martirologio romano. Gli *Atti* si leggono nei BOLLANDISTI (al 1° di settembre), i quali li dicono scritti al cadere del secolo VIII; ma a me paiono, per lo stile, ringiovaniti. I dodici fratelli dall'Africa sbarcano a Siracusa; poscia a Catania, a Messina, a Reggio. Di là, *terra Britiorum lustrantes,* a Locri. Poscia da Locri a Cosenza. — *Post hæc, inde sunt profecti Scylacium,* con poca correttezza di geografia. E continuando il viaggio: *Moventes inde Grumentum profecti sunt, et altero die Marcelianum properantes, deinde ad civitatem venerunt Potentiam....*

[2] PLINIO III, XV, 1: *Consilinum castrum.* — FRONTINO, *De Colon.* (ediz. Lachm., pag. 209): *Consiline,* s. præfectura. — CASSIODORO, *Variar.*, scrive *Cosilinas.* — Le monete con la leggenda ΚΩΣΙ si attribuiscono, da alcuni nummologi, a questa città lucana. — AVELLINO, *Opusc.*, II, 32. — *Apud* FABBRETTI, *Glossar. Italic.* ad verb. *Consilinum.*

[3] CASSIODORO, *Variar.*, lib. VIII, epist. 33: « .... *Est enim locus ipse*

confermano come legittima e incontestabile questa variante dei codici, la quale dà alla sede episcopale di Marcelliana anche, e quasi promiscuo, il titolo di Cosilinate dalla prossima Consilino, ed esclude la denominazione di Clusitana, che richiamerebbe ad una « Clusi » lucana, affatto ignota agli eruditi.

È dubbio tuttora ai topografi, non già l'esistenza o la prossimità di Consilino a Marcelliana, ma sì il punto preciso della zona che occuparono. Pochi de' moderni oggi consentono che Consilino fosse a Sala, e Marcelliana a Montesano; benchè questi due paesi togliessero oggi da quelle antiche città un predicato, che, distinguendoli da altre omonimíe topografiche, preoccupasse il definitivo giudizio della storia. È più probabile invece, che la città di Consilino fosse situata nel luogo, sparso ancora di ruderi, sull'alto dei colli appenninici presso a Padula un miglio; e il luogo deserto è ancora oggi detto « la Civita. » Quivi posta sull'alto del colle l'antica Consilino, ci ha chi metterebbe la prossima Marcelliana sul versante orientale della stessa giogaia appenninica verso il vallo di Marsico, che è solcato dall'Agri; e chi, invece, la allogherebbe al versante occidentale della giogaia stessa, a pie' dei colli di Padula, nel vallo di Diano o Teggiano, che è solcato dal Calore. La questione è ancora aperta.[1]

---

camporum amœnitate distentus, suburbanus quodam Cosilinatis antiquissimæ civitatis, *qui a conditore* (?) *sanctorum fontium* Marcilianum *nomen accepit....* »

[1] La questione è ancora aperta, perchè mancano ancora dati di fatto indubitati e genuini; e gli è forza armeggiare nel campo delle induzioni e delle supposizioni. Volendo in questo luogo riassumere la storia della questione, premetto che il punto di partenza fu ed è per tutti l'*Itinerario* di Antonino; ove si legge: — ....: AD CALOREM M. P. XXIIII. IN MARCELLIANA XXV. CÆSARIANA XXI. NERULO XXXVI. — Il Calore è quel fiume che, sgorgando dai contrafforti del Sirino, solca per la sua lunghezza il Vallo dianese, e che, a mezzo cammino di questo vallo, è detto, con antico nome, il « Tanagro » e con nome moderno il « Negro. » *Cæsariana* fu stabilita, per supposizione (molto dubbia), a Casalnuovo, oggi Casalbuono, all'est del vallo stesso. Di qui argomentarono gli eruditi, che Marcelliana era da allogarsi nel Vallo dianese; e quivi altresì, di conseguenza, anche Consilino, prossima a quella.

Il Gatta parve trovasse il bandolo della matassa. Nelle campagne di Sala è una contrada denominata (egli affermò) *aja Marcelliana:* quivi intorno si veggono ruderi, e ci è una ricca fonte. Dunque qui era, senz'altro, l'antica Marcelliana: e (per cortesia, se vi piace) Consilino sarebbe stata a Sala, patria di lui.

2° Partendo da questi dati, il Romanelli accettava la Marcelliana nel luogo, su per giù, determinato dal Gatta; ma Consilino egli allogò invece

Ad ogni modo, l'una o l'altra topografia risponderebbe al concetto delle lettere pelagiane; e l'una e l'altra è vicinissima, poco meno che propinqua, al paese di Grumento e di Saponara.

---

alla prossima Padula, sul colle che ancora oggi è detto « la Civita, » e dove appariscono ruderi e si trassero epigrafi. A lui si conforma, senza altre ragioni, il signor Macchiaroli di Diano, ed apparentemente anche il Corcia; il quale però confonde la « Civita » presso Padula con la « Civita » presso Paterno, che è villaggio in dipendenza di Marsico Nuovo sull'Agri.

3º G. M. Rossi, che era di Marsico e aveva attinenze di molte a Sala, negò reciso che abbia esistita mai la denominazione di Ajà Marcelliana, indicata dal Gatta; e afferma che fu invenzione spiccicata di questo erudito. Egli, invece, alloga Consilino nel vallo di Marsico, sul colle detto « la Civita » presso Paterno; e a piè del colle medesimo, onde sgorga il Laggia, influente dell' Agri, era Marcelliana. Questa opinione egli appoggia ad un dato di fatto e ad un dato induttivo, importanti. Il fatto è un frammento di epigrafe venuta fuori da certi suoi scavi allà « Civita » di Paterno, e diceva: — ...FA.. I...FEL... CONSILINOR.... — L'induzione è tratta dall'agiografia dei 12 fratelli di Africa, ove, nel passo che ho riferito alla precedente antipenultima nota, Marcelliana è a mezzo cammino tra Grumento e Potenza. I due argomenti parve a lui si sostenessero a vicenda e si completassero.

Ma la critica è incontentabile e inesauribile! Mommsen dichiara che gli è sospetto addirittura il frammento CONSILINOR... di Paterno. (Se ancora esista questo frammento, io non so; e l'ottimo Rossi è morto!) Altri aggiunge a rincalzo, che i popoli di Consilino si sarebbero detti più correttamente *Consilinat*-(ium), anzichè *Consilinor*-(um).

Resta la testimonianza dell'agiografia dei 12 fratelli. E da sola non basta. Essa esprime tutto al più una probabilità, non una certezza, non tale una prova che escluda il contrario. Nè d'altra parte (lo confesso) mi affiderebbe gran che, in fatto di nozioni geografiche, l'autorità di uno scrittore che prende uno sbaglio di tale portata, quale è la ubicazione di Scillace al nord-ovest da Cosentia! Se ha sbagliato sì grosso per la topografia dei Bruzii, non potrebbe avere sbagliato altresì per la topografia dei Lucani? Il dubbio, almeno, è permesso.

Riassumendo, è d' uopo metter da banda sì l' « aja-marcelliana » del Gatta, sì il frammento epigrafico del Rossi. Amendue sono dubbii, o inventati. Resta unico e semplice indizio il passo dell'agiografia dei 12 martiri, che indica *con qualche probabilità* Marcelliana siccome nel vallo di Marsico. Ma per ritenere favorevole all'argomentazione del mio amico Rossi questo indizio dell'agiografo, bisogna negare addirittura che la Cæsariana dell' *Itinerario* sia a Casalnuovo; come egli, il Rossi, non fa, ed io sarei ben disposto a fare. Se Cæsariana fosse a Casalnuovo, sarebbe assurdo l' ammettere che la strada militare dell' *Itinerario* giunta sul Calore nel Dianese passasse l'appennino presso Àtena per scendere a Marcelliana sull'Agri, poi ripassasse di nuovo l'appennino stesso, alla distanza di tre o quattro miglia, per ridiscendere nel Dianese a Cæsariana-Casalnuovo. Chi potrebbe crederlo? — Che se Cæsariana voglia allogarsi in qualche punto tra Lagonegro e Lauria, l'assurdità, per vero, non sarebbe sì grande; ma resterebbero contro l' opinione del Rossi ancora

Clusi, adunque, non è assolutamente esistita nel 1162; perchè non ha esistito mai in Lucania, neppure a' tempi di papa Pelagio. Epperò l' agiografo saponarese, che scrisse come se ancora fosse in piedi ai suoi giorni la sede episcopale « clusitana, » non potrebbe essere scrittore che viveva veramente nel 1162.

Chi scrisse dunque questa parte della leggenda laveriana? e quando essa fu scritta, se non fu nell' anno che porta in calce, del 1162?

Io affermo due cose, e sono: che lo scrittore della seconda parte della leggenda non fu nè il diacono Roberto, nè altri che siasi persona del XII secolo, ma sì scrittore di tempi relativamente moderni; e affermo che le notizie in quistione furono da costui ricavate dalle lettere pelagiane, come egli però le leggèva nel *Decretum* di Graziano.

Escludiamo innanzi tutto (per assolvere una promessa dianzi accennata) che le notizie degli antichi vescovi grumentini siasi potuto cavarle dai « vetusti documenti » che si accennano nel prologo. Abbiamo, in contrario, un solo argomento e perentorio: e questo è che pei tempi, nei quali quei vescovi si dicono vissuti, non era nato ancora l' uso dei nomi di famiglia, ovvero casati. Non poteva, adunque, nessun genuino documento anteriore al XII secolo, non poteva aver dato ai vescovi Rodolfo e Giuliano i cognomi di Alano e di Patoma, nè a Sempronio quello di Attone o Azone; non poteva adunque il diacono Roberto averli pescati dai « vetusti monumenti. »

---

altre difficoltà, che qui non potrei enumerare. La quistione adunque intorno al luogo di Marcelliana è ancora aperta per me.

Per Consilino, io mi adagio all' opinione, o, dirò meglio, alla supposizione del Romanelli. Aggiungo a conferma un indizio che potrebbe trarsi dalla Tavola Peutingeriana, nella quale un COSILIANUM (*sic*) è messo al sud-ovest da Grumento. Le distanze quivi sègnate non tornano, è vero; ma desso è la prima stazione di una strada che parte da Grumento, e piegando al sud-ovest e passando l' Appennino accenna chiaramente, come a me pare, al vallo di Diano e non già al vallo di Marsico. — Conf. GATTA, *Lucania illustr.*, pag. 55. — ROMANELLI, *Topograf.*, vol. I, pag. 406. — CORCIA, *Stor. delle Due Sicilie*, vol. III, pag. 103, 104. — MACCHIAROLI, *Op. cit.*, pag. 45-49. — ROSSI GIUS. MICHELE, *Ricerche sul sito delle antiche città di Consilina e Marcelliana.* Napoli, 1845 (di pag. 8 in 12). — CAPUTI F. P. *Per una ristampa dell' opera di Mommsen I. R. N. etc.* (nel *Risorgimento Lucano,* giornale di Potenza, del 1874), ove pubblica e giustamente dichiara apocrife due inedite iscrizioni delle schede Roselliane che nominano Marcelliana *ad Acirim.* — MOMMSEN, *Inscr. R. Neap. Lat.*, al n. 109 delle *Falsæ vel suspectæ.*

Ma potrebbe, invece, averli inventati lui stesso?

Io non lo credo. Non si potrebbe, è vero, sostenere che nei documenti notarili del secolo XII non si trovino espressioni che siano già o la indicazione determinata del casato, o l'embrione almeno di essi. Ma vero è, d'altra parte, che così in quel secolo come nei precedenti, come nel secolo che gli vien dopo, non ci ha esempio di sorta, il quale desse ai vescovi un casato, nè in forma così recisamente moderna come l'Alano e il Patoma, nè in quella forma più antica che indichi piuttosto la derivazione da una famiglia, da un capo stipite, o da una terra o città. Basta svolgere, per esserne certi, l'ampla collezione ughelliana.

Or come avrebbe egli, il diacono del secolo XII, inventati una serie di casati pei vescovi, che altro nome non avevano e non ebbero ancora per un altro secolo e più, se non il nome di battesimo? Come e perchè gli avrebbe esso inventati, se gli stessi documenti della chiesa saponarese e degli stessi tempi di lui, Roberto, non dànno che il semplice nome di battesimo, ed altro non potevano, ai vescovi del tempo? Come poteva sorgere in lui il concetto d'inventare qualche cosa che non era nell'uso, che non era nata, e che, inventata pure che fosse, nulla diceva per sè e nulla aggiungeva alle notizie che egli, il diacono, veniva esponendo nella storia de' vescovi grumentini? Manca dunque così la causa sufficiente della invenzione, come manca la possibilità della invenzione stessa da parte dello scrittore del 1162.

Che cosa adunque conchiudere?

Bisogna adunque conchiudere che la invenzione è surta in tempi, in cui i casati erano siffattamente venuti nelle necessità quotidiane della società civile, che essi erano dati, per distinguerli, anche ai vescovi. Bisogna adunque conchiudere che quegli che scrisse di Giuliano Patoma vescovo e di Latino di Teodora diacono del secolo VI, viveva in tempi in cui il medio evo era già trascorso, e quelli che usiamo dire tempi moderni erano già nati. Bisogna conchiudere che costui viveva nel secolo XV al più tardi, se non proprio nel secolo XVI, e coi criterii del giorno e del luogo foggiava l'antica civiltà sullo stampo de'tempi suoi.

E nel secolo XVI era, nonchè già pubblicata per le stampe, ma già notissima a tutti, sia come testo agli studi, sia come norma regolatrice alle curie ed alle chiese, la collezione canonistica di Graziano, più che altra delle antiche collezioni autore-

vole e popolare. E però per me sta, che da questo popolare e notissimo testo del monaco di Chiusi trasse le notizie sui vescovi grumentini della leggenda laveriana lo scrittore della seconda parte della leggenda stessa. La prima edizione a stampa del *Decretum* è del 1471; ma moltissime altre seguirono in un secolo e mezzo. Coteste prime edizioni portavano tutte la vulgata lezione dell'*ecclesia Marcellianesis, sive Clusitanæ.* E di là trasse e la notizia storica e lo sbaglio geografico, che inavvertitamente egli accrebbe, lo pseudo Roberto.

Capitolo XI.

CONTINUA. — MONUMENTI POSTUMI.

Ma donde lo pseudo Roberto abbia tratta la notizia che fu papa Damaso il primo fondatore della sede episcopale in Grumento al secolo IV, io non so.[1] L'unica autorità che lo affermi è lui; ma dopo quello che abbiamo detto e quello che diremo, autorità sfatata. Ben egli potè attingere, con sicurezza d'animo, dalla stessa fonte di Graziano la notizia, che la sede episcopale in Grumento era anche più antica di papa Pelagio e del secolo VI; poichè già esisteva nella chiesa grumentina un arcidiacono ai tempi antichissimi di papa Gelasio, il quale pontificò dal 492 al 496. Questo apparisce dal *Decretum* altresì, e merita che io ne intrattenga il lettore per mostrargli la fonte di un'altra impostura.

Nel *Decretum,* adunque, sono due lettere di papa Gelasio (492-496), nelle quali si parla di due *Ecclesiæ Grumentinæ clerici,* Silvestro e Faustiniano.

Costoro, nati servi, erano stati addetti, fin dall'età tenera, agli uffici del chiericato; ma essendo morto l'antico padrone che gli aveva resi ingenui, venivano fatti segno alle violenze di *Teodora* e degli altri eredi di quello, i quali pretendevano di ritornarli all'antica servitù. Di queste postume angustie si gravano al papa, querelandosi inoltre dell'arcidiacono della città, *archidiaconum urbis grumentinæ,* il quale non pare li proteggesse come era di dovere. Papa Gelasio raccomanda i due chierici alla potestà secolare, scrivendo una lettera ad *Ezechiæ Comiti* (che era, di certo, l'uffiziale dei re goti per l'ammini-

[1] Fu probabilmente una immaginazione sua, fondata non su di altro che sulla notizia de' biografi di papa Damaso, che questi, oltre a molte edificazioni di chiese ed oratorii, istituì non meno di cinquantasei vescovati. Tra' cinquantasei, perchè non avrebbe potuto essere Grumento?

strazione della regione), ed un' altra ai due vescovi Crispo, ovvero *Crispino et Sabino episcopis.*[1]

Lo pseudo Roberto saponarese non potè trarre profitto diretto da queste due lettere gelasiane per accrescere la serie nominativa dei vescovi grumentini;[2] ma ne fa pro, a mio credere, per dare al diacono Latino, che fu contemporaneo a papa Pelagio, il casato di Teodora. Egli, scrittore del secolo XVI, che largiva un casato ai vescovi, a mostrare una più sicura notizia del fatto suo si crede in debito di assegnarne uno anche al diacono grumentino del secolo VI; e questo egli fa nipote o discendente di quella Teodora, che nella lettera gelasiana è nominata esistente un sessant' anni innanzi, nella città di Grumento. Così, almeno, non si potrà dire che non avesse attinto a fonti autentiche!

Donde egli traesse i nomi degli altri due vescovi Sempronio Attone e Rodolfo Alano, mi è ignoto fino al presente; ma per

---

[1] Ecco le lettere. — DECRETUM, *Pars* 2, *Causa* XII, *quæstio* I: — *Gelasius papa scribit Ezechiæ Comiti.* « .... Silvester itaque, atque Faustinianus, qui se a cunabulis clericos confitentur, *a Theodora* se opprimi per violentiam conqueruntur: quia dicunt se ingenuos, atque, Deo auctore, pristinæ conditionis nexibus absolutos, in sortem deterrimæ iterum servitutis adduci, et per auctoritatem regiam contra leges publicas, cum clericali cingulo tenerentur adstricti, per archidiaconum urbis Grumentinæ esse conventos, cum constet eum qui cælestem militem pulsat, non nisi ejus forum debere sectari. Et ideo, dilecte fili, depenso salutationis affatu, supradictos clericos tibi commendo; ut si ad delegatorum judicium eorum adversarii venire contempserint, sublimitatis tuæ vallentur: ne quid illis aut surreptio, aut inimica legibus violentia necessitatis imponat; quia qui judicium refugit, apparet eum de justitia diffisum. »

IBID., *Causa* XIII: — *Crispino* (al. *Crispo*) *et Sabino episcopis.* « Silvester et Faustinianus, ecclesiæ Grumentinæ clerici, lacrimosa nobis insinuatione conquesti sunt, libertatem sibi domini sui benignate concessam, heredum ejus oppressione pulsari, sibique in clericatus officio pene a cunabulis servientibus, etiam manumissore vivente in eodem actu nihilominus constitutis, divinis ministeriis impendere servitium non licere, cum (si petitionem veritas subsequatur) contra patris et auctoris sui factum venientibus ut indignis, hæreditas legibus auferatur.... Et ideo, fratres charissimi, quoniam se etiam ab archidiacono dictæ ecclesiæ quæruntur oppressos, qui per eorum absentiam moderatoris judicium promisit eos esse secuturos, calcatis omnibus rationibus, et contra leges divinas et publicas pulsatis, forum suum putavit auferri; in vestro judicio, quisquis ille est qui clericum lacessit, adveniat.... »

[2] Di quali sedi fossero vescovi Crispo e Sabino, non si sa dai frammenti del DECRETUM; ma poichè non è dubbio che fossero vescovi, come si dice, *viciniori* a Grumento, si può arguire che erano probabilmente delle sedi sia di Cosilina o Marcelliana, sia di Potenza, o di Acerenza, ovvero di Àtena nel Vallo di Diano.

quello che finora si è detto, cotesti due indici patronomici non possono avere una maggiore autenticità degli altri attribuiti a Giuliano ed a Latino.[1]

Di questi soli nomi si accontentò, nella serie dei vescovi grumentini, lo pseudo Roberto. Ma fu chi diè ancora un passo innanzi; e vuotando il sacco delle maraviglie completò la serie.

Il dottor Ramaglia testè citato attesta nella sua Storia, che esisteva nella chiesa saponarese, scolpito « in un marmo, » il catalogo degli antichissimi vescovi grumentini; e' questi, per filo e per segno, erano scritti come segue, in cotesto marmo che aveva messo, vi si dice, proprio il vescovo Roberto Alano![2]

GRUMENTINAM SEDEM OLIM TENUERE: I. SEMPRONIUS ATTO. — II. VINCENTIUS LIBERTINUS. — III. ANTEMIUS PACOMA. — IV. JANUARIUS GERUNTIA. — V. FORTUNATUS ASSERIA. — VI. LEANDER SAVERIUS. — VII. BALDASSER LEMNA. — VIII. PETRUS ADELPHUS. — IX. MICHÆL POLITIANUS. — X. JOANNES CÆSAUREUS. — XI. JULIANUS PATOMA. — XII. NATIUS GIOFFRIDO. — XIII. SILVESTER BASILIO. — XIV. LUCENTIUS LEMNA. — XV. BONIFATIUS QUINTINUS. — XVI. IPPOLITUS ANTEMIA. — XVII. PAULUS AZIMIRA. — XVIII. ALEXANDER ARDUINUS. — XIX. RODULFUS ALANUS. — QUI POSUIT HANC MEMORIAM.

Or dando a tutti questi personaggi, per un computo medio, venticinque anni di ufficio episcopale, si trova che Giuliano Patoma sarebbe vissuto precisamente intorno ai tempi di papa Pelagio, verso il 545; e Rodolfo Alano verso l'845, che è poco prima la distruzione di Grumento, secondo l'agiografo laveriano.

Commovente e maravigliosa esattezza dei dittici marmorei grumentini! — Ma Rodolfo Alano che a ricordo di storia patria mette QUESTA memoria OLIM, come dice l'iscrizione, con una congiunzione di tempo presente e di tempo passato maravigliosa molto, ma logica punto; ma questa ricca, minuta e non inter-

[1] Il nome di *Atto, Attonis* (dato al vescovo Sempronio) è l'equivalente latinizzato della forma medievale vernacola di Azzo, Azzone: (come *matterello* equivale a *mazzarello*, buzzico è da *butticulus*, bottiglia; bozza da *buttis*, e *Mazzoni* (le pianure di Capua e di Aversa) equivale a *mattoni*, o *maltoni*, argilla spianata che l'acqua fa umida e il sole rassoda. — Conf. MURAT. *Ant. Med. Ævi*, diss. XXXIII. — E se è così, segue che il nome di Attone non poteva essere dei tempi di papa Damaso, che è il secolo IV (366-384), cioè anteriore allo stanziamento dei barbari sulle terre italiche.

[2] Ms. del RAMAGLIA, cap. III.

rotta commemorazione di vescovi dei secoli VI, VII e VIII, col loro bravo nome e cognome, è tale un testimonio della ingenuità dei nostri antichi, che chi ne sorrida vuol essere scusato.

Fra due inventori, quello più discreto dell' agiografia e questo più ricco e magnifico della memoria in marmo, chi fu prima, chi fu dopo? o fu la persona stessa il primo inventore dell' uno e dell' altro? Non vale la pena d' indagarlo. — Io credo che l' interpolatore dell' agiografia fosse più antico che il letterato del marmo.

Capitolo XII.

CONTINUA. — LA DISTRUZIONE DELLA CITTÀ DI GRUMENTO.

Dopo l'accenno alla storia della sede episcopale grumentina, continua l'agiografia in questi termini:

« § 53. Ma trascorso uno spazio di molti anni, e infuriando in Italia la tempesta barbarica che devastò città ed a varie provincie arrecò ruine, così permettendo Iddio a causa dei peccati degli uomini, la città grumentina fu in quel tempo dagl' irrompenti Saraceni assediata, presa, devastata, e con grande strage di popolo dalle fondamenta sovvertita. La chiesa di San Laverio fu spoglia de' suoi ornamenti; e nonchè bruttata, fu arsa. E questo accadde sotto il pontificato di Giovanni VIII.

» § 54. La città un tempo abbondante di popolo rimase inabitata e deserta; imperciocchè quelli che erano scampati al furore barbarico, fuggirono, a ricovero, per aspre caverne e fra le latebre de' monti a guisa di fiere, poichè i Saraceni tutto devastavano e mettevano a fuoco.... »

Qui lo scrittore intercala una prima vicenda delle reliquie del santo; e narra come il vescovo di Acerenza chiese ed ottenne quasi di forza una parte delle reliquie stesse. Allora la chiesa di san Laverio era stata riacconcia da un prete Probo, « nelle ruine di Grumento. »

Lo scrittore continua:

« § 61. Incominciò il popolo a quietare da tante calamità, ed a riprendere albergo tra le ruine di Grumento e pei luoghi circostanti, ed a frequentare il tempio del martire, e, secondo le sue facoltà, adornarlo. Ma poichè di bel nuovo, e sempre più devastate erano allora dalle spade de' barbari molte provincie d'Italia, i popoli grumentini, vessati dalle varie oppressioni dei pagani, pure temendo di essere a morte sterminati, escono dalle loro case, e di nuovo loro è forza di andarne randagi....

» § 62. .... E gl' infedeli sovvertono dalle fondamenta la città; e distrussero ed adeguarono al suolo il tempio del santo martire. »

Qui, dunque, è fatto cenno di due incursioni saraceniche, che a non largo intervallo di tempo avrebbero distrutta dalle fon-

damenta la già popolosa città; e nulla, per verità, può opporsi in contrario, perchè nulla vi è che non sia conforme all' aspra condizione dei tempi tristissimi. Il padre Dī Meo, che pure era non meno acuto a scoprire che pronto a sfatare pie o cupide frodi nelle vecchie pergamene che monaci e chiese presentavano a sostegno di terreni possessi o di privilegi onorifici, il Di Meo [1] accenna e riepiloga questa parte della scrittura del diacono Roberto, senza che mostri il menomo dubbio sull' autenticità della scrittura stessa; egli che pure prestò intera fede a quel Cronico Cavese pratilliano, che non si accorda, anzi contradice alle affermazioni del nostro diacono.

Papa Giovanni VIII, che è il dato cronologico dello scrittore saponarese, tenne la sedia pontificia dall' anno 872 all' 882. Accettati cotesti limiti, il Di Meo mette la prima distruzione di Grumento nell' anno 878, e la seconda egli crede possa allogarsi nell' anno 896.

Noi non si rifiuta, nè accetta.

Perocchè la questione si complica, senza che si possa oggi chiarirla, dal monumento appunto che, alla metà del passato secolo, pubblicò il canonico Pratilli [2] sotto il nome di *Cronico Cavese,* e che il Di Meo, appoggiandovisi ogni tratto, chiama l'Annalista salernitano. In questa Cronica è fatta parola di Grumento siccome esistente anche dopo il secolo IX, e propriamente negli anni 915, 971, [3] e più giù fino al 1031, nel quale anno è data questa singolare notizia, che:

« Saraceni comprehenderunt Cassianum, Grumentum et Planulam, ubi novum castrum fecerunt, ab eorum nomine Castrum Saracenum vocatum. »

---

[1] *Annali diplom.*, ad ann. 878.

[2] Nel vol. IV dell' *Historia Principum Longobardorum* di CAMILLO PELLEGRINO: nuova ediz. di Napoli, 1753. — Il Cronico comincia: *Incipit Cronicon sacri monasterii S. Trinitatis Cavensis per Petrum de Salerno Cancellarium et Girbertum Archivarium collectum sub Petro abate ejusdem monasterii.* — A pag. 386.

[3] Ecco le testimonianze della Cronica:

Anno 915. .... *Locrea expoliata et destructa a Saracenis, qui Principatum infestantes, a Guaimario* in Grumenti *occisi sunt, et captivati per insidias, quando reversi sunt.*

Anno 971. .... *Et electus est Faustinus de Abellino, qui erat Præpositus* in Grimento (*sic*).

Per verità, queste testimonianze del Cronico Cavese sarebbero decisive a rincalzo della tèsi che io sostengo, e suffragherebbero a togliere ogni credito di genuina testimonianza al documento del secolo XII. Ma da Scilla intoppando in Cariddi, è probabile usciremmo da una impostura per impegolarci in un'altra.

La critica dei nostri tempi ha giudicato una invenzione pratilliana questo Cronico Cavese che pubblicò il canonico di Capua, e che l'acuto Di Meo bollò troppo dell'autorità sua. Io non direi che sia tutta un'impostura quella Cronica Cavese, come pare che sia, senz'altro, la Cronica di Ubaldo foggiata dal Pratilli medesimo.[1] Ma non potrebbe negarsi a ogni modo, che la storia cavese pratilliana sia stata, più che interpolata, rimaneggiata dal canonico di Capua; a cui toglievano i sonni gli allori del Muratori, e se ne ricattava inventando e raffazzonando non soltanto croniche, ma diplomi, epigrafi e marmi letterati.

Non potrei, dunque, di animo sicuro contrapporre alle testimonianze dello pseudo Roberto le testimonianze dello pseudo cancelliere benedettino, pubblicate dal Pratilli. Gli è perciò che (assentendo, e non senza qualche dubbiezza, alle testimonianze del monumento pratilliano), io dirò che la questione resta ancora *sub judice*.

Le abbondanti e tuttavia esistenti reliquie di mura, di archi, di pubblici e privati edifizi dell'antica Grumento, le quali si veggono oggi addiventate dove recinto di chiusa e dove spazzo alle vigne dell'odierna Saponara, quelle abbondanti reliquie farebbero supporre meno antica del secolo IX la distruzione della città. Ma questo nulla toglierebbe all'affermazione dell'agiografo saponarese; poichè è ragionevole il credere che una città presa d'assalto e sovvertita che fu da eserciti ancorchè barbarici, non cada tutta di un pezzo, perchè non è tutta quanta distrutta la popolazione sua. È probabile il credere che le frequenti incursioni saraceniche furono come a dire la causa ultima dell'abbandono della città di Grumento, non altrimenti che avvenne di altre città sulle sponde del Tirreno o del Jonio. Le popolazioni erano stremate di numero e di ricchezze fra tanti e ripetuti e secolari rinnovamenti di pubbliche e private calamità:

[1] Conf. *La Cronica napolit. di Ubaldo edita dal Pratilli nel 1751, ora stampata nuovamente, e dimostrata un' impostura da* BARTOLOM. CAPASSO. Napoli, 1855.

le quali accrescevano in taluni punti, come sul Jonio, la malsania dell' aria che impestavano i fiumi non più corretti e le acque impaludanti tra campi abbandonati. Le popolazioni di età in età sempre più stremate e scarse di numero, più non bastavano ai servizi di difesa della città, la cui cinta murata era stata fatta per un popolo numeroso e abbondante; nè la situazione in pianura conferiva alle agevolezze o all' energia della difesa stessa.

Queste furono le ragioni per cui le popolazioni, minacciate che erano ogni giorno nella sicurezza della vita e delle sostanze, si decisero infine ad abbandonare gli ampli recinti e non difendibili di una città stremata di popolo, per ritrarsi dalle pianure, sede naturale delle città romane, alle alture di monti scoscesi, che fortificarono di un vallo o di un castello; o si raccolsero intorno alla prossima torre, già rizzata dal soldato straniero a cui era toccato in sorte il territorio conquistato.

Così di Grumento, che dal piano sulle sponde dello Sciáura salì al *colle sabbioso*, che aveva il nome di Saponaria (*Saboumeria*); così di altre città.

Capitolo XIII.

LE RELIQUIE TRASPORTATE IN ACERENZA.

Del trasporto delle reliquie del santo in Acerenza, come è partitamente raccontato nell' agiografia, faremo brevi parole; e diremo, per verità, che nulla è nel racconto che non sia del tutto conforme a' sentimenti, agli usi, ai concetti del tempo in cui fu scritta, sia esso il secolo XII, sia una più remota età.

L' agiografo, senza dubbio, ricamò sul canovaccio di un' antica tradizione, o della chiesa saponarese o dell' acheruntina. Di quest' antica tradizione ci è dato trovare le filamenta, oltre alle attestazioni dell' Ughelli, in antichi documenti. L' Ughelli scriveva: « In questa città di Acerenza si conserva anche una parte del martire san Laverio; ma in qual posto e in quale chiesa, gli è ignoto; benchè gli Atti del martire affermino conservata nella chiesa di San Giovambattista. È non pertanto credenza che fosse riposta nell' antichissima chiesa che oggi (*hodie*) si dice di San Laverio, e che un tempo fu dedicata allo stesso Precursore.[1] »

Un più antico accenno alla tradizione stessa lo si rinviene in un diploma che porta la data dell' anno 1097; e che è una bolla a favore del vescovo di Tricarico Librando, data da Arnaldo, arcivescovo di Acerenza. Il quale, confermando al vescovo le chiese e i monasteri « greci e latini » e le altre e varie possessioni della chiesa tricaricese, minaccia agli usurpatori di esse la pena della scomunica in nome e parte dell' *autorità apostolica Petri et Pauli, nec non militis Christi Laverii, simulque Canionis.*[2] Per verità, il Di Meo dubita dell' autenticità anche di

---

[1] *Italia sacra*, vol. VII, col. 9.

[2] La bolla fu pubblicata da Mr Zavarroni « dall'originale (egli dice) che si conserva nell'Archivio della Cattedrale di Tricarico. » Vedi a pag. XI delle *Note alla Bolla di Godano*, ec. (Napoli, 1749), in seguito all' opera: *Esistenza e validità*, ec., sopra citata.

questa bolla;[1] ma la ragione unica che ne accenna, non ci parrebbe del tutto inoppugnabile. Comunque, la bolla, ancorchè spuria, non potrebbe essere che di fattura antica e remota.

Egli, il Di Meo, non dubita però nè dell'autenticità intera del monumento laveriano, nè dell'autorità di esso, pure ammesso che fosse del XII secolo, per fatti e cose del secolo IX. Egli, dunque, afferma che il vescovo acheruntino del secolo IX, il quale venne nelle ruine di Grumento a togliere per la sua chiesa le reliquie del martire, si chiamasse Pietro, perchè un vescovo di questo nome incontrò egli in carte autentiche dell'anno 883. Afferma inoltre che il costui successore, dappoichè nell'agiografia del nostro Roberto è detto Leone, si abbia a ritenere come un dato di storia accertata nella serie de' vescovi acheruntini, e dirsi *secondo* di nome. Nè meno accertata, grazie alla fonte stessa del nostro Roberto, sarebbe per lui la esistenza della sede episcopale a Satriano nel secolo IX, e propriamente intorno all'anno 896.[2]

Chi si trovi al perfetto buio gradirà anche il guizzo fosforico di una lucciola che passa, quando gli è negato o un raggio di sole, o sia pure la fiammella di una povera lucerna! Così, al buio perfetto della nostra storia anteriore al 1000, altri accetterà di buon grado, come già il Di Meo, anche il filo di luce, ancorchè scarsa e dubbia, che vien dalla lucerna del nostro agiografo.

Io, per verità, non condanno; ma mi astengo.

---

[1] *Annali diplom.*, ad ann. 1097, n. 5. — Egli si ferma sù queste parole della bolla: *ut nullus rex, dux, marchio præsumat contra hujus confermationis decretum agere,* e dice: « Anche il Papa si esprime così; ma perchè » vi erano i re d'Italia. Tra noi non ci aveva dei re: nè, come pare, avrebbe » l'Acherontino minacciata la scomunica contro i sommi Imperanti. » — Io ricorderò due cose: 1ª che le Curie, di ogni specie, avevano formulari che seguivano nella redazione degli atti: e da ciò l'uso, soventi senza senso, di certe locuzioni; 2ª che se nel 1097 non esisteva ancora la monarchia normanna, non si può dire che i re mancassero addirittura. L'alto dominio dei Bizantini non era ancora del tutto dileguato nella bassa Italia; e quei sovrani erano detti *basileus* e *autocrator,* cioè *rex* e *imperator*. La formola acheruntina aveva adunque un senso.

[2] Vedi *Annali diplom.*, ad ann. 878, n. 4, dove riepiloga la scrittura del diacono Roberto per la parte che si riferisce alla distruzione di Grumento, e alle notizie delle sedi acheruntina e satrianese.

Capitolo XIV.

CONTINUA. — BRUTIO ORIENTE.

Ma non posso astenermi dal segnalare come riportate sul canavaccio dell' antica tradizione acheruntina alcune delle moderne filamenta, che le mettono in forse ogni storica certezza!

L' antiste acheruntino si presenta al prete custode della chiesa di san Laverio « nelle ruine di Grumento, » e gli chiede le reliquie del santo. Il custode ricusa, e non cede nè alle preghiere del vescovo, nè alle minaccie degli armati che gli facevano corona. Ne corre il rumore all' intorno, e l' agiografo dice:

« § 57. .... I popoli grumentini, già dispersi in più luoghi, ora accorrono tutti, uomini e donne, pure spregiando la vita per la pietà verso il santo; e si sforzano disturbare gl' intendimenti del vescovo, e dei suoi preti e soldati, che già avevano tratta l' arca santa di sotto l' altare ove era riposta.

» § 59. Accorrono, infine, alcuni dei più nobili, che erano scampati alla ruina della patria, e udito il desiderio del vescovo, e vista la contradizione del popolo, tengono consiglio con Brutio Oriente, uomo di eminente prudenza, intorno ai modi acconci a potere satisfare i desiderii dell' uno e degli altri. Quindi una parte del sacro corpo confidano al vescovo, e l' altra parte insieme al capo è lasciata in custodia a Probo prete e preposto della chiesa...; e così fu composta la contesa. »

Chi era Brutio Oriente? Nè il casato è del secolo IX, nè il nome è del secolo stesso o del XII. Non poteva essere scritto in monumenti medievali anteriori a Roberto; non poteva essere da costui inventato. Esso è, a mio credere, reminiscenza classica e patriottica di quello stesso scrittore, postumo, che aggiunse tutta la seconda parte alla prima scrittura del diacono Roberto.

Egli ricordò quel *Brutius Præsens*, che per chiara testimo-

nianza di Plinio il giovine [1] era di patria lucano, e per numerose testimonianze di antiche fonti, uomo di alto affare; due volte console (nel 892 e 906 di Roma); suocero a Commodo, figlio dell'imperatore Antonino, e padre ed avo di figli e di nipoti consoli anch'essi, ricordati nei Fasti.[2]

I nomi di questa *gens* Brutia, originaria dalla Lucania, si rinvengono frequenti negli antichi marmi scavati su per le terre basilicatesi; ed a Grumento stessa un marmo ricorda un « Bruttio Maximino,[3] » un frammento accenna ad un « Bruttius Callidius;[4] » mentre nel gran cenobio della Padula prossima a Grumento, che furono i campi dell'antica Consilino, è un titolo sepolcrale ai mani di « L. Bruttio Victorino » rizzato dalla moglie « Bruttia Victoria.[5] »

È da questo Brutio Presente, lucano, di Plinio il giovine, che discende, *parce detortum,* il nome di Brutio Oriente dello pseudo Roberto. E cotesta discendenza è ricordo e riprova del sottile accorgimento di quella scuola indigena, manipolatrice dei vecchi documenti, la quale s'industriava a riattaccare le invenzioni postume a dati storici antecedenti, perchè la lustra di un ritaglio di antico panno avvalorasse di uno schermo le rattoppature del panno moderno. Così riattaccarono il diacono Latino, della lettera di papa Pelagio, alla Teodora della lettera di papa Gelasio;[6] così in un altro documento apocrifo (che è dato a nome di Gisulfo, vescovo di Marsico del 1095) entra in iscena un Comite Zechia, e questo ivi stesso, con espresse parole, si riattacca proprio alla famiglia di quel Comite Ezechia dei tempi gotici, al quale è indiretta la lettera di papa Gelasio, che è stata di sopra ricordata.[7]

---

[1] PLINIO, nell'*Epist. 3* del libro VII, scrive a Brutio Presente: *Tanta ne perseverantia tu modo in Lucania, modo in Campania? Ipse enim (inquis) Lucanus, uxor Campana: justa causa longioris absentiæ, non perpetuæ tamen....*

[2] Conf. ANTONINI, *La Lucania,* parte I, disc. VIII e IX.

[3] MOMMSEN, *I. R. N.*, n. 346 e 321.

[4] ID. *Ibid,* ma al num. 81 delle *Falsæ vel suspectæ.*

[5] ID. *Ibid*, num. 282.

[6] Vedi sopra, pag. 46.

[7] A pag. 46. — Nè basta. In questo stesso documento apocrifico del 1095 entra, come testimone all'atto, un altro *Latinus de Theodora,* che è detto arciprete in quell'anno 1095, e sarà, senza dubbio, della famiglia stessa spiccicata dell'altro omonimo del secolo VI! — Vedi inoltre la nota 33 agli *Atti,* nell'APPENDICE I.

Il Mommsen ha pubblicato tra le iscrizioni dell'antica Grumento anche questa che dice: [1]

D . M .
BRUTTIÆ . APOLLONIÆ
BRUTTIUS . ORIENS
CONJUGI . B . M . F.

Avverte l'illustre uomo di averla ricavata dalle schede manoscritte del Roselli, che è l'autore della *Storia Grumentina*; e benchè in questa storia a stampa non sia riferita, il Mommsen senza alcun sospetto colloca la iscrizione delle schede roselliane tra le « genuine. »

Se tale fosse davvero, noi avremmo colto sul fatto l'impostura dello pseudo Roberto, e rinvenuta l'antica fonte letteraria onde egli avrebbe derivato il nome dell'*eminentis prudentiæ viri* del secolo IX. Ma io credo invece, che l'iscrizione a « Brutia Apollonia » sia una genuina impostura dello storico Roselli; il quale, per questa e per altre parecchie pubblicate nella sua *Storia*,[2] tolse « il motivo » alle sue variazioni epigrafiche dagli Atti appunto di san Laverio. E non fu, per vero, all'intento di accrescere fede agli *Atti*; ma sì come tradizione letteraria dei vecchi manipolatori di antichi monumenti, che pensavano si gabellasse la merce adulterata senza risico di frode sôtto un brano di bandiera rispettata per vera.

---

[1] *I. N. R.*, n. 340.
[2] Vedi la nota 18 agli *Atti*. APPENDICE I.

Capitolo XV.

TERZA ED ULTIMA PARTE DELLA LEGGENDA. RICORDI DI SATRIANO.

Con la narrazione del trasferimento delle sacre reliquie ad Acerenza ha termine manifesto il vecchio monumento dell'agiografia saponarese; e lo dimostra, a tacere di altri argomenti, l'incontrarvi quel nesso di parole consuete, che la lessicografia ieratica disse *dossologia*; e che formole terminative consacrate dall'uso a concludere orazioni o tal'altri prodotti della letteratura chiesastica, suonano in questi termini:

« § 63. Leo insignis præsul (acheruntinus) .... sanctum suscepit corpus, atque in B. Ioannis Baptistæ basilica reponens, altare construxit et celebri laude (?) consecravit; ubi orantes quicunque, et ab eo beneficia poscentes, indubitanter consequuntur effectum, præstante domino nostro Jesu Christo, qui cum Deo Patre, Sanctoque Spiritu vivit et regnat in sæcula sæculorum. Amen. »

Dopo queste sacramentali parole, chi può dubitare che quant'altro si legge in seguito non sia un'appiccicatura posteriore al vecchio monumento?

E quanto si legge in seguito consta, anch'esso, di due parti malamente connesse. L'una, di poca importanza, accenna alle ulteriori vicende delle reliquie del santo; l'altra, d'importanza storica municipale, si riferisce agl'incunaboli dell'odierna Saponara e a' tenebrosi periodi tra la distruzione della città grumentina e il sorgere del nuovo paese.

Della prima parte ci sbrigheremo brevemente; poichè quello che saremo per dire non potrebbe sollevare contestazioni di sorta.

Fu narrato nella seconda parte dell'agiografia che una « particola » delle sacre reliquie venne recata alla città di Satriano, e quivi dal vescovo religiosamente riposta (§ 61).

In questa terza parte della leggenda è scritto:

« § 67. L'altra particola del sacro corpo recata a Satriano, dappoichè la città satriana venne distrutta, fu portata al castello di Tito; e nella matrice chiesa, dedicata al santo martire Laverio, fu riposta.... »

La città di Satriano fu distrutta ai tempi della regina Giovanna II (1414-1435), e più propriamente, per quanto si può conghietturare, poco dopo il 1420. Parrebbe, secondo l'antica tradizione, che la ruina della città fosse dovuta alle mani degli abitatori della prossima città di Campagna; e ne fu causa (se alla storia non siasi mescolata un'aura di leggenda) un barbarico oltraggio, perpetrato da una mano di Satrianesi nelle campagne di Satriano, ad una donzella che due gentiluomini di Campagna scortavano da Terlizzi, patria di lei, alla corte della regina Giovanna II. I due gentiluomini, che trovo detto fossero capitani di milizia al soldo della regina, raccolsero in furia dalla prossima città loro patria uomini ed armati; e in furia piombarono sulla città di Satriano, e la messero in fiamme e a soqquadro, uccidendo quanti incontrassero.[1] I cittadini superstiti si raccolsero parte alla prossima Tito, parte a Pietrafesa. Il vescovo si ritrasse a Sant' Angelo le Fratte, e vi tenne sede temporanea, finchè la diocesi satrianese non fu soppressa e riunita all'altra nuovamente creata di Campagna nel 1525. E di Satriano oggi non resta che sull'alto di un colle una torre quadrata, lacero e solitario monumento di rabbia fraterna!

La chiesa matrice di Tito fin da quel tempo, come dice la tradizione, fu dedicata a san Laverio, dappoichè le vennero da Satriano distrutte le reliquie che oggi conserva.

Gli è dunque incontestabile che il breve frammento dell'agiografia, che ricorda la distrutta città, è interpolazione della seconda metà del secolo XV; o, più veramente, una nota marginale all'antico manoscritto, quindi passata, come di solito, nel testo, ma poco avvedutamente allogata dove oggi si trova.[2]

---

[1] L'unica fonte, che io sappia, di queste notizie è COSTANTINO GATTA, scrittore di buona volontà, ma di poca critica del secolo XVIII. Egli assevera che le cavò da un Ms. di uno storico potentino. Il racconto di lui, e alcune altre notizie della città distrutta, vedi all'APPENDICE II, N° 8.

[2] Vedi nota 42 agli *Atti*. APPENDICE I.

Capitolo XVI.

CONTINUA. — AGIOGRAFIA DI SAN LUCA, ABATE DI ARMENTO.

La più importante parte dell' agiografia laveriana è quella che si riferisce agl' incunaboli della città di Saponara. L' agiografo dice:

« § 64. Il sacro tempio, in cui erano riposte le reliquie del martire santissimo, rimàse molti anni adeguato al suolo; mentre il popolo grumentino abitava disperso per molti paghi. Avvenne finalmente che Donato Leopardo, il quale aveva la cura così delle anime del popolo disperso, come della chiesa di Santa Maria l' Assunta nelle ruine di Grumento, dispose di raccogliere intorno al castello di Saponara lo sparso popolo, e di restaurare la chiesa del santo martire e patrono. E veramente egli trasferì il popolo a' tempi che teneva la sedia pontificia Leone VIII; ma impedito che fu dalla edificazione delle chiese parrocchiali del popolo traslocato, non rialzò il tempio del santo.

» § 65. In quel tempo accadde che il santissimo e molto venerabile padre Luca era venuto da Sicilia per la Calabria e da Noia in queste parti; e avendo veduta cosiffattamente ruinata la chiesa del glorioso martire, si diede con grande divozione a portare legna e a cuocere calce; poi colle proprie sue mani, come potè meglio, lui povero e peregrino, fabbricò; ma restrinse l' ampio luogo dell' antico tempio, e riducendolo a mediocre chiesa, ebbe mutata la forma e la magnifica costruzione antica.

» § 66. Dalle quali e ruina del tempio e mutazione di forma avvenne che il posto, ove furono già prima allogate le sacre reliquie, è di presente ignoto; e benchè si asseveri che ivi nel tempio esistano riposte, s' ignora nondimeno dove esse siano racchiuse. »

Volendo innanzi tutto stabilire la cronologia di questi avvenimenti, ricorderemo le parole del padre Di Meo,[1] che dicono: « Leone VIII fu antipapa dal dicembre 963 fino al 965; ma forse l' autore (dell' agiografia) intende di Leone VII, che fu detto an-

---

[1] *Annali diplom.,* ad ann. 878, n. 4.

che VIII, dal novembre del 935 al 939; il che è più verisimile, » egli aggiunge. Noi l'uno o l'altro termine di tempo teniamo nello stesso conto, che è minimo. È inutile stabilire la cronologia di un fatto, di cui l'autenticità è punto accettata.

Quanto al padre Luca, il Di Meo è giustamente di avviso che si intenda di san Luca, abate di Armento.

Per sgomberare la strada a ciò che sarà necessario di dire intorno al soggetto precipuo di questa parte dell'agiografia, occupiamoci innanzi tutto di quello che qui si riferisce intorno a san Luca.

Lo scrittore saponarese poteva aver tratta questa notizia della pietà edificatoria di san Luca da una tradizione orale di Saponara; ed è possibile cosa. Ma io credo ed affermo che egli l'attinse a un'altra fonte, a una fonte scritta; e questa è propriamente la vita di san Luca abate. La quale, scritta già in greco da un discepolo di lui nel secolo XI, fu tradotta se non nello stesso secolo, di certo anticamente in latino; e nella traduzione latina era recitata da antico tempo, in onore del santo, dalla chiesa di Armento.[1]

Le parole precise dell'agiografia laveriana dicono:

« Pater Lucas.... huc adveniens, gloriosi martyris ecclesiam ita dirutam inveniens, magna devotione ipse ligna paravit, calcem coxit, et propriis manibus, prout potuit egenus et advena, ædificavit. »

---

[1] La *Vita S. Lucæ abatis ab anonimo ejus discipulo scripta* fu pubblicata dal P. CAJETANI, nelle *Vitæ sanctor. siculorum, ex antiquis græcis, latinisque monumentis*. Panormi, 1657, al vol. II. L'editore dice che la tolse *ex Mss. membranaceis quæ Armento in eccles. S. Lucæ servantur;* ma perchè era scritta *rudi stilo,* egli si permette di ripulirlo; e riforbendo (come altrove fu da noi avvertito) qui e qua sbaglia.

Dell'agiografia di san Luca io ho sott'occhio il testo genuino, che trassi da una copia a penna, favoritami, or sono molti anni passati, dal signor Giuseppe Viola, ottimo e pio sacerdote della chiesa di Armento. In piè di questa copia, divisa in lezioni corali, erano scritte di mano del signor Viola le seguenti parole, che occorre di riferire: *Exaratur præsens Officium ex manuscriptis semigoticis, quæ asservantur in archivio majoris archypresbiteralis ecclesiæ sub titulo S. Lucæ Abatis, civitatis Armenti. Dictum vero Officium recitabatur die decima tertia Octobris, ante Costitutionem S. Pii V, datam Romæ septimo idus Julii, anno 1568.* — Questa costituzione contiene « l'approvazione del Breviario romano *ad psallendas horas canonicas*, secondo la versione pontificia fatta per decreto del Concilio Tridentino, e la proibizione di qualsiasi altro Breviario che non fosse stato usato almeno da duecento anni innanzi. »

Lo scrittore della vita di san Luca dice in questi termini:

« Namque beati Laverii ecclesiam jam dirutam inveniens manibus propriis refecit; ligna incidit, lapides ad calcem preparandam coxit, et ipse fabricavit. »

La simiglianza delle idee, nonchè delle parole, è siffatta, che il lettore ammetterà senza esitazione che l'uno dei due scrittori ha copiato dall'altro.

Ora questa storia di san Luca abate essendo scritta da un monaco (come da essa apparisce) discepolo o familiare di lui, deve essere scritta non guari dopo l'anno 994 che il santo si dice morto in un cenobio presso Armento. Certo è che il monumento nella sua traduzione latina è antichissimo, e, senza esitazione, lo si può ascrivere al secolo XI o XII.

Ma (si potrebbe dirmi) non è forse possibile un'aggiunta, un'interpolazione in questa storia-leggenda di san Luca, come pure asserite che sia avvenuto all'antica agiografia di san Laverio?

Certo, che un'interpolazione qualsiasi è possibile in questo, come in tanti altri di ogni genere monumenti scritti o copiati nel medio evo. Ma *cui bono* di un'interpolazione che accennasse, per mano del pio cenobita di Armento, la materiale edificazione della chiesetta di san Laverio presso alla Saponara? A quale intento il supposto interpolatore di Armento avrebbe aggiunto, nel suo antico manoscritto, una notizia relativa ad un fatto che non riguarda Armento, ma Saponara? L'aggiunta postuma al manoscritto di Armento non è impossibile, certo; ma non è probabile. Mentre è più probabile cosa l'inverso.

La notizia passò adunque dal manoscritto di Armento in quello di Saponara. Quando e come passò, io rinunzio, e sarebbe inutile, d'indagare; ma ricordo unicamente che l'agiografia di san Luca abate è tutta trasfusa nelle lezioni dell'ufficio recitato già da parecchi secoli in onore del santo nella chiesa di Armento; e questo paese è discosto da Saponara un venti chilometri appena.

Capitolo XVII.

DONATO LEOPARDO, ARCIPRETE NEL 954.

Ora ritorniamo a Donato Leopardo, arciprete della chiesa di Santa Maria l' Assunta nelle ruine di Grumento, secondo l' agiografia.

Una semplice e ormai vieta osservazione si affaccia a prima vista, ed è la impossibilità del casato per un uomo che si dice vivente nel secolo X. Se dunque lo scrittore dell' agiografia fosse stato il diacono del secolo XII, non avrebbe potuto incontrare il nome di Donato Leopardo nè sui « vetusti monumenti » che si dice servirono di fonte al suo racconto, nè in tradizioni che avessero corso a lui contemporanee.

Basta questo solo argomento a mostrare che l' ultima parte dell' agiografia è di tempi molto posteriori al secolo XII; e basta a fare arguire che fu raffazzonata, se non del tutto inventata, ne' tempi medesimi, nei quali parve conveniente di attribuire un nome di famiglia ai vescovi grumentini del secolo VI e VII.

Io non dirò che fu del tutto inventata. La notizia del fatto avrebbe potuto trarsi fuori da un qualche filo di vecchia tradizione, che poi l' interpolatore del secolo XV arricchì di ricami moderni. Ma questo io dirò solamente, che sotto l' impronta non dubbia di una manipolazione moderna quella notizia non si può dirla una storia; perchè non si ha modo di sceverare da ciò che l' interpolatore vi aggiunse quel tanto che egli trovò, forse, nella tradizione.

Nè noi si ha modo onde accertare di questa tradizione la esistenza anteriore al secolo XV, e l' antica estensione sua. Esistono, è vero, nella storia della chiesa saponarese parecchi monumenti che, anteriori, come dicono, agli Atti del 1162, affermerebbero e determinerebbero con la precisione della storia contemporanea i dati dell' antica tradizione. E questi monumenti non si mancò di allegarli in sostegno alle antiche e nuove con-

tese giuridiche della chiesa stessa, ed in rincalzo all'autenticità degli interi Atti laveriani. Ma, ohimè! la più ben disposta fede nelle parvenze del soprannaturale non potrebbe prestarsi a credere a questi miracoli cancellereschi.

Parliamo adunque di questi monumenti.

Il dottor Ramaglia, che formola in istoria prammatica l'antica tradizione di cui parliamo, lasciò scritto che: — « I miseri Grumentini poco lungi dalla lor distrutta patria dandosi ad edificare abitazioni.... in sette contrade del territorio grumentino edificarono sette ville, ossian paghi o casali; dei quali siti o se ne trovano i vestigi, o vi è l'antica tradizione, o se ne trova qualche documento in iscritture antiche; e furono li casali Santa Lucia, San Rato, il casale Pedone, Tramutola-vecchia, nelli Rungi ed in altri luoghi.[1] » — E tutto questo (pure facendo per conto mio una qualche tara) non si avrebbe difficoltà a crederglielo. Ma il brav' uomo soggiunge:

« Ciascuno di questi casali aveva il proprio sacerdote, il quale degli abitatori nelle cose spirituali aveva la cura; e a tutti questi sacerdoti soprastava un altro più anziano e capo della chiesa di S. M. l'Assunta, che guidava e ammaestrava la loro condotta. »

Ora, queste precise, quanto antichissime notizie, donde le trasse egli pel primo? — giacchè dal suo libro, scritto a mano, le trassero poi altri libri a stampa di scrittori e avvocati saponaresi; [2] e di esse si facevano sostegno gli attori del gran dramma curialesco tra Marsico e Saponara.

Le fonti, onde furono tratte quelle così precise e tanto antiche notizie, sono appunto i vecchi monumenti di sopra accennati che, per l'atto di nascita scritto, sarebbero anteriori agli Atti del 1162; ma viceversa poi non sono che invenzione postuma del secolo XVI, o giù di lì.

Il primo di questi monumenti è un Sinodo diocesano dell'anno, se vi piace crederlo, 954; del quale Sinodo, la « originale pergamena » attesta il buon Ramaglia di averla vista nell'archivio della chiesa saponarese « con sigillo in cera rossa

---

[1] Ms. dell' *Opera citata*, cap. IV. — Il Roselli nella *Storia Grumentina* (pag. 95) aggiunge « San Giuliano. » — Il luogo detto « San Rato » è ignoto.

[2] Roselli, *Storia Grumentina*. — G. A. Del Monaco, *Lettera a Matteo Egizio*, sopra citata. — Cecere Onofrio in *Allegazioni* a stampa, di cui appresso.

molto corroso.[1] » Questo Sinodo fu tenuto nel 954 da Donato Leopardo, il quale vi si qualifica:

« Christi servus, divina miseratione presbyter S. M. Assumptæ in Grumenti ruinis, Pastor ecclesiæ grumentinæ et ejus populi, »

e s' indirige ai *fratribus pagorum presbyteris.*[2]

Questo documento, scritto in uno stile lapidario che è degno forse dei risorti studii classici, ma non è punto conforme alla rude cultura del secolo X; questo documento, che svolge precetti o puerilmente generici o tali da mascherare preoccupazioni posteriori alla riforma luterana, non ha altra importanza fuorchè nel titolo che abbiamo riferito. Il titolo ne svela lo intento, che era quello di attestare giurisdizioni episcopali nel capo dei preti dei varii « paghi » grumentini; lo intento ne svela l' epoca della nascita, che è quella del gran litigio del secolo XVI di cui parleremo. Il Sinodo non è della stessa mano di chi scrisse la terza parte degli Atti laveriani, ed è, senza dubbio, posteriore; poichè il Sinodo corregge col nome di Agapito II la data cronologica dell' agiografia, che era Leone VIII.

L' altro dei monumenti vetusti è una bolla che nell' anno 1095 si dice data da *Gisulfus Marsicanæ sedis episcopus secundus;*

---

[1] Ms. cit., cap. IV.—Il ROSELLI adopera le identiche parole. *Storia Grumentina,* pag. 99.

[2] Ecco il testo di questo Sinodo secondo il Ms. del RAMAGLIA, *Op. cit.* cap. IV. Le stampe curiali non mancano di qualche variante: — « Anno Domini 954 sub Agapito II Pontifici Romano. Donatus Leopardus Christi servus, divina miseratione presbyter Sanctæ Mariæ Assumptæ in Grumenti ruinis, Pastor ecclesiæ Grumentinæ et ejus populi, fratribus pagorum presbyteris in presenti congregatione hæc precipit observare. Catholicam fidem incontaminatam custodire. Romano Pontifici et eorum prælato obedire. Commissum populum fidei mysteria docere. Sancta sacramenta ritu catholico ministrare. A cunctis vitiis, publicis maxime, cessare. Virtutum exempla cœteris prebere. Suarum ecclesiarum jura libertatemque tuere. Pauperes pupillosque fovere. Criminosos corripere. Incorregibilesque denunciare. Bonos honorare, nemini nocere, omnibus benefacere. Reparationi ecclesiæ Sancti Laverii a Saracenis destructæ pre viribus contribuere. Ad evitandas latronum incursiones, quibus quotidie infestamur, de ecclesiæ et populi grumentini traslatione ad locum Aræ Saponæ magis tutum, secundum propositum consilium cogitare et effectum accelerare. Prelato solitum obsequium et subventionem prestare. Rebus jam absolutis cum pastorali benedictione in pace ad eorum ecclesias reverti. »

Nell' Allegazione a stampa dell' avvocato G. N. ROSELLI (di cui appresso) vi si aggiungono anche le sottoscrizioni in questi termini: — *Archipbr. Donatus. Agapitus scripsit CL.* — (Cancellarius.)

5

il quale, lui stesso, come fanno negli atti loro i papi e i re, si qualifica *secondo*, e non si sa il perchè.[1] Ogni frase di questo documento rivela stile e colorito di altri tempi; e anacronismi, e invenzioni puerili, e fatti in contraddizione di monumenti autentici della chiesa saponarese. Sarebbe lungo e inutile, non che puerile per verità, l'indugiare su di essa. È opera, pochissimo accorta, del secolo XVI avanzato; è posteriore al Sinodo e all'agiografia; e fu inventata, a quanto pare, per dimostrare a virtù di antichi titoli la « collegialità » della chiesa saponarese, e il dritto nel capitolo dei preti di eleggere il capo. Per ragioni di questo speciale intento essa si riferisce con sobrietà, ma non dimentica del tutto, agli Atti laveriani.

Al Sinodo del 954 tiene concordemente bordone la scritta di « un antico marmo che, eretto dietro la sagrestia della Insigne Collegiata saponarese,[2] » si leggeva fino ai tempi nostri nelle parole che seguono:

> URBE GRUMENTINA A SARACENIS DEVASTATA
> POPULUS EJUS IN PAGHOS ANTE DIVISUS AB AR-
> CHIPRESBYTERO DONATO LEOPARDO IN UNUM
> COLLECTUS A. D. 954[3] SUB AGAPITO II. PONTIF. ROM.
> LANDULFO COMITE DOMINANTE HOC NOVUM OP-
> PIDUM EDIFICAVIT. ET A SAPONA ARA SAPONA-
> RAM APPELLAVIT. QUOD VERE GRUMENTUM EST
> OMNI JURE CENSENDUM.

Ma questo « antico marmo » non è più antico del secolo XVII. Fu desso foggiato, per me sta, da quel Giovan Francesco Danio, che arciprete della Saponara sostenne, con perseveranza singolare e con dottrina grande, una grande parte nel famoso litigio giurisdizionale della sua chiesa; e che nel 1636 pose l'altra iscrizione alla colonna, a cui la pia tradizione diceva essere stato avvinto e flagellato san Laverio.[4] Epperò questo « antico marmo » nulla aggiunge di prova all'autenticità degli Atti o del Sinodo, dai quali è derivato.

---

[1] Vedi più innanzi al cap. XXI, in fine.
[2] ROSELLI, *Storia Grumentina*, pag. 100.
[3] La data in cifre arabiche è così nella stampa del ROSELLI (*Op. cit.*, pag. 100), come nel Ms. del RAMAGLIA.
[4] Vedi nota 44 agli *Atti*. APPENDICE I.

Ma esso per la breve notizia che contiene di « Landolfo Comite » sarebbe, senza dubbio, monumento importante per la storia di tempi assolutamente sparsi di tenebre e di lacune, se si potesse fare assegnamento sulla verità di quella notizia. Però non è inutile ricerca quella della fonte, onde lo scrittore del marmo trasse la notizia di questo Comite, che fu o il castaldo longobardo, o il feudatario o dinasta che abbia a dirsi, della nascente Saponara nel secolo IX. Donde egli dunque attinse la notizia?

La fonte onde emerse la notizia del Comite Landolfo altra non è, che la vita di san Luca, abate di Armento, da noi citata più innanzi. L' agiografo dopo aver narrato che san Luca rifece il cenobio di san Giuliano presso il fiume Grumentino, e miracolosamente provvide ad un' aspra carestia che infierì per la regione marsicana, aggiunge che per coteste ed altre mirabili opere il pio uomo era riverito e temuto dai « principi » circostanti. E prosegue a dire:

« Imperocchè uno dei predetti principi, signore dei casali (*casalium dominus*) vicini alla badia di San Giuliano, che ebbe nome Landolfo, stimulato che era da invidia e cupidità (dappoichè forse i suoi territori, e i servigi, e le *angarie* vedeva venire meno a cagione dei possessi che in quella vece aumentavano alla badia) deliberò di venire alla distruzione del monastero. »

E messosi in via al malvagio disegno, avvenne che, prima che giungesse alle mura del cenobio, egli scomparve; e più non se ne ebbe notizia al mondo, attesta l' agiografo.

È vera o è falsa la esistenza di questo piccolo dinasta nella bassa valle dello Sciáura, alla metà del secolo X? Niente dimostra che non potesse essere vera. E poichè la storia agiografica di san Luca è scrittura, come pare, di un monaco discepolo, non che contemporaneo al cenobita di Armento, si può accettarne la testimonianza, pure fatta la tara che basti alla nóta dominante del tempo e della scrittura, che è l' intervento continuo del soprannaturale. Gli scrittori saponaresi, o, a dir meglio, il Danio sopra indicato interpetrò quel *dominus* dei « casali vicini a san Giuliano » come se intendesse di Saponara. E credo egli avesse ragione sì in questo, sì nell' attribuire a Landolfo l' ufficio degli ordinamenti longobardici, più che il titolo feudale di « Comite. » Ma, in questo caso, non fu badato che certa parte

ella iscrizione non si attaglia precisa alle testimonianze degli Atti di san Laverio e del Sinodo leopardiano: perocchè il « paese, ovvero casale, » dell' agiografo di Armento preesisteva all' *oppidum* della iscrizione, al *castrum* degli Atti; e se vi esisteva un *dominus*, ovvero un « Comite » che era Landolfo, come riferire il fatto della traslazione del popolo all' iniziativa, anzi all' autorità dell' arciprete dei paghi grumentini? Forse che Donato, prete e vescovo, era anche un feudatario?

Del resto, è per noi superfluo il rintracciare punti di concordia, o terreno sodo alla storia verace tra questi varii documenti e monumenti di lapidi, sinodi, atti agiografici, iscrizioni postume, e bolle, che mirano tutti allo stesso intento, e si allacciano e s' incastrano l' un l' altro a reciproco sostegno. Ma come il castello di carte rizzato per chiasso dalla mano del fanciullo, quando l' una di esse è tocca, vien giù tutto l' edifizio.

Del quale edifizio il *culmen* è, per noi di oggidì, l' *Ara-Saponæ*, e fa d' uopo parlarne.

Capitolo XVIII.

L' ARA-SAPONÆ.

Ma non tema il lettore che io voglia intrattenerlo sull' autenticità di questa Dea o Dio ignoto a tutti i Pantheon dell' antichità orientale od occidentale. Sarebbe ridicolo. Occorre invece indagare onde venne questa dea, e come fu invocata auspice al battesimo di una città.

Nella stampa ughelliana dell' agiografia di san Laverio è detto, che Donato Leopardo raccolse i dispersi popoli grumentini *ad castrum aræ Saponæ*, e così nel Sinodo leopardiano. Ma nell' antico manoscritto di Carlo Danio, onde fu tratta la copia che ho sott' occhi del dottor Ramaglia, quelle parole suonano invece *ad castrum Saponaræ*. Quale è la lezione più antica ed autentica?

Senza dubbio è la seconda. Lo scrittore delle ultime aggiunte alla leggenda, ricamando, se si vuole, sulla tradizione di un prete Donato di S. M. l' Assunta, non aveva in animo di fare dell' erudizione o della storia topografica; aveva in animo, invece, di mostrare che il prete di S. M. l' Assunta era capo di altri preti e di altri villaggi surti dal popolo grumentino; che Saponara era surta da Grumento ed aveva tutti i dritti episcopali di questa città, dritti che aveva esercitati di fatto il prete Donato. Questo era uno dei fatti capitali, anzi il caposaldo del famoso litigio giurisdizionale tra la chiesa saponarese e la marsicana.

Col diffondersi della pubblica cultura, ma non prima che i risorti studii classici producessero la bella e ricca fioritura del secolo XVI, emerse anche il concetto di studiare il passato sì a soddisfazione dello spirito indagatore, sì all' intento generoso di onorare e d' illustrare la patria. Da quel tempo, e non prima, le sparse ruine delle antiche città attrassero gli spiriti curiosi a investigare il passato di esse: e d' allora, e non prima, fu possibile incominciasse, nei dotti uomini indigeni, il ricercare nelle ruine di Grumento le antichità di lapidi, di medaglie, di statue.

Sorgeva negli stessi tempi l'indagine, rudimentaria ancora, sulla originazione dei nomi geografici delle città che abitavano. Conosciuta per gli studii risorti l'antichità classica nelle linee più generali di essa, era naturale cosa che tutto si riattaccasse a quella maravigliosa antichità allora scoperta. Virgilio, il più studiato degli antichi poeti e lo storico più popolare delle origini italiche, aveva aperta la via maestra a quei primi curiosi indagatori di origini; ai quali la leggenda di Palinuro, di Miseno, di Caieta fu tratto di storia, non meno che luce di esempio. Così il nome di Roma era nato da Remo, e Capua da Capi, e Mantova da Mantos. E se, come non era dato dubitare! all'antichissima città di Partenope venne il nome dalla Sirena omonima; e se, come era evidentissimo! il nome, ad esempio, della città di Ariano venne da un'*ara-Jani,* come non deriverebbe Saponara dalla fonte stessa? — Quindi Saponara emerse limpida da un'*ara-Saponæ;* e Grumento, su per giù, dal nome di chi fondò la città che fu Miento, guidato, come i Picenti dal picchio e gl'Irpini dall'hirpo o lupo, guidato lui da una gru! Non lo attesta forse la stessa parola?

Ma se il dio Giano era noto ai mitografi, chi era cotesta Sapona, e cotesto Miento?

Che quella fosse un'Iddia, lo mostra espresso la parola dell'« ara » che le era dedicata; e questo ai più discreti bastava. Ma agl'indiscreti investigatori delle antiche cose convien dire non bastasse; se, cercando e ricercando, venne fuori dalle loro fatiche una che non posso chiamare leggenda, perchè non surse dalla viva fantasia del popolo, ma debbo chiamare storia, ma storia erudita tratta dagli archivii della fantasia! Questa vecchia fantasmagoria io trovo scritta, siccome brano di storia inedita del secolo XVI, in una lunga pagina latina che riferisce il buon dottor Ramaglia: ed io ben farei noto al lettore questo inedito brano dell'anonimo cronista, se fosse cosa gentile il narrare, o piacevole l'udire i sogni di un infermo. Questa storia fu poi condensata in un marmo scritto, che fu visto fino ai nostri tempi murato entro la chiesa di Saponara presso l'altare maggiore: e di cotesta scrittura in marmo non defrauderemo il lettore, che abbia talento d'indagare, come noi, la storia della cultura de' nostri paesi. La storia uffiziale, che va per la via maggiore, non si cura nel suo cammino che delle città capi di Stato; e non indugia,

se degna di farlo, che intorno agli scrittori di più alta riga, onde venne impulso, o influssi, o esempii, o diffusione alla cultura delle città capi di Stato o sede di pubblico insegnamento. Ma a notizia della storia compiuta di tutto un popolo o di un' età, fa mestieri ritrarre anche le condizioni delle provincie remote: e i materiali non mancano, scritti, scolpiti, o stampati, chi voglia e sappia raccattarli, finchè essi non dileguino: — il che sarebbe cómpito proprio agli storici municipali, se questi non fossero presi da ambizioni più alte e più sciocche! È storia spicciola; ma aneddotica e curiosa. Questo che qui riferiamo di Saponara è caratteristico. E gli è dei tempi, a me pare, nè anteriori, nè posteriori al secolo XVI.

ANTENORE TROJANO PATRIO DE LIMINE PULSO
MYENTUS GENER ET FILIA SAPONA
SEGUENTES FORTUNAM EJUS
ÆQUORIS TEMPESTATE FURENTE
CUM LAUMEDONTE QUADRIGENTISQUE TROJANIS
IN PŒSTANO SINU INCOLUMES AD LITORA PULSI
PROPINQUAM TERRAM INCOLUERE QUAM SAPRI
EX IN IBI NATI NOMINE NONCUPURUNT
POST HÆC AUSPICIO GRUIS CONDIDERE GRUMENTUM
LAVERIUS MARTYR CHRISTI PERDUXIT AD FIDEM
DAMASUS SEDEM CONSTITUIT EPISCOPALEM
QUAM SUB HONORIO TENUIT RODULFUS ALANUS.[1]

Ma nei principii, su per giù, del XVIII secolo, ai dotti uomini della città non parve altrimenti sostenibile senza riso questa genealogia geografica; e senza sconfessare la sapienza dell' età passata, dissero invece che Sapona, dio o dea che fosse, era tutt'uno con Serapide. Io non trovo scritto come nel loro concetto avvenisse l' unione ipostatica delle due deità; ma argomento, traendo a indovinare, che la derivazione etimologica traessero dalla parola *Serapìon,* o *Sarapìon,* che era ai Greci il tempio dedicato a Serapide. Così l' *ara-Saponæ* si trasmuta nel tempio di Sera-

---

[1] Ms. del RAMAGLIA, cap. III. — È probabile che scrittore di questa memoria in marmo fosse stato, nel XVI secolo, quel dottor Gio. Flavio Bruno, di cui abbiamo fatto cenno al cap. II. È gemma del suo tesoro filologico la derivazione di Grumento da Miento, se si vuol credere al ROSELLI, autore della *Storia Grumentina,* a pag. 61: — preziosa gemma che anche l' ab. PACICHELLI incastonò poi nei suoi noti scritti storico-geografici del secolo XVII.

pide;[1] e da Sarapìon a Saponara non è che un passo e una metatesi!

Ma vale egli la pena d'indugiare ancora su queste fiabe? — Indugiaste anche troppo, dirà il lettore. — E se troppo, davvero, gli chieggo scusa. Ma a me, davvero, non è parsa del tutto inutile fatica, se desse si trovano ancora scritte e ripetute in libri che furono messi a stampa in tempi a noi prossimi. Poichè a certi eruditi di antico stampo l'erudizione non è un filtro, nè un buratto, nè manco un crivello; ma *lutulentus amnis*, che quanto più di peso convoglia alla foce, tanto è, a loro giudizio, più ricco e fecondo!

Della origine e significato del nome di Saponara, noi abbiamo discorso altrove: e sfatando anche l'ultimo dio meticcio greco-egizio, non vi abbiamo trovato che un mucchio di «sabbia.» — Povere e oscure origini di tutte le cose umane!

---

[1] Lo storico ROSELLI, non che sopprimere l'ara, vede anzi, da buon eclettico, l'ara accanto al Tempio di Serapide! — *Storia Grumentina*, pag. 99, 103.

Capitolo XIX.

RAGIONI ULTIME DELLE INTERPOLAZIONI ED AGGIUNTE.

Qui finisce la parte analitica delle nostre indagini. Ma l'indagine non sarebbe esaurita, se determinando quali sieno le interpolazioni e le aggiunte al vecchio monumento, non si cercassero anche le ragioni delle interpolazioni e delle aggiunte. E se dalla ricerca della ragione ultima potrà derivare luce di controprova o precisione di limite al periodo di tempo in cui furono fatte, acquisterà maggior peso di certezza la nostra tèsi.

Or le ragioni ultime delle interpolazioni ed aggiunte pare a me si abbiano a trovare in un famoso litigio di controversie giurisdizionali agitato tra la chiesa di Saponara e la curia di Marsico. Le vicende, i viluppi e gl'intenti della gran lite obbligavano di provare, per via di titoli, la successione autentica del capo della chiesa di Saponara dal vescovo di Grumento, nonchè l'esercizio della giurisdizione episcopale sì nel primo e più antico capo della chiesa saponarese, sì negli altri che a lui successero. Coteste controversie famose nacquero appunto nel XVI secolo, verso il 1530.

Ora di queste antiche controversie è d'uopo intrattenere il lettore. Sì perchè ci darà il bandolo della matassa che abbiamo cercato dipanare, sì perchè è desso un episodio di storia municipale che durò due secoli, e che non sarà notizia inutile ad una storia generale della regione e de' tempi.

E per procedere con ordine, è d'uopo innanzi tutto discorrere del primo apparire della sede episcopale di Marsico e dell'ultimo dileguarsi della sede episcopale di Grumento.

Capitolo XX.

LA SEDE EPISCOPALE DI MARSICO.

In quale tempo la città di Marsico-nuovo ebbe sede propria episcopale, non dicono i nostri storici. L'Ughelli, confondendo un *Tuderisius Marsensis,* cioè della Marsia o de'Marsi (sul lago che già fu il Fúcino) con un *Marsicensis* di Marsico, che è città nell'alta valle dell'Agri, ritenne come antichissimo il vescovato di Marsico, dappoichè egli aveva incontrato quel « Tuderisio vescovo » in un documento dell'anno 853 appresso il Baronio.[1] Ma l'equivoco del benemerito uomo fu riconosciuto dai più;[2] e dai più, parmi, riconosciute come meno antiche le origini della sede marsicana.[3] L'Ughelli stesso congetturava che « le chiese episcopali di Grumento e di Marsico fossero insieme congiunte circa l'anno 1060, o non guari di poi, da Alessandro II, ovvero da Onorio II;

---

[1] *Italia sacra,* vol. VII, col. 496. — Il Lucenzio in nota a questo luogo dell'Ughelli, accennando all'equivoco di sopra indicato, afferma che il codice originale porta « Tuderisius Marsensis, » e non « Marsicensis, » come scrive l'Ughelli.

[2] Giuseppe Ciantes, che fu vescovo di Marsico nel XVII secolo, fece pubblica una serie di vescovi di Marsico in calce al libro delle *Costitutiones et decreta edita in diocœsana Synodo Civitatis Marsici.... celebrata die 27 et 28 mense septembris A. D. 1643.* Roma, 1644 (se questa data è vera). — Ma, non che darci recondite notizie estratte dagli archivii della Curia, non fa che ripetere la serie dei vescovi, *deprompta,* come dice, dall'*Italia sacra* dell'Ughelli, e, come questi, comincia anche lui dal « *Tuderisius anno 853 apud Baronium.* » — Anzi il « Tuderisius Marsicensis » vien giù sino ai tempi nostri; e colle parole stesse (e non ricorrette) dell'Ughelli si legge il nome e la notizia in fondo al volume del Sinodo diocesano del vescovo Marolda, che fu stampato il 1834 a Potenza. — Tenevano, adunque, più all'antichità che alla verità, anche le Curie e i prelati, non meno che i laici accaparratori di vanità in questo mondo!

[3] Dico « della sede marsicana » meno antiche le origini, e non « della città di Marsico; » giacchè quelli che affermano non essere surta ancora Marsico città nel secolo IX, asseriscono cosa che non avrebbero modo di provare. Il Di Meo (*Annali diplom.,* ad ann. 853) l'afferma recisamente, alla spiccia. Il signor Bonaventura Ricotti ripete lo stesso, divagando in considerazioni e notizie che pure spesso è forza desiderare più criticamente appurate. (Conf. articolo *Potenza,* a pag. 540 dei *Cenni storici sulle Chiese.... del Regno delle Due Sicilie, raccolti per l'abate* Vincenzio D'Avino. Napoli, 1848.)

imperocchè intorno a quei tempi (egli dice) molte chiese d'Italia furono congiunte allo stesso modo.[1] »

Or questa sua congettura si fonda su due presupposti: e sono, che a tempo della totale distruzione di Grumento esistesse già in piedi una sede episcopale nella prossima Marsico, — e che questa sede fosse già antica nell'anno 853. Ma i due presupposti non sono che postulati o sforniti di prove, o sfatati da prove contrarie.

Congettura per congettura, vegga il lettore se non sia più concludente quello che siamo per dire, appoggiati ad un novello documento.

Il vescovo di Marsico è suffraganeo a quello di Salerno. Esistono pubblicati per le stampe parecchi documenti che noverano uno per uno i suffraganei di Salerno, quando l'archidiocesi si dilargava fino a Cosenza. Una bolla di papa Leone IX dell'anno 1051[2] riconfermando al prelato salernitano i dritti metropolitici, gli dà potestà di ordinare il vescovo di Pesto, quello di Nola, quello di Consa, e inoltre i vescovi di Malvito, di Cosenza, di Bisignano e di Acerenza.

Qui non è parola del vescovo di Marsico.

Ma non guari dipoi in un documento del 1058 (che io credo inedito ancora, e che pubblico nella seconda Appendice a questo lavoro) è fatta speciale menzione del vescovo di Marsico. Questo documento è una bolla di papa Stefano X (che è detto anche IX) dell'anno 1058; la quale al celebre Alfano, arcivescovo allora eletto a Salerno, riconfermando i privilegi dei suoi antecessori, gli dà il dritto di consacrare i vescovi suffraganei a Salerno nel novero che segue, cioè « della città di Pesto, della » città di Consa, della città di Acerenza, di Nola e di Cosenza, » non che quelli di Bisignano, di Malvito, di Policastro, di Mar» sico, di Martirano e di Cassiano.[3] »

---

[1] *Italia sacra*, vol. VII, col. 486.

[2] *Apud* UGHELLI, *Italia sacra*, vol. VII, col. 379.— La bolla del 1051 era stata già pubblicata dal BARONIO. È riferita anche dal canonico PAESANO nell'opera, che è citata nella seguente nota (v. pag. 110 del I vol.).

[3] La bolla del 1058 è ricordata, sotto l'anno precedente, nelle *Memorie per servire alla storia della Chiesa Salernitana, pel can.* GIUSEPPE PAESANO. Salerno, 1846, I, 115. Però il sunto ivi datone è inesatto, perchè manca dal novero de' suffraganei il vescovo di « Martirano, » mentre vi è compreso « Melfi » (che mai non dipese dalla sede di Salerno) in luogo di « Malvito. »

Questa bolla, importante per le origini della sede marsicana, è pure im-

Potrebbe, dunque, conchiudersi che tra l'anno 1051 e il 1058 fosse elevata a titolo episcopale la chiesa di Marsico.

Ma poichè questa bolla del 1058 non è il titolo di erezione della « sede marsicana, » ma è un documento ove è solo fatta parola la prima volta da un « vescovo della città di Marsico, » è più prudente, è più esatto di non concludere più largamente di quello che le parole esprimono. Epperò vuolsi invece conchiudere, che dal confronto delle due bolle degli anni 1051 e 1058 emerge:

1° come certo, che la « sede episcopale di Marsico » non potè essere più antica del periodo contenuto entro quei due limiti di tempo; [1]

2° come probabile, che il « vescovo della città di Marsico » del 1058 fosse vescovo « della sede marsicana. » — È probabile, io dico, ma non è certo; perchè il documento non lo dice, e perchè una serie di altri documenti lascerebbero dubitare.

---

portante per la storia della chiesa Cosentina. L'UGHELLI (vol. IX, col. 191) accenna ad un Pietro, arcivescovo di Cosenza, che sarebbe morto nell'anno 1056; e non si fonda su altre prove che sulle parole di Lupo protospatario, il quale all'anno 1056 nota: *et obiit Petrus archiepiscopus Cusentie.* L'Ughelli stesso parmi ne dubiti; ma gli storici locali, non solamente l'affermano reciso, ma vorrebbero anzi risalire più in su di quell'anno 1056, che il DI MEO corresse in 1057 (*Annali diplom.*, ad an. 1057, n. 2 e 6). — Vedi l'articolo *Cosenza* nell'opera testè ricordata dei *Cenni storici sulle Chiese delle Due Sicilie,* ec., pag. 230.

La bolla di papa Stefano IX fa arguire che nelle parole di Lupo protospatario è un errore di amanuense. Del resto, quanta caligine, naturale o procurata, sulle origini di queste sedi!

[1] Questo a me pare certo, quantunque dall'argomentazione mia resterebbe fuori un'ipotesi; ed essa è che al tempo della bolla papale del 1051 la sede di Marsico (posto che fosse esistita) avrebbe potuto essere soggetta direttamente a Roma. Ma di questa diretta soggezione a Roma non esiste, che io mi sappia, nè documento, nè tradizione: nè la chiesa marsicana l'ha pretesa mai.

Capitolo XXI.

VESCOVI GRUMENTINO-MARSICANI. — DOCUMENTI VARII.

Or ritenendo per dati accettabili che intorno al 1058 fosse surta una sede episcopale nella città di Marsico, fu dessa propriamente e fino dalle sue origini « sede episcopale di Marsico? » Fu congiunta alla sede di Marsico quella di Grumento già distrutta; ovvero surse la sede marsicana come continuazione e successione della sede grumentina? Quale attinenza passò tra le due sedi? quale tempo intercesse tra il dileguarsi dell' una e il sorgere dell' altra? — E in ogni modo, quale senso essi hanno, e quale autenticità i documenti che accennano a « vescovi grumentino-marsicani? » E se sono autentici, come spiegare questo antichissimo duplice titolo?

Per rispondere a queste dimande non abbiamo prove dirette; e i documenti che vi si riferiscono, non che dare tanta luce che basti a chiarire la quistione, in qualche parte la imbrogliano.

Se la totale distruzione di Grumento successe davvero nel secolo IX, secondo che dettano gli Atti laveriani, non sarebbe naturale cosa lo ammettere una qualche attinenza o congiunzione tra le due sedi; nè che i titoli della sede grumentina avessero potuto rivivere nella sede marsicana, dappoichè questa sarebbe surta molto più di un secolo dopo l'avvenuta distruzione della città di Grumento. Ma se per la distruzione ultima di Grumento voglia prestarsi fede alla data del rimaneggiato Cronico Cavese che è l'anno 1031, sarebbe meno improbabile il sopravvivere dei titoli grumentini nei titoli della sede marsicana. Per verità, i più antichi documenti darebbero fede, indiretta, alle affermazioni dello sfatato Cronico pratilliano; ma occorre di vagliare minutamente quello che essi dicono.

È prezzo adunque dell'opera l' indicare, uno per uno, questi, del resto, non numerosi documenti; ed io lo farò secondo l'ac-

cenno che ne trovo in autorevoli scrittori, e secondo le notizie che ne traggo dagli archivi.

1° — Anno 1095. Si legge presso il Di Meo:

« Giovanni, vescovo di Marsico e di Grumento, col consenso di Aronne signore di Burgenza e sua moglie Sichelgaita, donò la chiesa e il monistero di San Giovanni di Burgenza, priorale, esente da ogni dritto vescovile. *Anno ab Incarnat. MXCV.... mense augusti. Indic. III.*[1] »

Il documento, inedito ancora, è da noi pubblicato nell'Appendice II a questo volume, al N° 4.

2° — Anno 1097. Presso lo stesso Annalista si legge:

« Guglielmo, signore di Saponara, residente nel castello di Burgenza, col consenso *de D. Ioanne ven. episcopus s. sedis grumentine in civitate Marsico,* dona e conferma all'abate cavense Pietro il monastero di San Giacomo di Burgenza con tutti i suoi beni. Il vescovo sottoscrive: *Ego Ioannes episcopus scribere fecimus, quia interfuisti.* Fu scritta da Giovanni arcidiacono e notaio, *mense decembri, VI indic.*[2] »

Questo documento, inedito ancora, è da noi pubblicato nell'Appendice II a questo volume.[3] Qui è opportuno di osservare che la sgrammaticata sottoscrizione del vescovo non è precisamente nei termini che riferisce il Di Meo. E per essere, come è debito, esatti, aggiungerò che le parole, con cui s'indica la sede al vescovo, suonano più precisamente così: *Joannes ven. episcopus s. sedis grumentine* de *civitate Marsico.*

3° — Anno *ab Incarn.* 1123:

« *Leo Dei gratia grumentine sedis Pontifex una cum arcidiacono meo Riccardo, et archipresbytero Ursone et cæteris canonicis* conferma a Nilo, abate di Sant'Anastasia di Carbone, la chiesa *S. Trinitatis, que intus castrum Sarconi olim exstiterat, sed modo de foris in ecclesiam S. Iacobi*

---

[1] Di Meo, *Annali diplom.*, ad ann. 1095, n. 14. — Questo documento, nell'elenco delle carte cavesi indicate in calce alla dissert. LXVIII delle *Antiq. M. Ævi,* è riassunto in queste parole: *Joannes episcopus marsicanus et grumentanus* (sic), *anno MXCV, mense augusti, concedit Petro abati ecclesiam S. Jacobi de Burgentia.* — Un accenno dell'Ughelli (*Italia sacra*, VII, 486) a questo documento afferma che il vescovo abbia sottoscritto così: *Joannes episcopus marsicensis sedis grumentine.* Ma la sottoscrizione non è precisamente in questi termini, come vedrà il lettore nel testo originale che da noi si pubblica.

[2] Di Meo, ad ann. 1097. — Le stesse cose ripete, alla lettera, il signor B. Ricotti, senza citare la sua fonte, che è il Di Meo. (Nell'articolo *Potenza* dell'*Op. cit*, pag. 543.)

[3] Vedi all' Appendice II, N° 5.

remota est.... salvaque ecclesie nostre S. Georgii auctoritate. — Scrive Bisantio notario, non si dice in quale luogo; e sottoscrivono: — *Ego Leo episcopus grumentinus; Riccardus arcidiaconus; Urso archipresbyter qui supra;* un *Primicerius,* sei che si dicono *presbyter,* un altro *presbyter et primicerius,* ed infine un *Ugo sacerdos.* »

Questo documento si legge intero nell' Ughelli; [1] il quale dice di averlo esemplato dalla *copia,* che Paolo Emilio Santoro, commendatario e storico dell' abazia di Carbone, aveva fatto trascrivere, con molti altri, *ab ipsis autographis.*

Di questo vescovo Leone lo stesso Ughelli afferma che egli « l' ha trovato detto qualche volta (*aliquando*) *Marsicensem,* e qualche volta *Grumentinum.*[2] »

4° — Anno 1124. Nella *Vita sanctissimi patris nostri Gerardi,* vescovo di Potenza, la quale si dà come scritta da Manfredo che gli successe vescovo di quella città nel 1119, si legge che papa Calisto, prima di annoverarlo tra i santi, ordinò che esaminassero

« de vita tanti viri.... episcopus prænestinus nomine Guglielmus, et Petrus acheruntinus archiepiscopus, et Guido Gravinensis episc., et Leo grumentinus episcopus.... »

Papa Calisto morì nel 1124. Questo documento agiografico si legge nell' Ughelli, che lo dice trascritto *ex veteri exemplari* della chiesa potentina.[3]

5° — Anno 1130:

« Due carte (nell' archivio cavese) dei 4 e 5 giugno 1130, nelle quali si ha che, stando nel suo paese di Burgenza, Guglielmo di Montecaveoso, signor di Lapolla, Burgenza, ec.... diede ai Cavesi.... esenzione di ogni tributo, e la chiesa di San Giovanni di Burgenza, con tutti i suoi beni: e ciò col consenso di Arrigo, vescovo di Marsico (non conosciuto nell' *Italia sacra*), che si sottoscrive col suo clero. Furono presenti i suoi militi.... Furono scritte da Guglielmo, prete e notaio, figlio del milite Sisinnio. »

Così il Di Meo.[4]

---

[1] *Italia sacra,* vol. VII, col. 498. — Conf. DI MEO, *Op. cit.,* ad ann. 1123, n. 7.

[2] *Ibid.,* col. 497.

[3] UGHELLI, *Op. cit.,* vol. VII, col. 135-8. — Fu pubblicato eziandio dal VIGGIANI, *Memorie della città di Potenza.* Napoli, 1805. — Conf. DI MEO, *Op. cit.,* ad ann. 1119, n. 8.

[4] *Annali diplom.,* ad ann. 1130, n. 9. — Però l' Arrigo vescovo è ben ricordato nell' *Italia sacra* al num. 10, vol. VII, col. 498.

6° — Anno 1131. È fabbricata la chiesa cattedrale di Marsico; e sulla porta di essa è questa iscrizione:

Temporibus Henrici, præsulis Marsicensis, et Gotofridi.... constructum est hoc templum, ad honorem Dei et sante Marie Virginis, atque beati Georgii, anno ab Inc. domini MCXXXI.[1]

7° — Anno 1144:

Giovanni, *gratia Dei Grumentine sedis episcopus,* concede a Falcone, abate della SS. Trinità di Cava, la *ecclesiam S. Petri de Tramutola,* a patto che egli paghi un annuo censo *nostre matri ecclesie episcopi Marsici.* Sottoscrive: *Ego Ioannes marsicanus episcopus.*

Questo documento fu pubblicato da Domenico Ventimiglia in una sua difesa giuridica della badia Cavese;[2] noi lo ripubblichiamo, in parte, nell'Appendice II.

8° — Anno 1152:

Il vescovo Giovanni, nella donazione del casale di Tramutola che Silvestro, conte di Marsico, fa, il 1152, ai monaci Cavesi, è detto unicamente *Marsici episcopus;* e sottoscrive: *Ego Ioannes marsicanus episcopus.*

Si può leggerlo presso l'Ughelli.[3]

9° — Anno 1163:

Innanzi a Romualdo, arcivescovo di Salerno, è conchiuso un atto di concordia e di transazione tra *Ioanne venerabili marsicano episcopo, suffraganeo ipsius domini archiepiscopi* e Saulo *archipresbytero ecclesie Saponarie et quibusdam aliis (de presbyteris ipsius) ecclesie Saponarie, quæ marsicano episcopatui subjecta est.*

---

[1] UGHELLI, *Op. cit.*, vol. VII, col. 498. — È riferita anche dal DI MEO (ad ann. 1131), il quale, riempiendo la lacuna che è nell'Ughelli, dice « Goffredo conte di Marsico; » e giustamente. — Vedi, infatti, presso l'UGHELLI (col. 499) la donazione del 1152 di Silvestro conte di Marsico, che ivi nomina *d. Goffridi nostri patris.*

[2] VENTIMIGLIA DOMENICO, *Difesa storico-diplomatico-legale della giurisdizione civile della SS. Trinità della Cava nel feudo di Tramutola* (senza luogo ed anno; ma del novembre 1801, in Napoli), num. II, pag. XI. — Vedi della nostra APPENDICE II il N° 6.

Questo medesimo documento è indicato dal MURATORI, in fine alla dissert. LXVIII delle *Antiq. M. Ævi* con le parole: *Johannes episcopus Grumentanus et Marsicanus, anno 1144, mense maio, indict. 7. Falconi abati concedit ecclesiam S. Petri de Tramutola.* — È accennato anche dall'UGHELLI, *Op. cit.*, vol. VII, col. 486.

[3] *Apud* UGHELLI, *Op. cit.*, vol. VII, col. 560.

Il documento esiste, nella pergamena originale, presso l'archivio della chiesa di Saponara;[1] e poichè è ancora inedito, lo si pubblica intero in fondo a questa scrittura.

Questi sono gli atti del processo.[2] Resta ora a metterli d'accordo e valutarli.

---

[1] Oggi in custodia dell'egregio F. P. Caputi, del quale abbiamo parlato innanzi. — Il documento è riferito anche nel Ms. del RAMAGLIA. — Vedilo nell'APPENDICE II, al N° 2.

[2] Tra cotesti atti del processo non metto la bolla poco innanzi accennata (dell'archivio saponarese), in data *hodie vigesima mensis aprilis, tertia indictione anno I. D. 1095,* che s'intitola: *Gisulfus permissione divina marsicane ecclesie episcopus secundus* (!), perchè dessa è puerilmente apocrifa, e foggiata, come indicherò, dopo il 1502. — È riferita nel Ms. del RAMAGLIA, soventi citato; ed è stampata, almeno in parte, in alcune Allegazioni forensi a pro della chiesa saponarese.

Nè tengo conto dell' *Agiografia di San Genuario, vescovo di Cartagine,* che è presso l'UGHELLI (VII, 497); nella quale è fatto cenno di un *Grim*(o)*aldo Marsicensi episcopo,* che non si sa quando visse, ma che dall'Ughelli è posto, ad ogni modo, prima di Gisulfo vescovo del 1095; il quale poichè nei cataloghi della chiesa Marsicana vien subito dopo a cotesto Grimoaldo, è detto *secundus!* nella bolla apocrifa saponarese. Non ne tengo nessun conto, perchè cotesto monumento marsicano non ha nessun valore di storia, nè per la speciale quistione che ci occupa, nè di per sè. Non è che un'arida ripetizione stereotipa di leggende agiografiche incolori; e non fu scritto altrimenti se non dopo l'anno 1502, che è indicato in fine di essa. E da questa indicazione cronologica dell'agiografia marsicana si può argomentare l'epoca della bolla suindicata di Gisulfo, che io credo perciò posteriore al 1502. — I *beaux esprits* s'incontrano, dice il proverbio; i falsarii s'incontrano e si appoggiano!

Capitolo XXII.

CONTINUA. — VALORE DEI DOCUMENTI.

Dirò innanzi tutto che abbiamo un caposaldo in questo ultimo documento del 1163. La pergamena originale esiste ancora; e l' ho sott' occhi nella copia che io stesso ne ho tratta dall' originale medesimo.

In questo documento il vescovo è detto solamente *Marsicanus episcopus,* e la chiesa di Saponara, dinanzi al suo arciprete e al metropolitano di Salerno, è dichiarata *subjecta marsicano episcopatui.* A questo documento del 1163 risponde conforme l' altro di due lustri prima, cioè del 1152 (n. 8).

Abbiamo, inoltre, un altro caposaldo nella iscrizione, che è fuori di ogni contestazione, del 1131 (n. 6), in cui Enrico è detto *Præsul Marsicensis.* A questo monumento rispondono conformi le due carte cavesi del 1130 (n. 5), che non parlano altrimenti se non di un « vescovo di Marsico. »

Dunque (io dirò) tutti i documenti intermedii a queste due epoche (1130 e 1163) che dettino diversamente, sono, per lo meno, sospetti. E sospetto è per me il documento del 1144 (n. 7), che non concorda nè con documenti, incontestabili, di un decennio prima cioè del 1130, nè con documenti di un decennio dopo; — e tanto più sospetto, inquantochè questo documento di men che un decennio dopo, cioè del 1152 (n. 8), si riferisce allo stesso vescovo Giovanni del 1144.

Ritengo, invece, come incontestabile il duplice documento del 1130 (n. 5), perchè esso, circa al punto di questa indagine, è conforme ad un monumento che è fuori di ogni contestazione, quale è l' iscrizione marsicana del 1131 (n. 6).

Dei documenti anteriori al 1130 è mestieri di fare un' altra categoria.

Sette anni prima e non più delle carte del 1130 ci si presenta il documento del 1123 (n. 3) che le contraddirebbe; perchè in

esso è recisamente indicato, così nel corso dell'atto, come nella sottoscrizione, un *Leo episcopus Grumentinus,* senz' altro titolo.

Or questo documento non è per noi soltanto sospetto; ma non gli prestiamo nessuna autorità, perchè o non è genuino nel suo intero contesto, o non fu esattamente trascritto in tutte le sue parti.

Senza volerci appoggiare alle due volte ripetute affermazioni dell' Ughelli, che questo Leone è detto in certe carte vescovo di Grumento, e in certe altre vescovo di Marsico [1] (ed è il caso di un testimone che alle volte affermasse bianco ed alle volte nero), io osservo che, nel corpo del documento, il vescovo che dona dice: *Salva ecclesiæ nostræ S. Georgii autoritate.*

Or la chiesa di San Giorgio è titolo della chiesa cattedrale di Marsico (vedi docum. n. 6) e non di Grumento, o di Saponara che fosse. Come dunque spiegare che Marsico avrebbe avuto una cattedrale sua propria, e non avrebbe dato il suo titolo al vescovo? E poichè questo titolo di Marsico è già riconosciuto fin dal 1058 nella bolla di Stefano X, come mai cotesto titolo avrebbe potuto essere del tutto omesso in un atto del suo vescovo del 1123? Come spiegare la disformità di questo atto, sia ai più antichi del 1095 e del 1097, sia all'atto stesso del 1144? In tutti questi documenti la indicazione, come si è visto, è duplice; se il vescovo è detto *sedis grumentine,* non si manca però di dirlo altresì, almeno nella sottoscrizione, *episcopus marsicanus.* E in tutti cotesti documenti è parola di un *episcopus sedis grumentine,* e non di un *episcopus grumentinus,* che ha significato di più ampia portata. Come dunque prestar fede ad un unico e reciso titolo di *episcopus grumentinus* nell' anno 1123, quando Grumento non esisteva più da almeno un secolo e la sede era in Marsico da ottant'anni a un bel circa?

Il documento adunque del 1123, come oggi si legge, non è genuino.

Mi si opporrà che il titolo in quistione del 1123 si trova confermato nell' agiografia potentina di scrittore, si dice, contemporaneo (n. 4). Ma cotesta contemporaneità dell' agiografia potentina è ben altro che superiore ad ogni sospetto; e occorre di farne parola.

---

[1] *Italia sacra,* vol. VII, col. 497-498.

L'agiografia di san Gerardo vuole, è vero, affermarsi contemporanea ai fatti che essa ricorda; ma non essendo, a dir tutto, che un tessuto di amplificazioni retoriche, ed una trama, assai poco fitta, di luoghi comuni e di generalità campate in aria, l'impronta vera e certa della contemporaneità le fa difetto. È scritta, si dice, da un Manfredi, discepolo al santo che è morto nel 1119; vi si parla della solenne canonizzazione del santo, che egli stesso, il Manfredi, promosse da papa Callisto (*a romano pontifice, Callisto nomine, viva voce canonizzatus est*) nel 1123 o 1124, che in quest'anno appunto si morì Callisto II.

Ora, pur mettendo da parte che nei cataloghi delle canonizzazioni papali,[1] da Callisto II non si trovano ascritti al canone che due soli santi, cioè san Bertoldo vescovo e sant'Ugone abate, vuolsi osservare che il santo potentino sarebbe stato canonizzato in Roma dopo soli quattro anni, o cinque al più, dalla sua morte in Potenza. Cotesto periodo di tempo è, per la brevità sua, così straordinario, che quello sarebbe stato il primo esempio di canonizzazioni solenni innanzi che fosse trascorso il periodo di qualche generazione almeno, o fosse almeno per equipollenza tramutato in espressa canonizzazione il culto di « beato, » già reso all'uomo pio, da tempo immemorabile.

Se, dunque, il fatto che si afferma è di per sè sospetto, l'autenticità di chi lo afferma *de visu* è dubbia e sospetta. E la ragione del sospetto ingigantisce, quando, considerando alla menzione « contemporanea » del *Leo episcopus grumentinus*, si ricordi che nel 1124 la chiesa grumentina non esisteva più, ma esisteva la marsicana già da lungo tempo. Se il titolo dato a Leone fosse duplice, cioè « grumentino e marsicano, » l'incongruenza sarebbe minore; ma improntare il suggello della vita a ciò che più non esiste, e ricusarlo invece a ciò che esiste, non ci conforta gran fatto a riposare sulla fede di chi faccia di tali miracoli.

Per me sta dunque che l'agiografia potentina non sia contemporanea ai fatti che racconta, nè sia dell'epoca in cui si dice vissuto il Manfredi scrittore e vescovo, cioè dal 1124 al 1140.

---

[1] Conf. *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica* del MORONI, ad v. *Canonizzazione* il § 7 intitolato: « Catalogo dei Santi da' romani pontefici so- » lennemente canonizzati, e di cui si hanno incontestabili prove, cominciando » da Giovanni XV fino al regnante Gregorio XVI. »

È dessa una vecchia scrittura che ha l'andamento, il colorito retorico e le caratteristiche generali di un'orazione panegirica, di cui conserva manifeste vestigia: scrittura che raccogliendo l'antica tradizione della chiesa potentina, la racconta come avvenuta sotto gli occhi del narratore, perchè essa abbia il suggello d'incontestabile autenticità. Pie frodi e comuni a' prodotti del ciclo leggendario.

Restano i due più antichi documenti del 1095 e del 1097 (n. 1 e 2), secondo i quali il titolo in questione sarebbe di « vescovo della sede grumentina della città di Marsico, » mentre il vescovo stesso, per brevità, sottoscrive solamente « vescovo marsicano. »

Che cosa dobbiamo dire di questi documenti?

Li renderebbero sospetti, per verità, le considerazioni che seguono, e sono:

1ª che la bolla di papa Stefano del 1058 parla unicamente di un vescovo della città di Marsico e non accenna a Grumento;

2ª che è antica consuetudine della chiesa romana quella di ritenere i vescovi il titolo delle antiche e soppresse sedi, se queste siano incorporate alla sede loro; e ciò a titolo di onore. Marsico invece l'avrebbe abbandonata;

3ª che ammessa la totale distruzione di Grumento nel secolo IX, non pare probabile ne sopravvivesse il titolo, campato in aria, per oltre un secolo fino alla metà del secolo XI, quando surse il vescovato di Marsico.

Ma queste considerazioni non sono di grande peso; e al minimo soffio vagellano. L'ultima si fonda sulla veridicità appunto degli Atti laveriani; e questa abbiamo dimostrato come sia per sè labile cosa; pure tacendo che la testimonianza del dubbio Cronico Cavese farebbe in piedi la città fino al 1031. La prima considerazione sarebbe di molto peso, e non è; perchè essa trae argomento non già dalla bolla di fondazione della sede marsicana, ma sì da una bolla che dà il novero dei suffragànei all'arcivescovo di Salerno. Ora, in questa bolla, il novero essendo dato dalla città nella quale risedeva il vescovo, ognun vede che la indicazione della « città di Marsico, » mentre è giusta, perchè rispondeva al fatto, non può, nel caso nostro, provare più di quello che materialmente dice. La considerazione dell'antica consue-

tudine ha un valore, ma limitato: la consuetudine non è legge, e non esclude nè la possibilità, nè gli esempii in contrario.

D' altra parte, non si vuole dimenticare un argomento estrinseco, ma pure importante; ed è che queste due scritture del 1095 e 1097 non sono uscite dagli archivi della curia di Marsico, ma sì dall' archivio della badia di Cava; nella quale non erano altrimenti che titoli di antichi possessi. Quale interesse avrebbe avuto l' antichissimo falsificatore cavese — mettiamo caso — di questi documenti in dare al vescovo il titolo di *Sedis Grumentinc*, quando questo titolo non avesse avuto corso? Come avrebbe potuto egli inventarlo? A che pro l' avrebbe egli inventato, e introdotto in quello stesso documento, ove pure prendeva luogo il titolo più spiccio di *episcopus marsicanus?* Perchè non avrebbe egli, falsificando, adoperato il titolo vero ed unico di vescovo di Marsico? Sarebbe stata, davvero, la sua una falsificazione assurda, perchè senza scopo, anzi contraria allo scopo che ogni falsificatore ha in mira; che è quello di accreditare l' invenzione postuma sotto le formule e le usanze e il colorito del tempo a cui si riferisce.

Se quei due documenti fossero titoli presentati da' vescovi di Marsico a sostegno di loro fiere contese, di cui parleremo, con la chiesa di Saponara, la falsificazione potrebbe spiegarsi, e sarebbe logica. Ma poichè sono documenti dell' archivio Cavese, e non furono che titoli di antichi possessi, non si può sconoscerne l' importanza obiettiva, relativamente alla quistione che ci occupa.[1]

La quale, riassumendo, si trova in mezzo a queste tre categorie di documenti; e sono:

1ª documenti di data più recente, che indicano unicamente il titolo di « vescovo Marsicano; »

2ª documenti di data intermedia, che indicano unicamente il titolo di « vescovo Grumentino; »

[1] Le ragioni che abbiamo indicate a favore dei documenti del 1095 e 1097, non potrebbero valere pel documento, che è per noi sospetto, del 1144 (n. 7). Qui il sospetto ha ragione di essere non già nel titolo di *sedis grumentine episcopus;* ma nell' epoca di questo titolo, quando, cioè, dai documenti di epoca precedente, si ha ragione di concludere che esso era abbandonato. — Del resto, anche ritenuto come del tutto genuino il documento del 1144, nulla toglierebbe alle conclusioni che da noi si espongono nel testo.

3ª documenti di più antica data, che indicano, allo stesso tempo e nello stesso atto, il titolo di « vescovo della sede grumentina » e quello di « vescovo marsicano, » ovvero di « vescovo della sede grumentina dalla (*de*) città di Marsico » e di « vescovo marsicano. »

A queste tre vuolsi aggiungere:

4ª il documento del 1058, onde è nota, la prima volta, la esistenza di un vescovo « nella città di Marsico. »

Eliminando, come poco attendibili, i documenti della seconda categoria, si può spiegare l'esistenza e la successione autentica degli altri documenti con questa congettura che esponiamo al lettore, e che risponderebbe alle inchieste, in complesso, che abbiamo indicate in fronte al capitolo precedente.

Posta la distruzione della città di Grumento nella prima metà del secolo XI (e per questa parte, come già per talune altre, mi è forza di riconoscere un certo valore alle testimonianze del Cronico Cavese) il vescovo ebbe, o, a dir meglio, continuò a prendere il titolo antico e giuridico « della sede grumentina, » mentre di fatto risiedeva in Marsico; perchè Grumento era desolata o distrutta. Si può ben credere che la residenza del vescovo in Marsico fosse, in origine, a titolo temporaneo; fino a che l'antica città grumentina non tornasse in piedi, o non tornasse all'antico lare la popolazione dispersa. Ma questa residenza di fatto ebbe non pertanto un certo riconoscimento di diritto fin dal 1058. Con la speranza, come era natural cosa, che la città risorgesse, il vescovo continuò a prendere il titolo giuridico « dalla sede grumentina; » mentre il fatto della residenza a Marsico, prolungata per tempo non breve (e vuol dire per oltre una generazione, relativamente alle carte del 1095), dava vita al titolo dalla città ove egli risiedeva. Così i due titoli, senza contraddizione o incongruenza, poterono coesistere.[1] Ma trascorso un certo periodo di tempo e Grumento non risorgendo, crescendo

[1] Lo stesso accadde, e, su per giù, nello stesso periodo di tempo ai vescovi di Pesto, che, pure distrutta questa città (come dicono) intorno al 915, continuarono a denominarsi non solo *Pœstani episcopi* pure residendo a Capaccio, ma li si trova detti, in altri documenti, solo *Caputaquenses*. E pure sempre predominando nella serie dei documenti il primo titolo sul secondo, « col correr degli anni (come dice l'Antonini) fu lasciato quello di Pesto e preso quello di Capaccio. » — Vedine le testimonianze (non però compiute, nè del tutto cernite) nell'ANTONINI stesso, *La Lucania*, parte II, disc. III, pag. 253.

invece d'importanza politica la città di Marsico, perchè addivenne sede di principi normanni della famiglia stessa di Roberto Guiscardo e di Ruggiero di Hauteville, era natural cosa che la realtà, in fine, prendesse il disopra della finzione, e che l'uso vivente vincesse sulla tradizione morta. E dall'uso vivente ebbe a prevalere nel vescovo il titolo dalla città ove risiedeva; che grazie forse all'intervento stesso de' dinasti di Marsico, ebbe ad essere presto riconfermato, o riconosciuto, dalla superiore potestà ecclesiastica.[1]

La ipotesi non è storia, lo so; nè questa congettura, a spiegazione di un fatto, vogliamo dare per storia accertata. È forza attendere altri documenti, perchè la luce della storia sia fatta intera.

Per ora, spero il lettore se ne accontenti.

---

[1] A diversa conclusione giunge, pure dubitando, il signor B. RICOTTI, in accennando ad alcuni dei documenti grumentino-marsicani ricordati nel testo. (Conf. l'articolo *Potenza* dell'*Op. cit.*, pag. 543.) — Ma io non credo valga la pena di discutere le sue conclusioni.

Capitolo XXIII.

PRIME CONTESE TRA LA CHIESA DI SAPONARA E LA CURIA DI MARSICO. — I SINODI DEL SECOLO XV.

Ma checchè sia dell' antichissimo titolo, sursero presto tra la chiesa di Saponara e la curia di Marsico germi di controversie; però di genere quattrinaio. Esse rimontano al secolo XII.

Il documento del 1163, che abbiamo accennato nel capitolo XXI, è testimonianza autentica di queste prime antichissime contese. Il vescovo pretende il pagamento di non so che diritti: la chiesa si rifiuta, perchè contrarii alla consuetudine antica. La controversia è concordata innanzi al metropolitano della sede di Marsico, che è l' arcivescovo di Salerno, Romualdo, il quale in quell' atto di concordia del 1163 determina appunto quali tasse di decime e di mortuari debba la chiesa al vescovo di Marsico.

Nel secolo XIV risorgono dello stesso genere contese; e prima nel 1330 l' arcivescovo di Salerno Arnaldo, poi nel 1368 il metropolitano Sanseverino, decisero si stésse al concordato di Romualdo del 1163.[1] Dopo un secolo il vecchio germe dà nuovo germoglio; ma una nuova sentenza del metropolitano del 1466 riconferma i dritti saponaresi secondo l' antica transazione di Romualdo.

E in questo documento del 1163 [2] tante volte richiamato in vita, e dove espressamente è riconosciuto il dritto giurisdizionale dell' arciprete, in questo documento del secolo XII io trovo sì il germe dei dritti che la chiesa saponarese accampò dipoi contro la curia di Marsico, sì il sostrato della buona fede del clero saponarese nel reclamare i suoi antichi privilegi. Se poi quel dritto di giurisdizione del 1163 fosse esercitato dall' arciprete come un

---

[1] Ramaglia, *Op. cit.*, Ms. cap. XIII, che riporta l'originale decisione del 1368, nella quale è riferita anche l' altra del 1330.

[2] È nell' Appendice II, al N° 2. — Della importanza di questo documento abbiamo parlato innanzi.

suo proprio privilegio antichissimo, o non piuttosto come un dritto proprio del vescovo rimasto sì nell' arciprete, ma quale testimonianza e reliquia di suo antico carattere episcopale, io non so. Ma questo io veggo che in quel dritto riconosciuto del 1163 era il germe delle pretensioni saponaresi; e questo io credo, che dal germe medesimo si svolsero con l'andare del tempo e germogliarono altri dritti episcopali, che elevano l'arciprete quasi in riga di un ordinario diocesano.

Questi più ampii dritti, speciali e proprii dei vescovi, furono esercitati di fatto dall' arciprete di Saponara nel secolo XV; e se legittimamente e pubblicamente esercitati, ovvero surrettiziamente, io non so: ma dai documenti che la chiesa saponarese presentava ai tribunali, parrebbe che l'esercizio fosse legittimo, perchè pubblico, continuo e non disturbato per tempo immemorabile.

Cotesti documenti erano testimonianze di Sinodi, e i sinodi tenuti dall' arciprete saponarese come Ordinario di sua diocesi. Portano il primo della serie la data del 1426, e gli altri del 1443, del 1445, del 1480, del 1506 e l'ultimo, di punta importanza, vien giù oltre al 1533. Tutti sono pubblicati in nome dell'*Archipresbyter et ordinarius judex collegiatæ ecclesiæ Saponariæ;* e prescrivendo certe norme alla vita, certe discipline ai costumi, e certi atti vietando, impongono pene non soltanto canoniche, ma temporali in multe a danari. Noi c'è parso utile di pubblicarli in appendice a questo lavoro: [1] men perchè furono titoli importanti al lungo litigio che agitarono la chiesa e la curia delle due città; quanto perchè, in genere, ogni pubblicazione di documenti è ricchezza alla storia; e perchè da questi, di cui discorro, si può trarre notizie di costumi ed usanze ignorate, nonchè accenni utili sia alla storia della potenza ecclesiastica e della impotenza civile, sia alla storia della cultura pubblica.

Qui assommando dirò, che un dritto di giurisdizione civile antichissimo era nell' arciprete saponarese; e che da questo dritto si svolse, come dal germe la pianta, un più ampio dritto di giurisdizione episcopale, il quale si estese nel secolo XV fino a pubblicare costituzioni sinodali, e imporre pene canoniche e temporali, e rendere giustizia, anche criminale, nonchè ai chierici, ai laici in cause attinenti allo spirituale.

---

[1] APPENDICE II, N° 7.

Capitolo XXIV.

CONTESE GIURISDIZIONALI. — DAL 1530 AL 1578.

Eletto che fu nel 1530 dai suoi chierici l'arciprete della chiesa saponarese, s'indiresse, come di uso, al vescovo di Marsico per la conferma; ma questi ricusò, e surse allora un primo e proprio litigio di dritti giurisdizionali. Al litigio pose termine una decisione della Curia romana del 1534, che confermò la nomina dell'arciprete fatta dal suo clero con tutti i dritti che l'uffizio per antica consuetudine avesse goduto.[1] Questo fu come il prologo del lungo dramma.

Nel 1541 venne vescovo di Marsico un Marzio de Martiis-Medici. Egli che era stato al Concilio di Trento, portò in diocesi lo spirito del concilio, che, accentrando i poteri ecclesiastici e sulle minori sollevando le potestà episcopali, voleva eliminate dalle minori potestà ecclesiastiche i dritti proprii dei vescovi.

Trovò egli nella sua diocesi il capo dei preti di Saponara che esercitava appunto dritti di vescovo, e autorizzava confessori, giudicava in cause matrimoniali, teneva sinodi. Laonde nel 1572 ordinò fosse aperta un'informazione giuridica contro l'arciprete del tempo, Ettore Giliberti, per colpa di usurpata giurisdizione. E citato costui per le informazioni di rito, fu facile a lui di dimostrare, nel capo della chiesa saponarese, l'antico possesso e immemorabile dei dritti impugnati. Allora il vescovo sospende l'inchiesta processuale, ma non decide la controversia, non cassa il libello di citazione; e invano il clero saponarese si querela ripetutamente di denegata giustizia, a lui finchè visse. Ma lui morto o rimosso, e venuto a succedergli a Marsico un suo nipote, a nome Angelo de Martiis-Medici, questi decise in via giuridica sul fatto controverso. E la sentenza che è del 1578, e che fu pronunciata (è mestieri di ricordarlo) dal commissario e vi-

[1] *Cum omnibus juribus et pertinentiis suis, ac quibus.... predecessores potiri et gaudere consueverunt.* — Così diceva la sentenza, che è riferita dal Ramaglia, *Op. cit.*, Ms. cap. XVI.

cario del vescovo marsicano a nome Ascanio Parisi, dichiara: 1° che la chiesa di Saponara è « collegiata, » ed esercita da tempo immemorabile il diritto di eleggere l'arciprete, cui il vescovo non dà se non la conferma; 2° che competa all'arciprete unicamente — *privative* — la cognizione « di tutte le prime cause civili, criminali e miste, contro ai chierici o ai laici che tocchino allo spirituale » — *cognitionem primarum causarum, civilium, criminalium, et mixtarum omnium contra clericos, presbyteros et laicos,* — eccetto le cause che importino pena di morte o recisione di membra, e le cause matrimoniali; le quali spettano alla curia del vescovo, una alla cognizione di tutte cause in appello.

Questa medesima sentenza riconosceva nel capo della chiesa saponarese la facoltà di pubblicare costituzioni sinodali; ed un diritto altresì che a noi lettori di altra età fa inarcare le ciglia, ed è il diritto di permettere ai componenti del clero saponarese di comparire in giudizio, sia come attori, sia pure come testimoni innanzi al giudice secolare.[1] — Se doveva permettere, poteva negare! E questo era un bel modo di richiamare i laici, volenti o nolenti, innanzi ai tribunali ecclesiastici!

Il vescovo De Martiis ratificò con suo speciale atto del settembre del 1578[2] cotesta sentenza del suo Vicario.

Lo storico Ramaglia, che nel suo inedito volume riferisce tutti i documenti del processo e segue passo a passo le varie vicende della lunga controversia, scrive queste parole, che occorre al mio scopo di riferire. In virtù dell'informazione processuale del 1572 « dovendosi (egli dice) proceder nella causa, non si mancò, per parte del Collegio (cioè del clero di Saponara) e dell'arciprete Giliberto, *andar rattrovando ed unendo scritture antiche,* dalle quali apparuto fosse l'esercizio della giurisdizione (oltre degli testimoni esaminati nella difesa, al numero di 24, e vecchi e forastieri); colli quali onninamente provò che da tempo immemorabile gli arcipreti della Saponara avevano esercitata la totale giurisdizione quasi vescovile, come Ordinari, anche contro li stessi vicarii generali di Marsico che delinquito

---

[1] Eccone le parole: .... *Et* (liceat) *concedendi licentiam presbyteris dictæ ecclesiæ Saponariæ, in judicio sæculari acturis atque comparituris, ibidemque testimonium veritatis perhibituris, et quærelas criminales citra pœnam sanguinis exposituris....*

[2] *Apud* Ramaglia, Ms. cap. XVII.

avessero nella Saponara, con averli tenuti carcerati. Siccome accadde a Lucio Pulcinella, che, essendo vicario della curia marsicana, per certo insulto fu inquisito dalla curia dell' arciprete, e tenuto molti mesi nelle carceri di Saponara; e l'arciprete poi, per pacificarsi col vescovo, li fece la grazia....[1] »

Io trovo in queste parole del Ramaglia quello che, nelle corti di giustizia, usa dire la *causa a delinquere;* la causa che determinò qualche erudito uomo della cittadinanza saponarese alle postume manipolazioni della leggenda che di sopra abbiamo indicate. Si può, anzi, da queste parole designare i limiti di tempo in cui le interpolazioni si fecero; e questo va circoscritto tra il 1530, epoca dei primi litigi puramente giurisdizionali, e il 1578, in cui ebbe un primo termine che parve fine, e non fu che sosta, la lunga e intralciata tela.

L' arciprete, il clero e tutta intera la città di Saponara, in possesso pubblico e pacifico per molte generazioni di quei diritti che erano un privilegio alla chiesa e un titolo di onore alla città, non potevano non essere profondamente commossi dalle pretese, dai cavilli e dalle prepotenze, come parevano, dell' autorità vescovile. All' interesse di un ceto prevalente si aggiungeva la gara di municipio; ai diritti della chiesa quelli della città; e più che controversia speciale ad un ordine di persone, addivenne contesa patriottica di tutta la cittadinanza. Il fatto della contrastata giurisdizione per essi esisteva così, come le cose che si vedono, si toccano e si palpano; ma era a loro imposta la necessità di dimostrarlo per via di prove giuridiche, siccome esistente non oggi soltanto, ma nel passato altresì, e in un lontano passato; al quale non si poteva estendere la ricordanza di testimoni viventi e parlanti, ed era forza di ricorrere alla parola di testimoni muti, i documenti. Quale maraviglia adunque, se o l' interesse, o l' amor di patria, o la boria di municipio, o il ripicco altresì avesse determinato taluno, sia a ricamare una gala di storia intorno ad un lembo di tradizione orale, sia a chiarire o integrare la tradizione in documenti acconci a sostenere una tèsi evidentemente giusta per essi, perchè sanzionata dal possesso pacifico, continuo, pubblico, e indisturbato di tante generazioni?

---

[1] *Apud* RAMAGLIA, Ms. cap. XVII.

Capitolo XXV.

UN ALTRO SECOLO DI CONTESE (1584-1666).

Qui, agl'intenti del mio lavoro, potrei mettere termine a questo episodio spicciolo di storia ecclesiastica. Ma ai futuri storici della vita municipale delle nostre contrade non sarà inutile materia la notizia di queste contese; e poichè ancora inedito è il libro del dottor Ramaglia, che fu lo storico di esse, io esporrò, con quella brevità che comporti la chiarezza, le ulteriori peripezie di questa, che il buon Ramaglia dice « memoranda tragedia, » della quale egli non poteva, scrivendo, ricordare senza lagrime « le piaghe inflitte ai suoi concittadini. » — E il mio lettore abbia pietà alle di lui lagrime!

Nel 1584 venne vescovo di Marsico un Antonio Fera dei Minori conventuali; e risollevando da capo l'antico conflitto presso la sacra Congregazione dei vescovi regolari, si querelò di usurpata giurisdizione dal novello arciprete Camillo Catino. Fu commessa all' arcivescovo di Salerno, Colonna, la informazione dei fatti; e quegli chiese ed ebbe dalla curia di Marsico la copia di quel processo informativo che era stato compilato dal commissario Parisi per la querela del 1572. Sulla relazione dell' arcivescovo di Salerno, la sacra Congregazione nel 1584, decidendo in via provvisionale, mantenne il capitolo di Saponara nel possesso dei diritti esercitati tanto per la elezione dell' arciprete, quanto per la giurisdizione di questo, però cumulativamente col vescovo, e senza pregiudizio alla prova in contrario. Il vescovo ricorre al tribunale della Camera Apostolica; e questa, nel 1591, riconferma il possesso al capitolo; se non che quegli ne appella alla Signatura di Giustizia ed ottiene sia commessa la causa alla sacra Rota; ma il Ponente (come dicevano il relatore, o commissario della causa) riconosce di nuovo il diritto del possesso nel capitolo; e condanna il vescovo alle spese.

Il vescovo paga; e da capo. — Tutte le vie portano a Roma; e parecchie, a piedi e a cavallo, ai suoi tribunali! Impetra egli dal papa una nuova commissione o riesame della lite dalla sacra Rota; ma andato a monte il riesame, torna nel 1592 alla sacra Congregazione dei vescovi, e questa volta con migliori auspicii. Dappoichè si querela di un nuovo attentato dell'arciprete avversario, come colui che si faceva lecito di pubblicare giubbilei nella sua diocesi-città, e rilasciare lettere patenti di approvazione ai confessori! All'appuramento delle vecchie e nuove querele fu delegato il vescovo di Capaccio; e nel 1592 la Rota sentenziò che, pei nuovi fatti di approvazione a confessori e indizione di giubbilei, l'arciprete non aveva il possesso immemorabile, e incorreva nella pena della sospensione di ufficio e beneficio — e fu sospeso; ma per tutti gli altri capi delle antiche querele, il possesso era in lui *ab antiquo*, e ve lo manteneva. — Il vescovo Fera, macerato dall'ira, si morì nel 1600.

Dopo tanti ripicchi e battaglie era lecito di sperare inconcussa la forza del proprio diritto. Ma non fu.

Quell'Ascanio Parisi, che nel 1578, da commissario del vescovo, aveva sentenziato a favore della chiesa saponarese, è fatto vescovo di Marsico nel 1601. Ma da vescovo non riconosce quello che aveva deciso da giudice. Ricorre ai tribunali di Roma anche lui contro « le usurpazioni » dell'arciprete; ed ito di persona *ad limina,* avviene, un bel dì, che scoprono scomparso dagli archivi romani, ove era deposto, quel processo del 1572, informativo per titoli e testimoni « dell'immemorabile possesso » nell'Ordinario di Saponara; il quale processo, compilato per parte della curia marsicana dal Parisi commissario, era stato richiesto, come abbiamo detto poco innanzi, dall'arcivescovo di Salerno delegato della Congregazione dei vescovi, e da questo mandato a Roma nel 1584. L'ecclissi del documento fece scandalo: e i pubblicati monitorii di scomunica contro autori e detentori non furono che formule sciupate. Ebbe intanto facoltà nel 1608 l'arciprete di Saponara di rifare le prove del « possesso immemorabile; » ma i testimoni della nuova generazione (e qui era la ragione evidente del processo trafugato) non potevano attestare cose che sorpassassero il limite della loro infanzia.

Dalle nuove prove raccolte il « possesso immemorabile » non parve abbastanza provato alla Rota giudicatrice. La quale perciò,

mancata che era la prova della ‹ eccezione › nella chiesa saponarese, riconosceva come regola la pienezza del diritto nel vescovo. Sentenziò quindi nel 1607 come usurpata la giurisdizione di Ordinario nell'arciprete! — e della sentenza (non so il perchè) clero ed avvocati non portano appello, e passa in giudicato.

Muore il vescovo Parisi nel 1614; e nuovi monitorii di scomunica, invocati dall'arciprete, producono migliori frutti. Taluno in confessione si discarica; tal altro offre notizie e barlumi. La Curia incarcera in Roma un tale che fu già l'uomo d'affari del vescovo di Marsico; e in casa di lui trovano un sommario del processo trafugato e lettere che ad esso si riferiscono. Si aveva dunque un principio di prova scritto a favore del derubato; il quale perciò dimanda la restituzione *in integrum*, e chiede sia obbligato il vescovo a presentare l'originale del processo scomparso, che essere doveva negli archivi della sua curia. Con decisione del 1616 è ammessa, in massima, l'azione di lui; con altra del 1617 gli è riconosciuto l'antico possesso; con altra del 1621 sono decise a favor suo altre incidentali querele sollevate dal vescovo per la nomina de' confessori. La Rota, inoltre, sentenziò fosse negata ‹ l'udienza, › cioè il diritto di stare in giudizio al vescovo di Marsico, finchè egli non avesse presentato l'originale processo del 1572, di cui la copia legale era stata involata a Roma. Era giustissimo.

E parve un momento che la fortuna sorridesse a tanta energia di resistenza in questo rappresentante di antiche giurisdizioni autonome contro l'incalzare di una nuova e invadente evoluzione del diritto ecclesiastico. Nel 1623 il cardinale Sanseverino, che era nato nella città di Saponara, della quale era signore feudale la casa di lui, ottenne da Urbano VIII all'arciprete della Collegiata saponarese l'uso delle insegne pontificali. Era un colpo di spada permanente al petto del vescovo! Lo stesso capo della potente famiglia, che portava il titolo di conte della Saponara, non cessò di proteggere la causa del clero, i cui privilegi erano titolo di onore al suo feudo; e al patrocinio di lui parve dovuta un'altra vittoria del prelato saponarese di fronte al vescovo di Potenza, che dimandò ed ottenne da Roma di potere eseguire, secondo il rito e la disciplina, la ‹ visita › alla chiesa saponarese, vedova, come diceva, per tanti anni del suo pastore. Al tentativo di ‹ visita, › proteste e querele vivissime

da parte del clero renitente; processi, scomuniche e interdetto a tutto il popolo da parte del vescovo focoso. Poi l'interdetto fu casso da Roma.

Venne vescovo di Marsico nel 1640 fra Giuseppe Ciantes, domenicano e romano. Il vecchio pruno pungeva ai fianchi di tutti i vescovi; e il Ciantes, di molte aderenze e di carattere intraprendente, si dà tosto a rimuoverlo. Spicca parecchi monitorii; e torna a Roma; e studia di ottenere « l'udienza » giuridica negata ai suoi predecessori. La cronaca manoscritta, che mi è di guida in questo laberinto giudiziario e curialesco, avverte che siamo ai tempi di papa Innocenzio X, e parla della protezione di Donna Olimpia, che fu concessa al vescovo di Marsico mercè quegli argomenti dell'epoca che tutte le storie ricordano. Il vescovo ottiene dalla Signatura di Giustizia la restituzione *in integrum* per « l'udienza » nel 1647. Le opposizioni dell'arciprete non valgono; il processo originale non è presentato, ed egli è per soccombere.

Si torna adunque lì donde si era partiti; e il vescovo ha bel gioco. Non è colpa sua, egli dice, se il processo non esista negli archivi di Marsico: ha diritto a difendersi, e la difesa del suo diritto è tutta nella decisione stessa della sacra Rota del 1607; la quale è già un giudicato inappellabile e indistruttibile. Questa decisione dichiara non provata la eccezione saponarese del « possesso immemorabile. » Che si vuole di più?

La Rota, per vero, ordina all'arciprete che completi la prova; e commette al vescovo di Anglona che raccolga testimonianze e documenti, traendoli pure dagli archivi della curia marsicana; e il vescovo commissario compie del suo meglio il fatto suo.

Le memorie manoscritte che io seguo, affermano che il processo sussidiario del vescovo di Anglona raffermasse le prove del buon diritto saponarese; ma spedito che fu a Roma in quei momenti di turbolenze e di guerre che tennero dietro a' rivolgimenti del 1647, incagliò per via, e non giunse a Roma che a causa finita, dopo che erano trascorsi i termini, e la Rota aveva già, senza di esso, deciso. — Tirava, per verità, un vento punto propizio alle minori ed eccezionali giurisdizioni delle città accampantisi contro il diritto del vescovo diocesano; e d'altra parte, accaddero allora a Saponara, ed ebbero eco larga di scandali, commesse dalla fa-

miglia baronale, violenze di sangue e prepotenze contro a preti e frati, e monache claustrali della città.[1] Parve, o si finse di credere, che cotesto diritto singolare del clero saponarese fosse un continuo crollo all' autorità della Chiesa, e un continuo fomite al mal costume, non represso dall' autorità della chiesa emendatrice. La Rota adunque decide da capo, nel 1651, che, non essendo provato a sufficienza « l'immemorabile possesso » invocato dalla chiesa saponarese, aveva luogo la regola generale della giurisdizione vescovile, come già ebbero ritenuto altre sentenze e precipuamente quella del 1607.

Non valsero altri ganci di appelli, nè cavicchi di nuovi incidenti a rimuovere il Dio Termine di questa sentenza. Era il *finis Poloniæ!* I canonici del duomo di Marsico vollero tramandare ai posteri il ricordo di tanta vittoria; e rizzarono un marmo,[2] che ancora esiste, a salutare il vescovo Ciantes come quegli che

JURA ET JURISDICTIONEM IN HAC DIŒCESI
LONGO TEMPORE OCCUPATAM ACERRIME ROMÆ DEFENDIT
ET IN PRISTINUM RESTITUIT.

E i canonici di Saponara, ripensando mestamente ai cavalli donati con le doppie d'oro a Donna Olimpia, ripetevano: *Habent sua sidera lites!* — e il buon dottore Ramaglia, ancora commosso dopo un secolo da tanto fatto, scioglie un inno di stile rococò, che destinato a rispondere, come io credo, alle soddisfazioni epigrafiche dei canonici di Marsico, giova di presentare al lettore come fiore poetico, che allieti la mia arida prosa:

« Maledetto denaro, scomunica della puntualità, censura della fede, passione della quiete, burrasca della mente, naufragio dell' anima! non vi è fiamma di risse che non si stuzzichi con

---

[1] Queste prepotenze sono appena accennate dal prudente scrittore che io seguo — (era in causa la casa dell' Eccellentissimo Padrone!) — e sarebbe utile saperne di più alla storia dei costumi del tempo. Pare si trattasse di qualcosa come di un fra Cristoforo bastonato, di un prete ucciso in chiesa, e di non so che monache trafugate o strapazzate!... per ordine e spasso di Don Antonio Sanseverino, fratello al conte padrone della Saponara. — Erano, autentici, i tempi di Don Rodrigo!

[2] *Apud* UGHELLI, VII, 521. — Al marmo è posta la data del 1649: fu dunque messo qualche tempo prima dell' ultima e definitiva sentenza rotale.

denari; non vi è odio che non fomenti. L'onore si compra con peso d'oro; coll'armonia della moneta si riconcilia l'amore; la fedeltà per i soldi si sperde; la giustizia si misura in bilancie di argento. Proteo dei metalli, si cangia ognora in varie forme: formidabile guerriero, abbatte robustezza di rôcche più con i lustri dell'oro, che con lampo di spada. Rettorico per effetto, persuade, senza parlare, ognuno: pescatore famoso, non fa preda che degli animi umani: monarca dei cuori, un mondo intero ai suoi cenni obbedisce. Sferico di figura, si dipinge un zero e pesa assaissimo: tondo come la luna, li s'imprime forme di re, ma con colpa di reo. Egli solo sbaraglia la mente, conculca i forti, confonde i savi: consigliero di frodi, autore d'inganni, per esso si baratta l'amore, la coscienza, l'anima, la fede, e si rinnega Dio....[1] »

Ma nè l'inno archilocheo dei vinti, nè altri incidenti giuridici risollevati da capo dai canonici saponaresi, arrestarono il vescovo Pinerio, successore al Ciantes, dall'ottenere finalmente un mandato d'immissione in possesso. Il mandato fa roborare, come dicevano, del regio assenso; e con l'assistenza solenne della potestà civile, che era la regia udienza di Salerno, prese il possesso di fatto nel 1666.

---

[1] MS. *Opera citata*, cap. XXVIII. — Se l'inno in prosa non garba al mio lettore, eccolo tradotto in versi — chi il crederebbe? — da un poeta che è detto oggi di prima riga, l'A. DE MUSSET:

> De tous les fils secrets qui font mouvoir la vie,
> O toi, le plus subtil et le plus merveilleux!
> Or! principe de tout, larme au soleil ravie!
> Seul dieu toujours vivant, parmi tant de faux dieux;
> Méduse, dont l'aspect change le cœur en pierre,
> Et fait tomber en poudre aux pieds de la rosière
> La robe d'innocence et de virginité!
> Sublime corrupteur! — Clef de la volonté!
> Laisse-moi t'admirer! — parle-moi — viens me dire
> Que l'honneur n'est qu'un mot; que la vertu n'est rien;
> Que, dès qu'on te possède, on est homme de bien;
> Que rien n'est vrai que toi! — Qu'un esprit en délire
> Ne saurait inventer de rêves si hardis,
> Si monstrueusement en dehors du possible,
> Que tu ne puisse encore sur son levier terrible
> Soulever l'univers, pour qu'ils soient accomplis!
>
> *La Coupe et les Lèvres*. IIe acte, sc. I.

E così aveva termine nel 1666 questo infinito litigio che ebbe principio nel 1530; del quale litigio io sento di non avere segnato, ancorchè men sobriamente di quello che volevo, se non i lineamenti precipui: ma di cui gli episodii e gl' incidenti e i germogli furono tali e tanti, che a contenerli non sarebbe sufficiente un volume, e a digerirli non sarebbe stomaco di lettore che basti.

Ma il termine della lite non fu il principio della pace. Nuove contese ripullulano.

Capitolo XXVI.

IL TRATTATO DI PACE DEL 1683.

Distrutta da tanta burrasca, nel capo della chiesa saponarese, la giurisdizione di Ordinario diocesano, restava l'altra reliquia dell'antica grandezza, la collegialità della chiesa stessa, che attribuiva ai suoi membri il diritto di eleggere il proprio capo.

Il vescovo aveva già attaccato, anche da questo fianco, la nuova battaglia; e per astuzia di guerra fece sì, che i canonici della cattedrale di Marsico ricorressero alla sacra Congregazione dei riti contro dodici preti della chiesa di Saponara, che, sedicenti canonici, ardivano di usurpare i titoli e le insegne proprie ai canonici autentici. La Congregazione dei riti, udite sole le informazioni del vescovo marsicano, proibisce ai canonici di Saponara, nel 1663, la usurpazione dei titoli e delle insegne. Inoltre la Rota romana in una sua decisione del 1664 sopra uno dei tanti incidenti sollevati dal clero saponarese, mentre rifermava il concetto dell'usurpata giurisdizione nell'arciprete, venne a negare altresì il grado di collegialità alla chiesa saponarese: di tal che, passando questa al grado di parrocchiale, non poteva essere provvista del suo capo e curato, se non dal vescovo.

E il vescovo, pertanto, si affretta a pubblicare gli editti di concorso per la provvista dell'arcipretura di Saponara; e vi nomina un tale Morena. Ma come dargli il possesso di fatto, poichè l'avversa parte, clero e popolo, protesta, si appella e tempesta? Egli indíce « la santa visita, » e un bel giorno arriva con sua corte in Saponara. Innanzi tutto, e sotto pena di scomunica, fa ordine che i preti non abbandonino la chiesa finchè duri la « santa visita: » e in chiesa, adorno lui dei suoi ponteficali paludamenti, ordina, di punto in bianco, al Morena di vestire le insegne dell'uffizio e di celebrare i sacri riti come capo che egli era della chiesa e del clero. Qui preghiere, e proteste, e suppliche, e

commosse parole dei preti, dei gentiluomini, di gentili donne, del popolo; ma il vescovo comanda e non piega: quand' ecco di un tratto balzare nel coro quattro incappucciati nel sacco di pia confraternita, e precipitarsi sul Morena; che scappa e scampa appena e lascia di qua e di là i brandelli dei sacri paramenti. Fugge coi preti e col popolo il vescovo; il quale fulmina l' interdetto, scaglia scomuniche e fabbrica processi.

Non prima del 1680, dopo sentenze parecchie, fu dichiarato nullo l' interdetto dalla Congregazione dei riti. E non prima del 1682, dopo altre parecchie decisioni che di qua e di là s'interzavano come fuochi sui campi di battaglia, la chiesa di Saponara ebbe una definitiva decisione rotale che la dichiarò di nuovo Collegiata.

E il vescovo, a sua volta, ne riappella. Ma lui morto, succede un pastore di più miti spiriti, di più benigno orecchio ai consigli e alle premure di eminenti uomini e pii di Saponara e delle terre circostanti, che per ragioni di alti ufficii risiedevano a Roma. Mercè l' intercessione di questi fu conchiuso un trattato tra le due potenze belligeranti in guerre più lunghe di quelle dei trent' anni: e il trattato di pace stabiliva che l' arciprete, il capitolo e i preti della chiesa saponarese, da una parte, riconoscevano nel vescovo di Marsico l' universale giurisdizione anche nella terra di Saponara; e dall' altra parte, il vescovo di Marsico e i canonici del duomo riconoscevano come collegiata la chiesa di Sant' Antonino di Saponara. E ritenendo, inoltre, come riservata alla Santa Sede la collazione dell' arcipretura siccome prima dignità del capitolo, riconoscevano pure nei dodici preti di Saponara il diritto al titolo, alle insegne ed al grado di canonici.

Questo accordo fu stipulato in Roma il 21 agosto del 1683. E la « lagrimosa e secolare tragedia, » come la dice il buon Ramaglia, qui ebbe fine con scioglimento, se non lieto del tutto, non del tutto tragico.

Poi nel XVIII secolo non mancò di ripullulare il germoglio di un nuovo litigio tra i vecchi contendenti! — però si restringeva al diritto giuridico di un predicato e di una mostra! — se, cioè, la Collegiata di Saponara si avesse a dire « Insigne » o semplice e nuda collegiata, e se avesse diritto di tenere in mostra sull' abaco, ma intangibili, le vergini insegne pontificali, protesta

e ricordo di tempi felici nella miseria.[1] E nel nostro secolo nuovi getti germinarono dal vecchio tronco, e nuovi litigi si agitarono pel diritto di « necessaria collazione » degli ufficii di canonici e di mansionarii, che spettava alla chiesa di Saponara e non al vescovo, — con nuova edizione e nuovi appezzamenti dei vecchi documenti della città: — finchè nel vortice delle leggi del 1861 e del 1867, che ingoiò tutte le collegiate — insigni e non insigni, — mandò un ultimo barlume l'antico istituto della collegiata saponarese, e si spense.[2]

E sia fama ed onore a questo antico e forte istituto, che pugnò e perseverò con costanza singolare. E sia fama ed onore a quegli uomini che, come i Giovan Francesco Danio, i Camillo Cotino, i Carlo Danio-Cotino ed altri, ne difesero i dritti, ne sostennero le ragioni, ne illustrarono la storia!

---

[1] La lite fu agitata per parecchi anni innanzi al *Tribunale misto* in Napoli; finchè con regio dispaccio del 1° gennaio del 1763 fu ordinato che — la insigne Collegiata di Saponara non fosse altrimenti molestata nelle sue prerogative, così del titolo d'*insigne,* come dell'uso, per mostra, delle insegne pontificali. — Per questo litigio si trova messa a stampa l'Allegazione, storico-giuridica, di ONOFRIO CECERE, col titolo: « Per lo capitolo della chiesa di Sant'Antonino » martire della città di Saponara, in provincia di Salerno, contro il vescovo di » Marsico. Nel Tribunale misto, presso l'attitante D. Pasquale Grasiola. Napoli, » 15 agosto 1759. »

[2] Avendo « gli Alti esecutori del Concordato » (del 1818 tra il Re di Napoli e la Santa Sede) con decisione del 1° giugno del 1842 dichiarata, per ogni effetto, vera collegiata la chiesa di Sant'Antonino, il vescovo di Marsico mosse quistione sul diritto e sul possesso della collazione dei beneficii. Per questa lite fu messa a stampa l'Allegazione del dotto avvocato del Capitolo, che fu il signor GIUSEPPE NICOLA ROSELLI di Saponara, dal titolo: « Per l'Arciprete e » Capitolo della insigne collegiata Chiesa sotto il titolo di Sant'Antonino mar- » tire del comune di Saponara, in difesa del dritto di necessaria collazione, » spettante ad essi Arciprete e Capitolo, dei canonicati e mansionariati della » chiesa suddetta. Nell'alta Commissione del Concordato. Napoli, 1854. » — Ed a limitare la esecuzione delle disposizioni legislative napolitane del febbraio 1861, fu pubblicata dall'egregio canonico FRANCESCO PAOLO CAPUTI, vicario foraneo, la memoria dal titolo: « Ragioni per il Capitolo di Saponara, pro- » vanti la cura delle anime annessa alla insigne Collegiata sotto il titolo di » Sant'Antonino martire, che è la sola chiesa in detta città. Potenza, 1863. »

Capitolo XXVII.

CONCLUSIONE.

Abbiamo narrato la storia di un pertinace litigio, che fin dall' incedere dei primi suoi passi mostra la ragione, per cui vennero in luce quei tanti monumenti e documenti che abbiamo riconosciuti poco o punto legittimi. Le vicende stesse del lungo litigio, traendoli in campo di generazione in generazione per ragioni giuridiche, li ringiovanivano e li fissavano nella memoria dei posteri. E quando, chiusa la lite, si spense la memoria di sue intime vicende, e furono dimentiche le necessità delle sue prove giuridiche, quelli che erano surti come titoli unicamente giuridici, passarono a dignità di titoli unicamente storici. E cessato l' interesse che acuiva la mente a combatterli o a sostenerli, furono essi senza ira o sospetto accettati come suppellettile di storia, cui l' antichità stessa faceva autentici, cui l' ignoranza di loro origine faceva legittimi, e cui di fronte alle indagini del libero esame faceva da schermo la religione della patria.

Tutto quel grosso sviluppo di vecchie controversie ha mostrato a noi, che « il possesso creò il titolo. » Quando nacquero nel XVI secolo le prime contese col vescovo di Marsico, la chiesa di Saponara era in legittimo possesso del suo duplice privilegio della collegialità, e della giurisdizionalità quasi episcopale. Provò ella il possesso immemorabile, con testimoni e con titoli. Titoli furono i Sinodi del secolo XV e XVI, che mostravano la pubblicità, la continuità, la diuturnità del possesso. Parve ciò non bastasse del tutto alla causa; e si volle provare non soltanto il possesso, ma, come dicono alla curia, il « diritto a possedere. »

E venne fuori l' ultima parte dell' agiografia laveriana: nella quale, integrando la catena dei tempi fino dalle prime sue origini, è mostrato visibile l' anello, che a Grumento, sede episcopale, unisce i paghi che le sursero intorno, e i capi ecclesiastici di questi subordina ad un altro di tanta maggiore autorità, che può raccogliere in uno i sette paghi, e far risorgere con nuovo nome la città antica.

Questo spiega la ragione dell' ultima aggiunta e chiarisce l' epoca in cui fu fatta; che, a mio credere, sarebbe dal 1530 al 1578.

La seconda parte dell' agiografia laveriana non è aggiunta della stessa epoca o della stessa mano che creò la terza: — ci è distacco logico manifesto tra l' una e l' altra parte. Il concetto sostanziale della seconda parte nulla aggiunge agl' intenti manifesti della terza. La seconda parte ha intenti puramente storici e letterarii: vuol mostrare la nobiltà della città, l' antichità della sua cattedra, il ricordo degli antichissimi vescovi, e la miseranda fine di essa per opera dei Saraceni. Ora, cotesta storia episcopale grumentina non era necessaria alla causa delle contese giurisdizionali; perchè nessuna forza aggiungeva alle prove, e perchè la notizia degli antichissimi vescovi grumentini si traeva da una fonte universalmente nota, rispettata ed autorevole, quale era il DECRETUM di Graziano.

Poichè quest' aggiunta nacque per intenti puramente letterarii, e poichè (come fu mostrato) non poteva sorgere ai tempi del diacono Roberto, nulla ci vieta di credere che ebbe a sorgere invece sul declinare del secolo XV o, se vuolsi, ai principii del XVI. E nulla ci vieta di affermare in conclusione, che, surta in questi tempi, ogni suo valore di fonte storica è miseramente perduta!

Di tempi *anche* recenti mi sembrano le interpolazioni della prima parte. La iscrizione in marmo che si dice del secolo IV, e che riassumendo la vita del martire, arieggia per chiare reminiscenze alle iscrizioni romane in onore di Costantino, non potrebbe essere inventata, se non quando fu divulgato nel XV secolo lo studio dell' antichità classica; poichè l' amore alle reliquie, scritte o scolpite, dell' antica civiltà non potè giungere che tardi fino al lembo di una città che non era capitale di Stato, o sede di pubblici studii. Si può, ad ogni modo, ritenere che questo genere di interpolazioni letterarie della prima parte siano della stessa mano, nonchè degli stessi tempi di chi scrisse la parte seconda.

Che la prima parte dell' agiografia (dalle interpolazioni in fuori che abbiamo ora accennato) fosse dei tempi in cui la si dice scritta, cioè del secolo XII, io lo credo con animo sicuro. Essa, anzi, risponderebbe nel suo complesso ad un' antichità piuttosto maggiore che posteriore al secolo XII. Peccato che cotesta parte di genuina antichità nulla conferisca alla nostra

storia, ed altro di essa non rimanga che un monumento unicamente agiografico e vacuamente leggendario!

Credo, infine, che autore della prima parte fosse, siccome è scritto, quel Roberto che è detto di Romana, e diacono della chiesa di Saponara; poichè la esistenza di un Roberto prete è attestata da un atto di donazione di lui alla chiesa saponarese dell'anno 1189. E questo atto, finchè non lo si dimostri apocrifo, può soddisfare alle esigenze della critica.

La quale se in queste indagini, come in tante altre, ha ufficio solamente negativo, e se con efficacia negativa non fa che crollare o distruggere, si dirà che sia colpa la sua, perchè ella abbatte e non edifica? Nè l'efficacia, benchè negativa, vuol dirsi sterile, se prima di edificare è d'uopo spazzare il terreno d'ingombri inutili o insidiosi; e prima di fondare, è mestieri di trovare il sodo alle fondamenta.

Tutto questo lavorío preliminare di eliminazioni, discriminazioni e di appuramento manca alla storia delle nostre città, delle nostre regioni. La storia rettorica, la boria municipale, l'erudizione barbogia, e i pregiudizii di un'altra età hanno, per ciascuna di esse, creato un atmosfera artifiziato e malsano, e un criterio di grandigia grottesco, e un punto di luce falso e ridicolo, e un ingombro di materiali che è o insidioso o pettegolo. Manca il necessario, e l'inutile abbonda! E con questo falso traguardo di criterii loschi e barbogi, con questa erba trastulla di notizie stracche, sciupate e sciatte, con questo ciarpame da rigattieri di quarta mano, si eleva a quando a quando un qualche misero edifizio che vorrebbe essere del genere storia, e non è nè storia, nè archeologia, nè critica: ma un genere che nulla aggiunge, nulla rischiara, nulla purifica; — sollazzo di vecchi fanciulli.

Gli è d'uopo dunque di rifarsi alla critica. E poichè la critica ha le sue fonti che ringiovaniscono come quelle di Giovencia, rifacciamoci ad essa, noi vecchi, se i giovani non ne sentono il bisogno. E se le acque di queste fonti non riescono soventi che a dileguare immagini, cui creò una losca fantasia o un patriottismo lodevole sì, ma fuori posto, consoliamoci: *pro fide historiæ habenda.* — La critica per noi è un debito, se la verità per la storia è un diritto.

APPENDICE I.

ACTA, SIVE GESTA SANCTI LAVERII.

—

CON NOTE E CHIARIMENTI.

GESTA SANCTI LAVERII.

AVVERTENZA. — Seguo la edizione dell'UGHELLI, e non vi aggiungo che la divisione in §§. — Le varianti e le emendazioni al testo Ughelliano, nonchè i chiarimenti al contenuto di esso, si troveranno nelle NOTE che vengono dopo.

§ 1. Quoniam retexere humanas laudes et infulas labiorum (1) * non fuit plerisque scriptoribus et poetis, ut potioribus hujus mundi gradibus honorum et verborum laudibus extollerentur, multo magis nobis conticere gloriosa bellorum certamina, et Ss. Martyrum victorias minime licet silentio tegere, et negligentiæ operam dare, ut æterni Regni participes effecti, et sempiterno honore sublimati cœtui sociemur cœlesti.

§ 2. Ad laudem ergo et gloriam Dei, et Domini nostri Jesu Christi bellicosum certamen, et triumphalem victoriam B. Laverii rusticana licet (prout valemus) editione, mandante vener. viro Saulo de Goffrido (2) Saponaræ Archipresbytero, et Domino meo, (3) tam ex vetustis Ecclesiæ Grumentinæ monumentis, quam ex antiquis Probi scriptis sancti Ecclesiæ Præsidentis, et successivis traditionibus, (4) sanctæ Trinitatis favente gratia resumere et reserare curabimus, sperante ipso glorioso Christi Athleta intercedente cum eodem prœmia consequi sempiterna: faxit Deus.

§ 3. In diebus igitur Constantini Imperatoris dum furor ejus sævissimus diversis pœnis Christi famulos laniaret, (5) Agrippa Præfectus ejus (6) jussa exequi censuit, ut quicumque Diis immolare renuerent, variis tormentis et cruciatibus interficerentur.

§ 4. B. Laverius cujusdam viri gentilis nomine Achillei filius, in vico quodam, qui Tergia (7) vocabatur eo tempore Christicola effectus, et jam Spiritu sancto repletus morabatur.

---

* Vedi le Note a pag. 122.

§ 5. Qui quadam die dixit Patri suo: Pater exulta, et omnipotenti Deo et Jesu Christo filio ejus et Domino nostro, sanctoque Spiritui ex toto corde gratias age, ipse enim in nos cœleste lumen veritatis effundere dignatus est. Crede in Deum verum, cœli et terræ conditorem in quem et ego jam credo, lavare sancto baptismate, sicut et ego lotus sum, et Spiritum sanctum accipies sicut et ego, licet indignus accepi. Patere per Evangelium a me generari, quem carne jam generasti, et in eodem Spiritu sancto loquens non dices anathema Jesu, hoc enim sancto Spiritu repletus nemo negare potest, unum Deum Patrem Omnipotentem, ejusque unicum Filium Dominum Jesum, et eumdem Spiritum Sanctum in Trinitate perfecta, et unitate indivisibili, et ante sæcula, et nunc et semper manere incessanter. Pater namque Deus, Filius Deus, Spiritus sanctus Deus, hic tamen trinus Deus, unus omnino est; Filius qui Verbum dicitur, propter nos homo sanctus (*factus*) in utero Virginis impollutæ, pro nobis passus, crucifixus, et mortuus, de sepulchro surrexit, cœlos ascendit, et ad dexteram Patris sedet, venturus judicare opera cunctorum, tunc malos male perdet in gehennam ignis, et fidelibus suis gloriam tribuet sempiternam. Crede Pater, Diis renuntia, sunt enim demonia, et Deum verum adora; jussa in contrarium contemne, ne timeas homines Principes hujus sæculi, in corpus namque, omnino moriturum, potestatem tantummodo habent, animæ vero detrimentum inferre non possunt, sed Deum time, qui potens est et corpus et animam perdere in gehennam. Si credideris et baptizatus fueris, Spiritu sancto solidatus, et virtute indutus ab alto, omnia adversa superabis: hic enim gloriosus Spiritus in Apostolis Christo Domino testimonium reddidit, in Martyribus constantiam, et fidem Religionis, virtutemque Passionis ostendit, humiles et mansuetos inhabitat, Sacerdotes instruit, et ad pietatem eos ingerit, ac rectum judicium observare commonet. Leviticum ministerium sanctificat, viduas protegere jubet, pupillos nutrire demonstrat, adolescentes mundum contemnere hortatur, senum canitiem concordia adornat. Idem falsorum Deorum numine destruit. Infideles arguit, simulatores ostendit, improbos quosque deprimit, superbos humiliat, iracundos compescit, luxuriam cohibet, et in eum peccantes in profundum demergit.

§ 6. Hæc et alia multa sacratissimæ Fidei devotione, et Patri, et cæteris diu loquente, et Christi Evangelium predicante Laverio, nunciatum est de eo iniquo Præfecto Agrippæ, qui cum ab accusatore cuncta de B. Laverio didicisset, illico delegatis ministris, celeri exhibitione eum sibi sisti præcepit: qui ejus mandata exequentes, diligenti adhibita inquisitione, eum prædicantem invenerunt, repertum comprehenderunt, et flagellis dire cœsum, vinctum ad Præfectum adduxerunt.

§ 7. Cumque ante cum B. Laverius præsens adesset, irato vultu sic illum affatus est: Cum omnis homo potestatibus sublimioribus subsit,

juxta censum invictissimi Augusti, oportebat omnino, et valde decebat te magnis Diis offerre libamina. Quare ergo parvipendens Imperatoris præcepta, ejus legis contemptor existis?

§ 8. Cui Laverius sanctus prompte respondit: Cum omnis potestas sit a Deo, tuus Imperator agens contra Deum, nullam omnino habet potestatem. Idcirco si tuus Dominus est, habeto pacem cum illo, mihi certe alius non est, nisi Dominus Jesus Christus, cui credens securus de gloria sempiterna humanam flocci pendo potentiam. Imperium Domini tui non timeo, tuas jussiones non curo, et Diis qui vera demonia sunt, nullo unquam tempore sacrificabo. Te oportebat Agrippa, qui tanto tempore in Christi servos tyrannidem duram exercuisti, pœnitentia ductum omnipotenti et immortali Deo credere, et tibi ipsi misertum, ejus obtemperare mandatis. Audisti puto, qualiter ego, licet tanta gratia indignus, Dei favente clementia, baptismus suscepi, Trinitatem sanctam credo, Patrem, Filium, et Spiritum sanctum, et in hac Trinitate unum Deum adoro, contra quam et cultores ejus tu omni dolo, et injustitia plenus temerario ausu, et inconsiderata operatione insurgis, operari tentas et conaris.

§ 9. His auditis, gravi ira succensus Agrippa, jussit eum virgis verberari dicens: Multam verbositatem tuam ad me delatam audieram, unde expetivi, etiam didici. Hactenus sostinui, dehinc autem secundum demerita tua pœnas accipies.

§ 10. Vapulans Laverius lætus et exultans Deo gratias agebat, quare jussus est iterum durius cœdi ab Agrippa jam spiritu diabolico concitato, et demum in medio fori Acheruntinæ civitatis [8] in eculeo torqueri, et adhibitis militum custodiis dimitti pendens, ut sic animam exhalaret.

§ 11. Cumque die ipsa ac nocte stetisset in eculeo, prima lucente altera die, universa multitudo populi undique confluere cœpit, ut gloriosum Christi martyrem adversus incitamenta diaboli, et Agrippæ supplicia dimicantem, et ex dimicatione triumphantem videret.

§ 12. At ipse B. Laverius sic pendens, multitudinem populi doctrinæ verbo admonebat dicens: Audite me omnes, qui voto meo concordatis qui corde puro Deum timetis, abstinete a malo et facite bonum, state in fide, et viriliter agite Domino: rememorate Apostolicum dictum: volo vos sine sollicitudine esse, quoniam omnes nos manifestari oportet ante Tribunal Christi, ut referat unusquisque prout gessit, sive bonum, sive malum.

§ 13. Stupens autem Agrippa quod B. Laverius adhuc vivus penderet in eculeo, et incessanter populum admoneret: præcepit eum inde deponi, et in carcerem trudi. Altera vero die sedens pro tribunali jussit sanctum Laverium suis aspectibus præsentari, cui et dixit: Quousque contumax existens, et in tua duritie perseverans Diis immortalibus

renues sacrificare? depone jam pertinaciam tuam; accede tandem, et Diis immola; quod si facere renueris, diversis suppliciis, variisque tormentis subjicieris.

§ 14. Sanctus vero Laverius Spiritu sancto fervens respondit: Audi me nequissime, et sceleste Agrippa, tibi enim notifico, quod Deum verum colo, et illi soli servio, et ideo pœnas tuas floccifacio, tormenta tua non timeo, cœlesti adjutus suffragio, et virtute roboratus ab alto, mihi supplicia, quæ minaris, non terrorem incutiunt, sed gaudium, non dolorem, sed refrigerium afferunt; gloriosus enim Deus in Sanctis suis, et tu ignoras; magna est potentia ejus faciens mirabilia, et non cognoscis: placida quippe locutione idem Dominus fideles suos admonere dignatus est dicens: Non potestis duobus Dominis servire. Et Joannes dilectus Apostolus ita nos hortatur Deum diligere: Filioli mei, non diligamus verbo, neque lingua, sed opere et veritate; ([9]) charitas ex Deo est, et omnis qui diligit, ex Deo natus est, et cognoscit Deum: qui non diligit, non novit Deum, quoniam Deus charitas est; in hoc perfecta est charitas Dei nobiscum ut fiduciam habeamus in die judicii; timor non est in charitate, sed perfecta charitas foras mittit timorem, quoniam timor pœnam habet; qui autem timet, non est perfectus in charitate: in hoc cognoscimus spiritum veritatis, et spiritum erroris: nos ex Deo sumus, qui novit Deum, audit nos, qui non est ex Deo, non audit nos; hoc testatus est idem Dominus dicens, qui ex Deo est verba Dei audit; propterea vos non auditis, quia ex Deo non estis; idem Apostolus non (*nos*) docet quia in hoc manifesti sunt filii Dei, et filii diaboli, omnis qui non est justus, qui non diligit fratrem suum, non est ex Deo, quoniam hæc est annunciatio quam audivimus ab initio, ut diligamus alterutrum, non sicut Cain, qui ex maligno erat, et occidit fratrem suum, et propter quod occidit eum? quoniam opera ejus maligna erant, fratris autem ejus justa: et tu scelestissime propter quid me vis occidere, nisi quia ex patre diabolo es, et opera tua maligna sunt? ego autem ex Deo et opera mea justa: omnes qui sunt ex Deo, debent pro fratribus animam ponere; et quare tu vis animam meam tollere, nisi quia ex diabolo es?

§ 15. Hæc igitur audiens Præfectus non sustinens hos sermones, sed furoris stimulis exagitatus, illico emanato edicto jussit venatoribus cunctis diversa ferarum genera aggregari, et suæ presentiæ adduci, ut sanctus Laverius illis traderetur ad perimendum.

§ 16. Quare non multis interjectis diebus secundum Agrippæ præceptum feræ diversæ fuerunt allatæ, inter quas leo, et tigris, taurus et leopardus, ([10]) aper, et aliarum ferarum genera multa, quæ simul accumulatæ in dicta die per proclama in amplo foro circumsepto, singulæ justa propriæ naturæ, et virium proprietatem terribilibus vocis, et intollerabili sonitu æxtuabant.

§ 17. Omnibus ergo paratis, populo in magna multitudine confluente atque spectante coram Agrippa Præfecto pro tribunali sedente allatus est Laverius, et ad feras jussu Præfecti intromissus, qui paventibus cunctis, et præ timore squalidis, ipse solus intrepidus signo Crucis armatus, Jesum invocans lætus feris se obtulit, et in medium earum processit. Videntes autem eum feræ omnes, quasi stupidæ, et attonitæ steterunt, nec sunt ausæ eum attingere, quinimo ita affuit misericordia divina, ut omni feritate deposita, quasi oves mansuetæ capite dimisso ad sancti pedes accurrerunt.

§ 18. Tunc Beatus Laverius sic allocutus est universum populum, qui aderat spectans hujus examinis finem. Nunc videtis omnes, et clare conspicitis, quam potens est Dominus meus Jesus Christus. Nunc cognoscitis quantum possunt qui diligunt ipsum Dominum corde puro, conscientia bona, et fide non ficta; pariterque percipitis, quod sunt demonia quæ Agrippa colit, et Principes ejus ([11]).

§ 19. Hæc et similia loquente sancto Laverio stupefactus Agrippa angebatur magno dolore, et mira dementia exagitabatur cum tot pœnis Christi martyrem cruciaret, et tantorum tormentis suppliciorum superare eum minime posset.

§ 20. Cumque complevisset Beatus Laverius locutionem ad populum, invocato Christi nomine ad feras conversus dixit: Christus Dominus noster, qui vos nasci præcepit, ipse vos a me compescuit ad ipsius gloriam, et fidelium corroborandam fidem, ut Agrippa, et omnes quod ipse est Deus verus, ([12]) qui potens est in Cœlo et in terra faciens signa, et mirabilia, et salvans omnes sperantes in se. Omnes autem Dei gentium demonia. Nunc ergo singulæ dantes gloriam Deo accedite ad pedes meos, ut impleatur propheticum dictum Spiritu sancto docente: Omnia subjecisti sub pedibus ejus. Quæ cunctæ dejectis cervicibus jussa sancti Laverii implentes ad pedes ejus ceciderunt, et Dei martyrem adorantes singulæ juxta proprietatem naturæ, ac si exultantes, confusos sonitus vocum in Dei laudibus extulerunt.

§ 21. Tunc universa multitudo populi videns talia mirabilia in fide roborata, cœpit glorificare Deum, dicens: Benedictus sit Deus vivens in sæcula, qui dedit potestatem talem hominibus in se credentibus. Jacebant interea feræ ad pedes martyris, oculis in eum cum mansuetudine intentis, ac si ejus jussa expectarent; et populus clamabat: Ecce quomodo Dei virtute obediunt ei.

§ 22. Tunc surrexit leopardus, et conversus ad tribunal Præfecti, qui nec virtutibus Dei compunctus tanta miracula videns obstinatior erat in malo proposito, cum magna ferocitate fremens, ac si volens in eum irruere Laverii consensum exquireret, et expectaret. Sanctus autem Laverius ad leopardum accedens ad se revolvit et dixit: In nomine Domini nostri Jesu Christi præcipio tibi, ne eum contingas; nos enim

Christi servi malum pro malo non reddimus, sufficit Agrippæ ignis æternus cum pœnis perpetuis, qui paratus est diabolo patri ejus, quo cruciandus erit in sempiternum, vos autem omnes nullum lædentes ad loca vestra remeate.

§ 23. Hæc audientes feræ confestim inde exilientes redierunt ad sua, et statim factus est clamor magnus in stupente populo iterum laudantium Deum et dicentium: O justitia, o veritas, unus est Deus verus, et Dominus Jesus Christus, qui glorificat sanctos suos in magnificentia virtutis suæ. O cæci omnes judices iniquitatis, qui tot visis virtutibus non erubescunt. Vere magnus est Deus Christianorum.

§ 24. Videns autem Agrippa Præfectus se victum, et in omnibus superatum, cum suspiriis gemens clamabat dicens: Heu me miserum, heu me infelicem, victus sum, superatus sum. Sed nihilo melior factus, jussit iterum B. Laverium cum custodia militum ad carcerem deduci, cui et dixit: Laveri, habebis circa te in crastinum tormenta magis, ac magis horrida, quæ te fortiter laniabunt ad internecionem, et ad exemplum cunctorum deducent; et cognosces tu simul cum eis quos a cultu magnorum Deorum avertisti, utrum Deus tuus eruere te possit de manibus nostris.

§ 25. Sanctus vero Laverius in carcere positus instanter oravit, dicens: Domine Deus omnipotens, qui in pœnis servum tuum adjuvisti, et dignatus es custodire eum semper ab adversariis in cunctis tormentis suis, exaudi me orantem ad te, ne permittas me nunc pœnis consumptum requiescere, ne impiissimus Agrippa lætetur taliter, et taliter valere posse sicut Dæmonum instigatione comminatus est in vilipendium potentiæ tuæ. Ego quidem tuà roboratus gratia, et assistente virtute absque ullo metu paratus sum pro tuo sancto nomine cuncta terribilia tolerare: ubi ergo tuæ pietatis misericordia decreverit, hinc ereptum eo deducere dignare, ut Agrippa delusus cognoscat te verùm Deum omnipotentem cum unico filio tuo Domino nostro Jesu Christo, et Spiritu sancto in Trinitatis potentia viventem atque regnantem in sæcula, omnia posse, et dominari universa, quæ sunt in cœlo sursum, atque in terra, vel mari deorsum.

§ 26. Eadem igitur nocte Angelus Domini advenit splendida luce refülgens, dixitque ad B. Laverium: Dominus Jesus Christus filius Dei vivi, cui tuum commisisti famulatum misit me ad te, dicens, ut confortatus maneas in eo, quia ipse est adjutor, et protector tuus, et non dereliquet te, sed ad triunphum victoriæ, et coronam vitæ tibi conferre dignabitur: pugna viriliter, et esto robustus in Domino; nam et revera petitio orationis tuæ adimplebitur, sicut ab eo postulasti. Surge ergo velociter, et sequere me.

§ 27. Exurgens ergo Laverius secutus est Angelum præeuntem, et exeuntes carcerem, et militum custodia prætereuntes, cum essent jam

extra civitatem in vico quodam dixit illi Angelus: Da gloriam Deo, perge ad urbem Grumentinam; ibi enim post doctum Evangelium tibi manet fructus boni operis, ibique aliquantulum commorans martyrium accipies pro Christi nomine triunphator.

§ 28. Beatus autem Laverius Deo gratias agens quantocius inde profectus devenit Grumentum decimo octavo Kal. augusti, (13) et mane diluculo stans in foro juxta portam Aquiliam (14) voce magna clamare cæpit: En Grumentini felices in hac felici die Assumptionis Matris Dei (15) præparate corda vestra Domino, ad vos enim missus sum lucem sanctam Evangelii pacis annunciare.

§ 29. Et confluente populo cæpit prædicare Verbum Domini, incipiens ab annunciatione Angeli, et testificare verbis, et signis multis Dominum Jesum et quomodo missus esset ab eo per Angelum, ut ipse doceret, et credentes baptizaret; sicque diebus multis perseveravit docendo, et prædicando ex abundanti verbo salutis et fidei, mentes hominum replens, frequentes sermones concludebat dicens:

§ 30. Dominus Jesus, ut ipse testatus est in Evangelio, est lux mundi, et prædicatio Verbi ejus lux est de ejus luce; dum ergo lucem habetis, credite in lucem, ut filii lucis sitis, et tenebræ vos non comprehendant. Sic multos perduxit ad lucem, et baptismatis aqua mundavit.

§ 31. Audiens autem Præfectus Beatum Laverium e carcere noctu egressum, et in partes petisse fugam sibi non notas, nimia exagitatus anhelatione, accersitis apparitoribus, eis præcepit per urbem, montes, et nemora perquirere si alicubi fortasse latitaret.

§ 32. Inquisitione peracta, eoque non reperto, misit trecentos milites, quibus præerant Theodosius, Eufrasius, et Asclepius, eisque præcepit ut diligenter Laverium inquirerent, et si contingeret invenire, ubicumque repertus esset, si Diis sacrificare renuerit, diversis maceratus tormentis, capite truncaretur.

§ 33. Profecti sunt ergo milites juxta crudelissimi jussa Præfecti, et sanctum Martyrem, per multa loca, omni diligentia, frustra perquirentes, tandem Grumentum pervenerunt, et per urbem emanatis edictis per proclama pubblicatis, pecuniam, et Principis gratiam promittentibus ei, qui Laverii notitiam daret, astitit quidam proditor avarus qui nunciavit Laverium ibi consistere, et latitare occultatum a Christianis propter eorum adventum; qui et perduxit milites ad locum ubi Sanctus a fidelibus detinuebatur, licet invitus, volentibus illis eum servare propter illorum profectum.

§ 34. At milites eum inventum, comprehendentes catenis vincierunt, et ductum ad forum sævientes in eum, columnæ marmoreæ alligatum crudeliter fustigarunt, eique dixerunt:

§ 35. Nosce te pertinax, jam fini appropinquasse, et manus nostras

ultra evadere non posse. Servanda sunt enim præcepta sacri Imperatoris nostri Constantini, quæ mandant, ut qui Diis sacrificando imperiali consulto acquiescere noluerit, capite flexo sententiam decollationis accipiat. Tu autem usque nunc in pertinacia persistens obedire magni Augusti decreto noluisti, et ejus jussa contempsisti, et fugam arripiens e manibus Agrippæ ejus Præfecti dolose secessisti, sed jam in nostras amplius non evasurus incidisti, quare ad te reversus miserans tui, Diis immola, et liber abibis, sin minus indubius esto a nobis pœnas tibi atrocissimas ad necem usque inferendas.

§ 36. Beatus vero Laverius cum consueta eis christiana libertate respondit: Sæpe dixi, et nunc iterum dico, et certos vos esse volo, ministri dæmonum, quod vestri Imperatoris præcepta floccifacio, eis mandatis non obtempero, et dominationem sperno: nullam enim habet potestatem cum a Deo non sit, quinimo pugnare usurpata potestate terrena, temerario ausu præsumat contra Deum qui, etsi permittat usum terrenæ potestatis contra servos suos, id totum decretum est ad Domini nostri Jesu Christi gloriam, et coronam servorum fortiter pro Christi nomine dimicantium, atque ipsorum persecutorum Christi nominis confusionem, et damnationem œternam: cœlestis enim Imperatoris dominium universale est, et sempiternum. Rex enim est regum et dominus omnium dominantium, retribuet unicuique secundum opera sua absque aliqua exceptione personarum; ei namque omnia clara sunt, et aperta, ac falli non potest; intelligit cogitationes nostras a longe, semitas et funicula cunctorum investigat, cujus comparatione terrenæ potestates sunt fumus et umbra; a manu ejus nemo fugiet, quinimo et potentes in sua potentia delinquentes, potentius tormenta patientur: ipsi obedio, humiliter ipsi soli servo fidem, ipsi me toto affectu commendo, et sincero corde committo. Diis vestris non sacrificavi hactenus, nec ullo tempore sacrificabo; sunt enim demones, falsi, mendaces, et omni malitia et dolositate pleni ad circumveniendas animas, et perdendas miserorum a veritatis via aberrantium, sed et tormenta vestra, et comminatam mortem non timeo; potestis enim corpus tantum occidere omnino moriturum, animam vero in nihilo lædere potestis; propterea libenter pro ipso Christo mortem subeo: ab ipso enim Domino meo reposita est mihi corona justitiæ, palma victoriæ, et gloria triunphi.

§ 37. Hæc audientes milites dissecabantur cordibus suis, et indignatione repleti, iterum expoliatum ad eamdem columnam ligatum in foro crudelius cœdi fecerunt verberibus multis: deinde catenis vinctum miserunt in carcerem cum custodibus.

§ 38. Inito autem consilio inter eos, decreverunt gesta omnia nunciare Agrippæ, ejusque jussa expectare, et exequi; literas ergo dederunt ad Præfectum dicentes: Agrippæ magnifico Præfecto, Theodosius, Eufrasius, Asclepius salutem: jussa tua implentes fatigati per multa

invenimus tantem fugitivum Laverium in urbe Grumentina, quem adhuc in sua pertinacia persistentem, et Diis sacrificare renuentem victum catenis misimus in carcerem; indica ergo nobis quo genere mortis eum affici mandas, et vale.

§ 39. Hæc cum Præfectus audisset, et ex literis percepisset, magno repletus gaudio nuntiis et astante populo ait: Si vere potens est Deus Christianorum quem colit Laverius, quare non liberavit eum de manibus nostris?

§ 40. Et exultans statim rescripsit militibus, dicens: Agrippa Præfectus militibus suis salutem. Gaudens gavisus sum et de prospera vestra profectione, et inventione Laverii de quo rescribo vobis, ut si secundum præcepta divini Augusti non aquieverit Diis immolare, et offerre libamina, ei coram vobis, et in conspectu populi Grumentini gladio caput amputari mandetis, et bene valete.

§ 41. Cumque remeassent nuncii cum Præfecti epistolis, cognita a militibus ejus voluntate, et accepto mandato obtruncandi Laverium, ipsum dicta die, e carcere ductum cum militaribus signis duxerunt, non procul extra tamen mœnia civitatis in locum, ubi duo flumina Acris et Sciagra connectuntur. Et cum a militibus præsidentibus fuisset iterum atque iterum, et blandimentis, et minis sancti constantia tentata, ut animum inclinaret ad Diis immolandum, ipseque firmus in sancto proposito moriendi pro Christo persisteret, et in prædicatione Evangelii etiam imminente morte perseveraret, ibidem spectante populo Grumentino post eum cum lacrymis domino commendatum, gladio percussus truncato capite pervenit ad palmam †.

§ 42. Statimque vox de cœlo personuit dicens: Veni Laverii fidelis, veni requiesce jam post tanta expleta certamina laborum; veni ingredere in regnum æternum; tibi victori triumphanti dabo palmam, et dereliquenti hunc mundum propter nomen meum hereditatem sempiternam. Et cum hæc omnia e cœlo prolata essent, visa est omnibus spectantibus in columbæ specie ([16]) aureis contexta pennis, sancta ejus anima, ex ore truncati capitis egredi, et alta cœli penetrare.

§ 43. Tunc omnes qui aderant magnificantes Deum omnipotentem, et Jesus Christum filium ejus, laudes uno ore canebant ad gloriam ejus dicentes: Laudate Dominum de cœlis, laudate eum in excelsis; cantate Domino canticum novum, laus ejus in ecclesia sanctorum. Laudate Dominum in sanctis ejus; laudate eum in firmamento virtutis ejus.

§ 44. Erubescentibus militibus, et tacentibus ob timorem, ne tantam multitudinem populi in se concitarent, qui tandem confusi ([17]) mente reversi sunt ad Agrippam.

§ 45. Corpus vero Beati Laverii a Dicilla Lucilla nobili fœmina cum viro suo Pactumenio Cristillo ac magnifico viro Millone Tillabgipto, ([18]) qui sanctissimum Martyrem primi hospitio receperant prætiosis unguentis

delibutum, aromatibus conditum, et lineis velis involutum in cypressina capsa conditum in eodem loco martyrii ([19]) honorifice sepultum fuit.

§ 46. Et cum jam eo tempore fides multorum in Christo armata ([20]) plenius crescens abundaret, non multo post cum jam Constantinus Augustus a Beato Silvestro papa baptizatus, ([21]) et fidem suscepisset, et templa ædificare indulsisset, ibidem in honorem ipsius a fideli populo Grumentino Ecclesia miræ ædificationis constructa est, et hæc posita memoria in marmore:

§ 47. D. O. M. — IMP. M. FLAVIO. VALER. CONSTANT. Laverio Christi Martyri Tergiæ ex nobili Achilleo nato Acheruntiæ carceribus mancipato ab Angelo inde vinculis soluto huc Grumentum misso ad fidem prædicandum, post doctum Evangelium capite truncato martyrium hoc in loco perpesso, Doctori et Patri Grumentinus populus publico ære dicavit. ([22])

§ 48. Hinc propter ardentem charitatem, ([23]) et amorem fidelium, et corruscantia miracula gloriosi Martyris urbs Grumentina reddebatur conspicua, et sub Laverii sancti protectione ubertate rerum, et necessariarum, et utilium affluebat, et omnes qui in necessitate positi ad Deum per sancti Martyris invocationem recurrebant ejus intercessione, et meritis gloriosis salutarem petitionis suæ consequebantur effectum; quod et hodie absque hesitatione sperandum est ab omnibus qui puro corde et affectu devoto ejusdem implorant auxilium.

§ 49. Passus est Beatus Laverius Christi Martyr sanctissimus decimo quinto Kal. decembris ([24]) Incarnationis anno 312.

§ 50. Crescebat in dies devotio ([25]) populi Grumentini, et viri Ecclesiastici in virtutibus e doctrina fulgebant, quare Damasus Papa ([26]) sanctissimus sedem constituit Episcopalem, Episcopumque creavit Sempronium Atonem Grumentinum, ([27]) quo tempore admodum crevit proventibus, et ornatu Ecclesia Beati Laveri ob fidelium ex omni parte concursum, et miraculorum frequentiam, quæ Deus ad Martyris gloriam et fidei firmitatem operari dignabatur.

§ 51. Et sub Grumentinis Præsulibus in dies Sancti devotio augebatur, et præcipue suscepit augumentum sub Juliano Patoma, cum esset custos sacræ ædis sanctissimi Martyris Latinus de Theodora, qui ob insignem doctrinam et sanctitatem vitæ conspicuam ad Episcopatum Marcellianensis Ecclesiæ, quæ et Clusitana dicitur ([28]) fuit postulatus et assumptus.

§ 52. Nec minus sub venerabili viro, et antistite dignissimo Rodulfo Alano, a quo viro vere magnifico mirum in modum Ecclesia sancti Martyris fuit exornata, et ministrorum numerus auctus.

§ 53. Sed elapsis jam plurimis annorum spatiis, cum procella barbaræ tempestatis in Italia fureret, et diversaram provinciarum excidium protenderet, et urbes devastaret, sic permittente Deo propter

peccata populi, urbs Grumentina a Saracenis irruentibus eodem tempore obsessa, capta, devastata, et cum magna populi clade funditus eversa fuit; ecclesia sancti Martyris Laverii, ornamentis spoliata, polluta, deturpata extitit, et tandem igne combusta. Pontificatum tenente (29) Joanne VIII.

§ 54. Civitas olim populosa inhabitata remansit, et pœnitus desolata. Qui enim ex barbarico furore evaserant ad prærupta montium cavernas, speluncas, et latebras tantæ multitudinis timore perculsi confugerant, et ferarum more delitescebant, (30) ipsis Saracenis omnia devastantibus ut igne devorantibus absque aliqua oppositione.

§ 55. Tunc venerabilis Acheruntinæ Sedis Antistes, (31) omnipotentis Dei ac sancti Martyris amore, et devotione succensus, ex ejus Ecclesia conflagrata, ubi sancti ipsius corporis gloriosa erant recondita membra, sacra pignora eximere cogitavit.

§ 56. Venit ad Grumenti ruinas, flevitque super eas, tantæ calamitatis miseratione commotus; et accedens ad Ecclesiam sancti Martyris cum fletu et lacrymis eam vidit ex omni parte fœdatam nudam, et spoliatam: invenit tamen præsbyterum quendam sacræ Capellæ custodem Probum nomine, et reipsa talem, qui capellam ubi Martyris altare erat, purgaverat, et ut poterat et temporum calamitas permittebat, exornaverat, et fideliter non sine magno vitæ discrimine custodiebat.

§ 57. Hunc alloquitur Antistes, et gravibus blandisque verbis sacrum depositum poscit. Renuit ipse cum lacrymis et humilitate se opponens desiderio Præsulis: audiunt populi dispersi et in unum congregati, vitam spernentes ob Sancti devotionem, accurrunt omnes viri atque mulieres, et plangentes, et ejulantes, Antistitem qui jam sacrum corpus cum suis præsbyteris, et militibus e loco ubi sub altare reconditum fuerat cum arca extraxerant et asportare contendebant, disturbare conantur.

§ 58. Veniunt tantem quidam ex nobilioribus, qui excidio civitatis evaserant, et audito desiderio Præsulis, et visa contradictione populi, habito colloquio cum eminentis prudentiæ viro Bruttio Oriente, (32) consilium sumunt, quo utrisque satisfacerent; et partem sacri corporis Antistiti tradiderunt asportandum, reliquam cum sancto capite eidem Presbytero Probo Ecclesiæ præsidenti conservandam reliquerunt.

§ 59. Sic dissentione composita vener. Antistes cum magno gaudio Acheruntiam revertitur, et extra mœnia in quadam Ecclesiæ paucis secum adhibitis, pignora sacra secreto recondidit.

§ 60. Presbyter vero Probus amore divino flagrans sanctoque timore partem quam accepit sancti Martyris honore debito reservavit, quæ evidentibus signis, et miraculorum corruscantibus beneficiis emicuit cum magna populi lætitia, et devotione.

§ 61. Cæpitque populus a calamitatibus requiescere, ac Grumenti ruinas et adiacentia loca inhabitare, et templum sancti Martyris fre-

quentare, et ut facultas erat exornare. Sed cum iterum magis, magisque barbararum gentium gladio plurimæ provinciæ Italiæ nece vastarentur, viri Grumentini variis paganorum oppressionibus vexati, metuentes quod essent exitium perpessuri, e domibus exilientes, iterum latitare coguntur. Vir quidam præclarior cæteris Goffridus nuncupatus (33) sancti corporis Laverii particulam abstulit, et cum ea Satriani civitatem aggreditur, et ejusdem Sedis Pontifici recondendam tradidit: ille lætabundus suscipiens sacrati Martyris pignora, decorari loculum, atque aram (*arcam*) construi jussit, in qua ea magna cum veneratione, et exultatione reposuit. Ibique ejusdem gloriosi Martyris suffragio indesinenter visa sunt resplendere miracula, et in populum beneficia, ad laudem et gloriam Deificæ Trinitatis.

§ 62. Infideles vero crudeliter funditus everterunt, (34) et templum sancti Martyris destruxerunt, et solo æquarunt.

§ 63. Præterea elapsis jamplurimis annis divina inspirante clementia Leo venerabilis Archeruntinæ urbis Antistes exquirere diligenter cæpit ubinam esset recondita pars ejusdem sacrati corporis Laverii, quam ut supra memoravimus locare olim studuit præcessor ejus Episcopus. Tunc senis quidem Præsbyter, qui cum eodem fuerat Episcopo indicavit ubi, et qualiter fuisset eximia pars illius humati corporis. Statim igitur præfatus Antistes, convocatis quibusdam suis religiosis præsbyteris, misit eos ad exhibendum sibi eamdem corporis partem. Illi vero quantocyus illuc profecti sunt, et invenientes desiderabilem illius corporis thesaurum, illico auferre, secum ducere, et ad memoratam urbem regredi visi sunt; quo audito idem Leo insignis Præsul gratulabundus cum cuncto Ecclesiastici Ordini Clero, plebisque grege sanctum suscepit corpus, atque in B. Joannis Baptistæ Basilica (35) reponens altare construxit, et celebri laude consecravit; ubi orantes quicumque, et ab eo beneficia poscentes indubitanter consequuntur effectum, præstante Domino nostro Jesu Christo, qui cum Deo Patre, Sanctoque Spiritu vivit, et regnat in sœcula sœculorum. Amen. (36)

§ 64. Sacrum templum sanctissimi Martyris in quo et caput, et pars ejus corporis asservata fuerant multis annis solo permansit æquatum: et populus Grumentinus pagos multos divisim incolebat, tandem Donatus Leopardus, (37) qui S. Mariæ Assumptæ in Grumenti ruinis, (38) et populi sic divisi curam gerebat animarum, illum in unum congregare et ad castrum Aræ Saponæ (39) transferre disposuit, et sancti Martyris Patroni Ecclesiam reparare: populum transtulit, Pontificatum tenente Leone VIII, (40) sed Ecclesiarum Parochialium translati populi ædificatione præpeditus, sancti templum non refecit.

§ 65. Sed diebus illis sanctissimus et multum venerabilis pater Lucas (41) e Sicilia per Calabriam ex Noa huc adveniens, et gloriosi

Martyris Ecclesiam ita dirutam inveniens, magna devotione ipse ligna paravit, calcem coxit, et propriis manibus prout potuit egenus, et advena ædificavit; spatiosum antiqui templi situm restrinxit, et ad mediocrem Ecclesiam reduxit, vetusta forma, et magnifica constructione mutata.

§ 66. Ex qua templi ruina et formæ mutatione factum est, ut locus in quo capite sacro pars corporis sancti Martyris reposita fuerat, factus sit omnino ignotus, et licet asservatur adesse, ubi sit ignoratur, Deo sic permittente: et quamvis vulgo dicatur reperiri sub pavimento in spatio inter posteriorem partem altaris, et parietem, ubi lapis adest erectus in signum, et licet populi devotio hoc confirmet, vox tamen incerta est.

§ 67. Particula altera sacri corporis Satrianum allata, ibique recondita, Satriana civitate diruta ([42]) ad oppidum Titi delata est, et in matrici Ecclesia ipsi sancto Martyri Laverio dicata cum debita veneratione reposita, largiente Deo ob Sancti merita plurima beneficia populo.

§ 68. Veruntamen traditione habetur, quod quidam dum dormiret, sæpe sibi videre visus est magnum thesaurum sub altari sancti Laverii reconditum; cumque nocte quadam Ecclesiam ingressus, demonstratum locum effodisset, arculam invenit, et credens in ea esse aurum, foras egressus aperuit, et in ea caput reperit sancti Martyris, et indigne ferens caput pro thesauro invenisse, illud crinibus apprehensum sacrilegus allisit columnæ marmoreæ, quæ uti sancti Martyris passionis instrumentum, quippe cui alligatus ipse Sanctus in foro Grumentino, semel atque iterum fuerat flagellatus ante fores reparatæ Ecclesiæ ad populi devotionem asservatur, hæc quasi liquida materia cessit, et summi capitis Sancti vestigium recepit, et servat impressum.

§ 69. Stupidus ille nequam caput projecit in viam, et territus aufugit; et diluculo superveniens Agaso, cujus nec nomen refertur, nec patria qui mulum ducebat claudum et macilentum, vel potius trahebat, vix pedes et crura moventem, et cernens sacrum caput, velut recens obtruncatum, suavissimum efflans odorem, rem admirans, interna devotione motus, illud accepit. Et cum eo mulum onerasset, ille sentiens sacram sarcinam, sanus jam factus, ita velociter cœpit ambulare ut alas habere, et avium more volare videretur, et sic ad patriam usque perrexit. ([43])

§ 70. Vestigium capitis columnæ impressum oculis cernitur ([44]) et a fidelibus devote veneratur.

§ 71. Et capitis sacri translatio pro certa non habetur ([45]), cum adhuc locus translationis non referatur, immo in eadem Ecclesia creditur cum corporis parte remansisse; ad cujus venerationem confluunt fideles cum magna devotione, et intercedente glorioso Christi athleta petitionum suarum salutarem consequentur effectum. ([46]) Deo semper honor et gloria. Amen.

§ 72. Ego Robertus de Romana Diaconus scripsi, anno Domini 1162. ([47])

NOTE

AGLI ACTA, SIVE GESTA SANCTI LAVERII.

([1]) *Quoniam retexere humanas laudes et infulas labiorum non fuit....* — Il Ms. del Ramaglia (del quale abbiamo parlato al Cap. II) legge più correttamente: *Quoniam retexere humanas laudes et infulas* laboriosum *non fuit....* Però resta ancora la parola *infulas* poco intelligibile.

([2]) *Saulo de Goffrido.* — Un Saulo fu veramente arciprete della chiesa di sant' Antonino della Saponara nell' anno 1163. Esiste testimonianza di lui in un documento autentico; nel quale però non si trova la parola « de Goffrido. » Ne abbiamo fatto menzione al Cap. V; e pubblichiamo intero il documento nell' APPENDICE II, n. 2.

([3]) *Mandante vener. viro Saulo de Goffrido Saponaræ Archipresbytero, et Domino meo.* — Questo *Dominus meus* risponderebbe all' italiano *Monsignore,* che è titolo proprio dei Vescovi? Se così fosse, non esiterei un momento a ritenere non solamente come interpolato anche questo passo, ma come fattura del XV secolo tutto quanto il Prologo.

([4]) *Tam ex vetustis Ecclesiæ Grumentinæ monumentis, quam ex antiquis Probi scriptis.... et successivis traditionibus.* — Interpolazioni di tempi posteriori; se tutto il Prologo non è di tempi posteriori all' agiografia del secolo XII. — Vedi innanzi ai Cap. VI e X.

([5]) *In diebus igitur Constantini Imperatoris dum furor ejus sævissimus.... laniaret....*

Qui gli scrittori saponaresi, quali il ROSELLI (*Storia Grumentina,* pag. 87), e prima di lui il RAMAGLIA, nelle *Memorie* Mss., avvertono ad un errore dell' agiografo laveriano. Costantino non fece persecuzioni contro la Chiesa. Il Ramaglia racconta che un Padre Gilliers, gesuita, raccogliendo nel XVIII se-

colo materiali agiografici per la continuazione al Bollando, chiese intorno agli Atti di san Laverio talune notizie e schiarimenti, che, in forma di quesiti, il Ramaglia riferisce testualmente nelle sue *Memorie*, e che io credo non inutile, allo scopo del mio lavoro, di ripeterli qui alquanto sommariamente in queste parole: — « 1° Se, *apud Marsicanos*, esistevano relique del santo; 2° in quale giorno si solennizzava la festa; 3° con qual rito, e se con officio particolare; 4° *An de ejus vita et gestis nihil supersit, præter ea quæ habuit Ughellius;* 5° *Unde aurire potuit scriptor sæculi XII, quæ traderet de martyre in principio sæculi IV?;* 6° *Quis satis digerere possit nos Actorum principium: In diebus Costantini imperatoris, dum furor ejus.... Christi famulos laniaret?* »

A questi dubbii tolse il cómpito di rispondere (come attesta il Ramaglia) quel Carlo Danio, che fu dotto uomo e degno arciprete della sua chiesa e fu per varii titoli benemerito della storia e della civiltà di Saponara: ma morte il colse nel 1737, e non potè assolvere il cómpito. Da cotesti dubbii tolsero intonazione, a mio credere, gli scrittori saponaresi che ho sopra indicati.

Il Roselli, adunque, intorno alla negata persecuzione di Costantino risponde nella sua *Storia* con ripetere (se bene ho capito) il concetto di Matteo Egizio, il quale scrisse: « Convien credere che nel mese di novembre, nel quale patì il santo (san Laverio, cioè, addì 17 novembre del 312), non fosse ancora giunto in Lucania l'editto di Costantino a pro dei cristiani; e che la cosa (cioè la persecuzione al santo) fosse accaduta per rabbia del magistrato istesso della colonia (di Grumento). » — (EGIZIO, *Serie degl'Imperatori romani*, apud Roselli, *Op. cit.*, pag. 88.) Risposta che a capello risponde poco. L'editto costantiniano di tolleranza è del 313, e non poteva giungere in Lucania cinque mesi prima di sua pubblicazione, cioè nel novembre dell'anno innanzi! — Ad ogni modo, gli è errore scusabile, dice il Roselli. — Sì certo, scusabile per uno scrittore del XII secolo; e noi assolviamo di leggieri il diacono Roberto.

(6) *Agrippa Præfectus ejus.* — Sarebbe il magistrato supremo della Lucania nell'anno 312 dopo Cristo. Nessun altro monumento è noto che faccia cenno di cotesto nome. Quanto al titolo, era da dirsi piuttosto *Correttore* che *Prefetto*. Si sa da Vopisco e da altri, che Aureliano imperatore (266-275 d. C.) *Tetricum trium-*

phatum Correctorem Lucaniæ fecit. (VOPISCO in *Aurel.*, c. XXXIX.) Del resto, tra Prefetto e Correttore l'idea è la stessa.

(7) *In vico quodam, qui Tergia vocabatur.*

Tergia scrive l'Ughelli; non altrimenti nel Ms. Ramaglia; così nelle lapidi saponaresi che io credo del XVI secolo (*apud* ROSELLI, *Storia Grument.*, pag. 87). Tale è dunque la lezione genuina. La lezione del Macchiaroli, che pure dice di seguire la stampa ughelliana, porta invece « Teagia, » e credo sia per disattenzione di correzioni tipografiche. Più maravigliosa è la ripetuta lezione dell'abate Pecorone, la quale stampa: « *qui* Sergia *vocabatur.* » Ma dichiarando anch'egli di attenersi alla pubblicazione dell'Ughelli, cotesta variante è uno dei tantissimi errori della sua edizione senza giudizio.[1]

Dove era posta questa città, o borgo di « Tergia » ? — L'Antonini, riepilogando gli Atti laveriani, dice san Laverio « nato » in un sito detto *Tergia*, che taluni intendono per Diano, chia- » mato *Tegia* e *Tegianum:* forse potrebbe intendersi per Viggiano; » giacchè la leggenda situa il luogo *prope Grumentum:* lo che non » può adattarsi a Diano che ne è lontana ben venti miglia. » (*La Lucania,* disc. VII, parte III, pag. 568.) — Scusiamo, se è possibile, l'Antonini di tanta leggerezza di critica: in nessun luogo degli Atti Tergia è detta *prope Grumentum:* da nessuna autorità è confortata l'asserzione che *Tegianum* o Diano era detta anche *Tegia;* e da nessuna filologia si vorrà ammettere che Tergia sia lo stesso che Viggiano, come Viggiano non è lo stesso che Teana, o Venosa Venezia, o Genova Ginevra! Nè, da ultimo, la distanza di vênti miglia sarebbe siffattamente grande da escludere come possibile quella identità che nega l'Antonini.

L'identità di Tergia con Diano — l'antico *Tegianum* — ha incontrati più convinti, se non più agguerriti, sostenitori ai tempi nostri: nei quali, per esempio, l'egregio canonico Macchiaroli (scrivendo il suo libro *Diano e l'omonima sua valle:* Napoli, 1868),

---

[1] Dalla errata lezione pecoroniana io credo derivata quella che non dirò altrimenti se non divinazione di taluni storici di cose dianesi, i quali dissero san Laverio nato « dalla nobilissima famiglia *Sergia* di Tegiano. » — Ecco in quattro parole tre dati storici, e tre allucinazioni! — Donde, almeno, ricavarono che era « nobilissima » cotesta famiglia? — (Vedi l'articolo CAPACCIO, nei *Cenni storici sulle Chiese vescovili delle Due Sicilie, raccolti dall'ab.* D'AVINO. Napoli, 1848, pag. 133.) — Conf. MACCHIAROLI, *Op. cit.*, pag. 180.

mette recisamente san Laverio tra gl'illustri personaggi che ebbero nascimento a Diano; e dice di fondarsi « sulla viva e costante » tradizione che si ha di questo santo in Diano » (pag. 181 e 90). Gran miracolo, davvero, una tradizione costante di quindici secoli! ma temo — ohimè! — sia surta postuma sulle gruccie di un'affinità filologica — ancora indimostrata — tra Tergia e Tegiano.

Dimanda ella molto, la critica, se altro non dimanda che venga almeno confortato di qualche prova quello che si asserisce? — Che la città di Diano fosse, in antico, detta *Tegianum*, ammettiamolo pure: ma donde cavò egli, l'Antonini, e poi — e fa maraviglia! — anche il Corcia,[1] che Tegianum fosse detta anche *Tegia?* Nessuna epigrafe lo dimostra; nessun antico scrittore lo attesta: e la conformità filologica tra la parola Tergia e la parola Tegianum è tutt'altro che evidente, è tutt'altro che chiara. Avvenne egli, forse, il passaggio di Tergia in Tegianum, fognando la *r*? E sia: — ma come e in che modo da questo Tegia, dalla *r* fognata, si tornò un'altra volta all'antico Tegianum per potere quindi scendere di nuovo al moderno Diano? — Su quale autorità si afferma, alla brava, che Tegianum nel 312 dopo Cristo era detta Tergia, ed anche Tegia? — Qui era il nodo, e bisognava sciogllerlo; o tentare almeno di scioglierlo.

Comodo metodo, quello che bolla un postulato in teorema! ma metodo zoppo, e non va. Il ROMANELLI scrisse: « Finalmente » questa medesima città lucana (di Tegiano) viene appellata Ter» gia negli Atti di san Laverio.... Tergia si accosta moltissimo » al nome gentile di *Tergilani* che troviamo in Plinio. Ecco un » altro riscontro per fissare la città di Tegianum, o di Tergia, » in Lucania. » (*Topogr.*, vol. I, pag. 414.)

Eccovi dunque, indulgente lettore, la città di Tegianum addiventare la Tergia degli Atti per identificarsi ai Tergilani-populi di Plinio; e poi, viceversa, la Tergia degli Atti addiventare la Tegia delle iscrizioni (che non ancora son note!) per identificarsi all'antica Tegianum! — Due cose eguali ad una terza

[1] Il CORCIA dice: « Vero è che un nome diverso (dal nome di Tegira da lui creato), cioè *Tegianum* o *Tegea*, si raccoglie da talune epigrafi scoperte a Diano. » (*Storia delle Due Sicilie*, vol. III, pag. 99.) — Quali di grazia? dimanderei. Fatto sta, invece, che nessun marmo o scrittore antico porta la parola *Tegea* o *Tegia*. Fatto sta, inoltre, che si trova in epigrafi e scrittori la parola *Tegeanensis* e *Tegianensis;* ma la parola *Tegianum* non si è trovata ancora nè in epigrafi, nè in antichi scrittori.

sono eguali fra di loro; senza dubbio! — ma l'eguaglianza ad una terza bisogna sia dimostrata da prima! — Il CORCIA ripete anche lui, che « Tergia è detta la città di Tegianum negli Atti » di san Laverio: e quest' ultimo nome (ei soggiunge) è da cre- » dere alterato dal primitivo (nome di Tegira) al pari di Tegia- » num come la città nominavasi al tempo romano. » (*Stor.* III, 99.) — Per verità, arriviamo a vedere sì poco chiaro nelle cose più prossime a noi del medio evo, che il rimontare sì bravamente alle altezze più che preistoriche fa venire il capogiro; e la critica *sub limen Olympi* svanisce in vapori!

Torniamo dunque sopra terra; e i castelli di carta vengono giù al minimo soffio. — Gli Atti laveriani nominano sì un « Vico Tergia, » ma non dicono che esso sia Tegianum. — Nessuna iscrizione è nota che attesti la esistenza di una Tegia, o Tergia, equipollente a Tegianum. — Tra Tegianum città e *Tergilani-populi* non parmi si vegga affinità fonologica certa, o parentela morfologica accettabile. E piuttosto che identità tra le due, mi parrebbe lecito affermare due cose: — o il passo di Plinio è errato, e invece di *Tergilani* si ha da leggere *populi Tegiani,* anzi *Tegianenses;* — o, se non sia errato, si ha da ammettere un' antica Tergila, che è ignota a tutti finora, ma che ad ogni modo è ben' altra cosa che il noto Tegianum. — Per me, lo confesso, ho creduto sempre di errata lezione il passo di Plinio.

Ma lasciando da parte gli spolveri e i ricami degli eruditi, e stando al nudo testo degli Atti, questo solo può inferirsi, cioè che il prefetto Agrippa risiedesse nella città di Acerenza; e che il « vico Tergia » ove era nato Laverio, appartener dovesse alla giurisdizione di quel magistrato supremo.

Or da questi dati di fatto è lecito di trarre queste conseguenze, cioè: che o il vico Tergia appartenne alla Lucania, se Acerenza era compresa nella provincia o regione di Lucania, come io non ne dubito; o appartenne all'Apulia, se Acerenza voglia allogarsi nella regione pugliese, come pure a qualche scrittore è accaduto di fare per quella facile larghezza alla promiscuità in tutte le cose che sono di confine. Questo secondo caso è meno probabile: ma lo scrittore degli Atti non è tanto accurato, ovvero oculato, che non abbia potuto bevere grosso. — E non basta. È più che verosimile il ritenere che l' Agrippa degli Atti fosse piuttosto un *Corrector,* anzichè un Preside o Prefetto di provin-

cia; e come *Corrector*, vuol dire un magistrato supremo di due spartimenti uniti sotto la stessa *Con-rettoría*. Ora le provincie dell' Italia meridionale riunite sotto la stessa Correttoría furono, come è noto dai marmi letterati, a volta a volta, e non più che tre; e propriamente: la Lucania e i Brutii; la Lucania e l'Apulia; ed anche l' Apulia e la Calabria antica (o Terra di Otranto).

Gli è dunque tra questi confini, un po' larghi davvero, che si avrebbe a ricercare la esistenza di un vico Tergia, chi volesse decisamente ritenere per monumento e fonte di storia gli Atti laveriani.

Una ricerca minuta tra sì lati confini noi non possiamo farla; perchè davvero crediamo che l' opera non ne valesse la pena.

Esiste oggidì tra il confine di Basilicata e Terra d' Otranto (e in antico sui confini tra l' Apulia e la Calabria e la Lucania) la cittadina di Laterza o La Tertia, che fu detta anche *Tertia* in carte medioevali, come attesta il GIUSTINIANI. (*Dizionario geogr.* ad v.) Io credo questo nome di città non già derivato dall' antico e ignorato *Fratuertium;* ma sì con facile e breve contrazione da una LATERITIA *villa,* ovvero *officina.* — Or se si ammette (e non vi è nulla d' innaturale) che questa terra fu detta *Tertia,* o almeno fu scritta Tertia nel medio evo, vegga il lettore se la trasmutazione glosso-fonica di *Tertia* o Terza in *Tergia* sia difficile o strana, quando egli ricordi che l'antico *palatium* si tramutò in palazzo e palagio, e *pretium* in prezzo e pregio, e *Venetia* anche in Vinegia, e *indutiæ* in indugio.... e Rugiero addivenne Rizieri nei romanzi del medio evo; e Viggiano è scritto *Bizanum* in carte dei tempi medesimi;[1] come pel contrario l'odierna Oderzo è l' antico *Opitergium....*

E cotesta città di La Terza — vedi caso! — appartiene *ab antiquo* proprio alla diocesi di Acerenza!

Io non intendo di affermare reciso al mio benevolo lettore che il « vico Tergia » degli Atti sia proprio da riferirsi a questa La Tergia o Tercia, posta ai confini tra l'antica Apulia e la Lucania, e che oggi ancora è in diocesi di Acerenza. Ma dirò, che se fosse necessario di scegliere tra Tergia e *Tegianum,* ovvero tra Tergia e La-Tergia o La-Tercia, io mi deciderei senza indugio per quest'ultima.

---

[1] Nel Registro di Federigo II del 1239.

Sono congetture; lo so, e lo dichiaro; e il campo delle congetture è sì largo e sì agevole, che non ci è merito punto il corrervi un palio, o il coglierVi un fiore. Torniamo dunque nel campo della storia. Ma in questo campo è forza conchiudere che non bastano gli Atti di san Laverio a stabilire la esistenza di una città o vico Tergia nell'antica Lucania. Non bastano: perchè un documento, *unico e singolare,* del secolo XII non può servire di fonte sicura a cose del secolo IV di Cristo; perchè a questo documento manca il suggello della genuinità, manca il riscontro di più genuine fonti a cui abbia attinto; e perchè ancorchè interpolato non fosse, non è conforme nei suoi dati storici capitali nè alla storia vera, nè al contenente generale di ogni storia questo monumento, che le selve della Lucania popola di tigri, di leopardi e di leoni nel secolo IV dopo Cristo.

Se dunque si lasci da parte ogni pretensione di fonte storica, e si riconosca al monumento il suo solo valore leggendario, saremo forse più ingenuamente maravigliati, ma fuorviati meno dal sentierò della verità. L'agiografo popola di tigri e di leoni i boschi della Lucania, perchè, nella pienezza dell'ingenuità sua, è venuto atteggiando il suo dramma sugli schemi agiografici della Chiesa di Africa. Non avrebbe egli potuto, e con ingenuità non di certo maggiore, aver pescato nelle fonti stesse anche il nome della patria del suo protagonista? Tergis era città della Libia, sui confini dell'Etiopia, secondo Stefano il geografo; Plinio rammenta (VI, 29) un'altra città dell'Etiopia col nome di Tergedum; e Terga è nel Marocco; e Targa è presso Tetuan. Il lettore può scegliere. Ma non mi rimproveri la palmare incongruenza che tradurebbe il Santo nato nell'Africa innanzi al tribunale di un Preside nella Lucania! Sarebbe incomportabile, sarebbe assurdo, se voi cercaste la storia: non è, se ricordate che siamo nel campo della poesia, — epopea o leggenda che vogliate dirla. Nelle quali, ricordiamolo pure, la storia presta il fondo al quadro così e non altrimenti, come fa nei romanzi della cavalleria: come in questi sì in quelle lo spazio e il tempo scompaiono; i limiti si fondono e confondono; l'impossibile si annulla; il maraviglioso invece sottentra, e aleggia e domina il quadro, e intreccia e scioglie i nodi del dramma. La leggenda non è che la poesia epica del sentimento religioso del popolo; essa riflette e crea la storia così, come la riflettono e la creano l'epopea dell'*Iliade,* del *Cid,* o dei *Niebelunghi.*

([8]) *In medio fori Acheruntinæ civitatis.* — Da queste parole e dalle altre che seguono al § 13: *Altera vero die Agrippa sedens pro tribunali....* si argomenta che la sede del prefetto Agrippa era Acerenza. Nessun dato storico è noto che faccia arguire ciò di questa città: ma noi al Cap. IX abbiamo indicate quali possono essere le ragioni che determinarono a cotesto concetto di metropoli lo scrittore della leggenda.

([9]) *Non diligamus verbo, neque lingua, sed opere et veritate.* — Il Ms. Ramaglia legge: *Non diligamus verbo, sed opere et veritate.*

([10]) *Jussit venatoribus cunctis diversa ferarum aggregari.... Quare,* non multis interjectis diebus, *feræ diversæ fuerunt allatæ.... leo et tigris et leopardus.* — Da queste parole emerge che quelle feroci belve erano cacciate pei boschi prossimi ad Acerenza, per la Lucania. Al nostro Cap. VII, parlando della manifesta incongruenza della cosa, abbiamo indagato le ragioni che potettero trarre l'antico agiografo in tale genere di equivoci.

([11]) *Sunt demonia quæ Agrippa colit, et Principes ejus.* — Il Ms. Ramaglia queste ultime parole legge: *et Princeps ejus.*

([12]) *Ut Agrippa, et omnes quod ipse et Deus verus.* — Lacuna nelle stampe, che nel Ms. Ramaglia è riempita così: *Ut Agrippa, et omnes* consortes ejus erubescant, et sciant *omnes quod ipse est verus Deus.*

([13]) *B. Laverius.... devenit Grumentum decimo octavo Kal. augusti,* e sarebbe un giorno del mese di luglio. — Il Ms. Ramaglia legge più correttamente la data cronologica: XVIII *Kal. septembris,* cioè il 15 di agosto. E infatti al medesimo § 28 degli Atti si legge che Laverio, predicando appena arrivato ai Grumentini, disse: *Felices* in hac felici die *assumptionis matris Dei,* che è appunto il 15 di agosto. Non sappiamo però se questa migliore lezione del Ms. Ramaglia sia emendazione postuma di quel Carlo Danio, che al Ramaglia diè dell'antico manoscritto una copia « più corretta » scritta di suo pugno, ovvero se dessa era proprio dell'antico manoscritto donde il Danio trasse la sua copia.

([14]) *Stans in foro* (Grumenti) *juxta portam Aquiliam.* — Questo tócco di colore locale che accenna alla porta Aquilia della città,

io credo sia di mano ben posteriore al diacono Roberto. L'erudita ricerca dell'antichità classica, e lo studio delle materiali reliquie delle antiche città non erano surti ancora nel secolo XII; e quell'accenno, se prima del secolo XV, è un anacronismo. Due iscrizioni grumentine sono pervenute a nostra notizia, che ricordino la *gens* Aquilia. L'una attesta di un L. AQUILIUS MAMIUS ÆD. PR. II VIR Q., che dedica un marmo all'imperatore Adriano (ROSELLI, pag. 23); e l'altra di un'AQUILLIA MUMMA, che mette un titolo funerario al padre suo AQUILLI PREPONTIS, come legge il MOMMSEN (n. 334, *I. R. N.*) e non *Præfectus pontis,* come leggeva e interpretava il ROSELLI (*Storia Grument.*, pag. 23) e con lui il CORCIA (*Op. cit.*, III, 77) ed altri. Ad uno di questi due Aquilii si riferì probabilmente colui che, nel XVII secolo, inventò « la porta Aquilia grumentina » degli Atti laveriani: — se pure non trasse la notizia di una porta direttamente da quest'altra iscrizione grumentina, che egli lesse e interpetrò a suo modo, quando dalle incise parole di

M. TITACILIUS M. F. ÆD....
PORTAM DE SUA PECUNIA FAC. CŒRAVIT....

ebbe tratto un « M. Tito Acilio. » Nel quale caso (e non improbabile) l'antico manoscritto laveriano avrebbe dovuto leggere *portam Aciliam.* — Il ROSELLI, nella *Storia Grumentina,* di nulla dubitando, stima che « le vestigia di questa porta si osservano vicino San Giuseppe » (pag. 24); supposizione che sarebbe in opposizione agli Atti, fonte della notizia, i quali rizzano la porta presso il fòro, e in opposizione a quanto egli stesso, il Roselli, asserisce (pag. 75) che il fòro « era in mezzo della città, » come è più giusto di credere, anzichè al lembo estremo delle mura. Il Corcia, alla notizia roselliana delle vestigia che egli dice « ancora esistenti » della porta Aquilia, aggiunge che era « la più magnifica di tutte » (III, 77). — Maravigliosa eco bibliofonica, che pure ripetendo, nonchè affievolire, ingrossa!

([15]) *En Grumentini felices in hac felici die Assumptionis matris Dei....* cioè al 15 di agosto. — Qui l'agiografo cade in un anacronismo del tutto scusabile in uno scrittore del medio evo. Egli dà come già istituita ai tempi laveriani, cioè nell'anno 312, la festa dell'Assunzione; la quale invece fu istituita molto più tardi

e non prima del secolo VI. È noto, inoltre, che nei primi tempi della istituzione la solennità dell'Assunta era celebrata nel giorno 18 di gennaio, e la traslazione di essa al giorno 15 di agosto pare certo non fosse avvenuta se non ai tempi ed a premura dell'imperatore greco Maurizio, il quale morì nell'anno 602 di Cristo.

([16]) *In columbæ specie.... sancta ejus anima, ex ore truncati capitis egredi....* — È un luogo comune delle leggende e dei poeti agiografici. In quella di san Canio di Acerenza, per esempio, è detto: *Beatus Elvidius vidit in visione Angelum Dei ferentem animam* (s. Canionis) *sicut columbam.* (UGHELLI, VII, 24.) Senza aggiungere altri esempii, ricordiamo invece che gli uccelli, fino dai primi secoli del cristianesimo, simboleggiarono i martiri; onde si legge in TERTULLIANO: *Alia caro volucrum, id est martyrum, qui ad superiora conantur.* (*De Resurrect.*, lib. II.) Sugli antichi sepolcri cristiani delle catacombe è frequente a vedere la rappresentazione di uccelli che paiono colombe, e che interpetrano siano simbolo dell'anima del defunto. Sui monumenti romani simbolo delle apoteosi imperiali era l'aquila.

([17]) *Erubescentibus militibus.... in se concitarent, qui tandem confusi....* — Meglio nel Ms. Ramaglia: *Erubescentibus tandem militibus.... in se concitarent, confusi mente reversi sunt.*

([18]) *Corpus B. Laverii a Dicilla Lucilla nobili fœmina cum viro suo Pactumenio Cristillo, ac magnifico viro Millone Tillabgipto....*

Dubito che questo luogo sia interpolato; e cresce il dubbio anche dal titolo di *magnifico viro*, che dato al Millone del secolo IV mi ha tutta l'aria dei titoli già comuni nel Napolitano dal secolo XV in giù, come predicato generico ai nobili non designati da titoli feudali.[1] Ma, interpolato o no, questo passo ci

[1] Al mio dubbio si potrebbe opporre che nelle lettere di Gregorio Magno si legge soventi: *Petrum virum magnificum*, e *Theodoro viro magnifico* (Epist. X, 25), e di nuovo *Theodorus vir magnificus* (IX, 69), e *Johannes vir magnificus* (IV, 52), e simili altri *passim*. Ma questo, si avverta, era il titolo uffiziale del tempo a certe alte cariche, ed ha ben diverso senso, come a me par chiaro, da un *magnificus vir*. Nel Ducange è un antico esempio di *Thimothei magnifici viri,* ma ivi ha il significato di «mirifico» miracoloso (ad v. *magnificus*). — Perciò cotesti esempii non solvono il mio dubbio.

scopre un' altra delle tante invenzioni epigrafiche della *Storia Grumentina*. Il ROSELLI pubblica, a pag. 120 di questa sua *Storia*, la seguente iscrizione:

DICILLÆ . LUCILLÆ
QUÆ VIXIT ANNIS XL PRÆ
TUMEJUS CHRES
TILIUS CONJUGI B. M. F.

Il MOMMSEN la pubblica altresì (n. 362 delle *I. R. N.*), e dice di averla ricavata non dalla stampa, ma sì dalle schede manoscritte del Roselli, nelle quali erano di essa variate la distribuzione delle linee e qualche parola, come quella di *Chrestillus*. Aggiunge l'illustre uomo sembrargli corrotta, ma non falsa: *corrupta videtur, non falsa.* Ma se egli avesse avuto notizia dell'analogia tra questa iscrizione roselliana e il passo (cui essa si riferisce) degli Atti di san Laverio, l'avrebbe detta non *corrupta*, ma falsa addirittura; come è, indubbiamente, l' altra che ricorda il *Brutius Oriens* di questi Atti (e di cui vedi al nostro Cap. XV), e come è l'altra che accenna, a mio credere, al « Millone Tillabgipto » della stampa ughelliana, che nel Ms. Ramaglia è detto *Tillabgitto*. Il ROSELLI, a pag. 123, pubblica questo frammento:

D. M. S. | AQ.... D.... |
TILLABITO | VITALI CŌI B. M. E. F.

Il Mommsen riferendolo dice: *Fortasse genuina, misere corrupta.* Per me, anche questo è invenzione roselliana; e, come la precedente, inventato, non già a trovar sostegni autentici agli Atti che nessuno metteva in dubbio, ma per dar fede di dati storici, tenuti appunto per autentici, alle sue invenzioni epigrafiche.

Ma (si dirà) non avrebbe potuto egli, l' agiografo laveriano, avere ricavato i nomi indicati negli Atti da marmi genuini di Grumento che poi ha pubblicati il Roselli? Sì, senza dubbio; è possibile che non già lo scrittore del secolo XII, ma l' interpolatore del secolo XVI avesse derivato la notizia dei nomi da marmi genuini; ma perchè la epigrafe del *Brutius Oriens*, nominato negli Atti, è per me fuori dubbio che la inventasse egli, lo scrittore della *Storia Grumentina*, io ritengo come maggiormente probabile siano anche invenzioni roselliane le iscrizioni testè riferite. E così (singolare caso!) avremmo attestato da epi-

grafi, sedicenti antiche, i nomi di tutti i personaggi grumentini indicati negli Atti! Bel caso!

([19]) *In eodem loco martyrii sepultum* — cioè, come è detto al § 41: *extra mœnia civitatis in locum, ubi duo flumina Aciris et Sciagura connectuntur.* — E lì, al confluente dello Sciàura nell'Agri era, per antico culto veneranda, la chiesetta di san Laverio; la quale oggi, che scrivo, è tutta un mucchio di ruine coinvolto da una selva di rovi, di vitalbe e di ortiche, dopo il terremoto, funesto a Saponara, del 16 dicembre del 1857.

([20]) *Et cum jam.... fides multorum in Christi armata plenius crescens....* — Così erratamente in tutte le stampe, e nel Ms. Ramaglia ancora. Gli è evidente che si ha da correggere: « *fides multorum in Christi* athleta. »

([21]) *Non multo post cum jam Constantinus a Beato Silvestro papa baptizatus,* fu costrutta la chiesa al martire, e messavi la iscrizione di cui appresso. Il battesimo di Costantino, che pochi o punti ritengono ormai sia avvenuto a Roma per mano di papa Silvestro, ma sì a Nicomedia, si mette nell'anno 326 di Cristo.

([22]) *Hæc posita memoria in marmore: D. O. M. — Imp. M. Flavio Valer. Constant....* — Della interpolazione di questa epigrafe e della indubbia finzione di essa nel secolo XVI, abbiamo parlato lungamente al Cap. VIII.

([23]) *Hinc propter ardentem....* — Tutto questo paragrafo io credo interpolato. Il colorito, ovvero impasto dello stile, non è quello più stecchito dei periodi precedenti. Consideri il lettore le parole terminative: *quod et hodie* — sperandum est *ab omnibus, qui puro corde ejusdem implorant auxilium;* le quali mostrano chiaro, a nostro avviso, il concetto di chi è in fine del suo racconto. Vedi, inoltre, la nota 46.

([24]) *Passus est Beatus Laverius.... decimo quinto Kal. decembris Incarnationis anno 312:* cioè il 17 novembre. — Le cifre arabiche sono sì nelle stampe, sì nel Ms. Ramaglia; ma è lecito di addebitarle alla ignoranza dei meno antichi ricopiatori del vecchio manoscritto. A questo luogo doveva aver termine, io credo, l'opera primitiva del diacono Roberto, o di altro che si voglia scrittore del secolo XII.

([25]) *Crescebat in dies devotio populi Grumentini....* — Qui comincia, a mio avviso, la « Seconda Parte » degli Atti, la quale all'antica scrittura del secolo XII fu aggiunta da scrittori del secolo XVI o della fine del XV. L'impasto dello stile manifestamente diversifica dalla precedente parte. — Vedi della Illustrazione nostra i Cap. III e IV.

([26]) *Damasus Papa....* — Da nessun' altra fonte, che io sappia, è derivata la notizia (ripetuta da tutti gli scrittori che ebbero occasione di farne parola; dall' Ughelli ai nostri contemporanei) la notizia che la sede episcopale fosse stabilita in Grumento da papa Damaso, che certamente è Damaso I, il quale pontificò dal 366 al 384. Ma quale sicura fede si abbia a concedere oggi alla notizia ed alla fonte della notizia, decida il lettore che abbia seguíto i ragionamenti della nostra Illustrazione.

([27]) §§ 50, 51, 52. — Di Sempronio *Atone* o *Azone*, di Teodoro *di Latina*, di Giuliano *Patoma* e di Rodolfo *Alano*, vegga il lettore ciò che abbiamo detto a' Cap. X e XI.

L'esistenza del vescovo Giuliano e del diacono Latino è storicamente accertata dalle due lettere papali, che si leggono nel *Decretum* di Graziano, e sono da noi riferite al Cap. X. Giuliano viveva intorno all'anno 555, e agli stessi tempi Latino. Ma donde siano venuti i « casati » per manifesto anacronismo impossibili a cotesti personaggi grumentini del secolo VI, vedi ai Cap. X e XI. Quivi è pure completata — con un monumento apocrifo però! — la serie de' primi vescovi grumentini.

([28]) *Marcellianensis Ecclesiæ, quæ et Clusitana dicitur....* — Vegga il lettore al Cap. X, ove fu mostrato che anche queste parole furono tratte dai frammenti del *Decretum;* e fu ricordato che parecchi antichi mss. del *Decretum* leggono, non già *quæ et Clusitana* (una *Chiusi,* cioè, che nessuno conosce e nessuno finora ha saputo indicare in Lucania), ma invece: *quæ et Cosilinatis.* — E questa è la lezione genuina e vera; perchè si riferisce giustamente all'antica Consilino, prossima a Marcelliana. Le quali due città debbono allogarsi (non là precisamente, ove le indicherebbero certi predicati apposti modernamente ai nomi geografici di Sala e di Montesano), ma sui monti presso a Padula la città di Consilino e quivi presso Marcelliana. Vedi, inoltre, al mede-

simo Capitolo quello che abbiamo osservato peculiarmente intorno alla frase: *quæ et.... dicitur.*

([29]) *Pontificatum tenente Joanne VIII.* — Il quale pontificò dall'anno 872 all'882.

([30]) .... *Et ferarum more delitescebant.* — Amplificazioni rettoriche.

([31]) *Tunc venerabilis Acheruntinæ Sedis Antistes.* — Qui è innominato. Il DI MEO crede si chiamasse Pietro, perchè un vescovo acheruntino di tale nome trovò egli all'anno 883. (*Annali diplom.*, ad ann. 878, n. 4.) L'UGHELLI invece lo aveva chiamato Rodolfo (*Op. cit.*, vol. VII, col. 24); e l'ab. PECORONE, con libertà degna del suo omonimo, questo nome di Rodolfo l'ha interpolato, *de proprio,* nella sua stampa degli *Atti!* Non faccia poi maraviglia agl'ingenui le interpolazioni che si trovano tanto frequenti negli antichi codici manoscritti.

([32]) *Brutio Oriente.* — Questo non è nome del secolo IX, nè molto meno è casato di quel periodo di tempo. La tarda mano dell'inventore, che è del secolo XVI, qui si scopre evidente. Vedi, inoltre e per epigrafi inventate, quello che abbiamo detto al Cap. XIV.

([33]) *Vir quidam præclarior, Goffridus nuncupatus.* — Nel Ms. Ramaglia si legge: *Goffridus de Goffrido nuncupatus,* — e l'aggiunta del nome di famiglia è tarda invenzione, anche questa, dei manipolatori del monumento. A Saulo, arciprete nel 1163, vollero dare il casato « de Goffrido » per imparentarlo, io credo, a questo Goffredo del secolo IX; e a quest'ultimo dettero il nome di famiglia a fine di bollarlo di più schietta autenticità. Del riattaccare i personaggi recenti alla parentela di personaggi più antichi, vedi altri esempii al Cap. XIV.

([34]) *Infideles vero crudeliter funditus everterunt.* — Così nelle stampe. Il Ms. Ramaglia più giustamente legge: *Infideles vero Grumentum funditus everterunt.*

Questa sarebbe la seconda distruzione di Grumento per opera dei Saraceni; distruzione che il Di Meo, seguendo appunto i dati di questi Atti, pone all'anno 896. La prima distruzione

egli aveva posto, sulle orme stesse, all'anno 878. Questa seconda distruzione sarebbe l'ultima dell'illustre città, secondo gli Atti. Il *Cronicon Cavense* del PRATILLI si opporrebbe alla testimonianza dell'agiografo nostro, perchè fa in piedi Grumento fino all'anno 1031. Ma il Cronico Cavese pratilliano si sa che non è, di per sè, fonte più sicura e genuina degli Atti laveriani. Vedi al nostro Cap. XII.

([35]) *In B. Joannis Baptistæ Basilica.*— La tradizione dell'esistenza delle reliquie di san Laverio in Acerenza era viva in quella città fino dai tempi dell'Ughelli, che lo attesta. Vedi al Cap. XIII, e inoltre, per più antiche tradizioni acheruntine del santo medesimo, vedi al Cap. VI.

([36]) *Ubi orantes.... consequuntur effectum, præstante Domino nostro J. C., qui cum Deo Patre, Sanctoque Spiritu vivit, et regnat in sæcula sæculorum. Amen.* — Questa solita formola, o, come la si dice, *dossologia,* è chiusa manifesta del più antico documento, conforme allo stile consueto a' monumenti chiesastici. Qui finisce la « Seconda Parte » dell'agiografia, secondo la nostra partizione; e qui finiva, senza dubbio, l'antico monumento prima che fosse rimaneggiato di nuovo nel secolo XVI.

([37]) *Donatus Leopardus.* — Nome di famiglia, o casato, impossibile nel secolo X, in cui si dice vissuto questo personaggio. Vedi al Cap. XVII, ove è pure discorso e del poco genuino Sinodo del 965 che a lui si attribuisce, e delle iscrizioni del secolo XVI che lo ricordano.

([38]) *S. Mariæ Assumptæ in Grumenti ruinis.* — Che la chiesa parrocchiale dell'antica Grumento abbia avuto il titolo da *Santa Maria,* si ricava da una Epistola di Gregorio Magno papa, come ognun sa, dal 590 al 604. (*Registr.* X, 49.) Il pontefice scrivendo a *Romano defensori* gli significa che un tale, a nome *Luminosus,* si querelava di aver patite non so che violenze, lui e sua moglie, da *Salustio viro clarissimo.* Ed aggiunge: *Unde quia servum Sanctæ Mariæ, quod est parochiæ Grumentinæ, necesse est ut ecclesiastica tuitione valletur.* E lo raccomanda al *Defensori,* che io credo un *Defensor ecclesiæ* più probabilmente che un *Defensor*

civitatis; benchè anche un *Defensor civitatis Grumentinæ* potesse essere il *Romanus.*[1]

Lo stesso titolo di « Santa Maria l'Assunta » prese dipoi, ed ha tuttavia la chiesa parrocchiale di Saponara. Della quale chiesa il buon dottor RAMAGLIA ricorda (*Memorie* ms., cap. V) un'antichissima iscrizione che stabilisce l'anno della fondazione di essa, e che ha — cosa rara! — tutti i caratteri dell'autenticità. La iscrizione diceva (poichè la lapide oggi non esiste più): † ANNO AB INCARNATIONE DOMINI NOSTRI JHU. CHTI. MCXVIII HÆC ECCLESIA FUIT COSTRUCTA IN HONORE DEI ET SANCTE MARIE VIRGINIS ET SANCTI ANTONINI MARTIRIS. — Anche oggi il patrono della chiesa saponarese è sant'Antonino martire, e non già san Laverio!

(39) *Ad castrum aræ Saponæ transferre disposuit.* — Così nelle stampe. Nel Ms. Ramaglia è invece: *ad castrum Saponaræ trasferre disposuit.* — Di questa diversa lezione e dell'*Ara-Saponæ,* cui si riattaccano le origini saponaresi, abbiamo parlato al Cap. XVIII.

(40) *Pontificatum tenente Leone VIII.* — Leone VIII fu antipapa e pontificò dal dicembre del 963 al 965: ma « forse l'autore dell'*Agiografia* volle intendere (dice il DI MEO, *Annali diplomatici,* ad ann. 878, n. 4) di Leone VII, che fu detto anche VIII, e pontificò dal novembre 935 al 939; il che (aggiunge il Di Meo) è più verosimile. »

Il marmo saponarese che si riferisce a questi tempi e ai fatti medesimi (riportato dal ROSELLI, *Storia Grumentina,* pag. 100, e da noi al Cap. XVII), è un documento a stile sibillino. Esso attesta che « il popolo grumentino, sparso già in varii paghi, *ab archipresbytero Donato Leopardo in unum collectus A. D. 954 sub Agapito II — hoc novum oppidum edificavit.* » Questa data cronologica del 954 si riferisce essa al *populus in unum collectus sub Agapito II,* — ovvero all'*edificavit hoc oppidum sub Agapito II?* Agapito fu papa dal 946 al 956. — Nel primo caso

---

[1] Questo nome di « Romanus » io credo un nome proprio; ma se fosse un appellativo ed indicar volesse un *defensor romanus,* ossia un *defensor ecclesiæ romanæ,* sarebbe egli, in questo caso, un amministratore ovvero *Rector patrimonii* della Chiesa romana in Lucania; i quali « defensores romani » avevano essi pure una qualche giurisdizione.

avrebbe ragione la congettura del Di Meo; nel secondo, no. E in questo secondo caso, la iscrizione che parla di Agapito e tace di Leone, non va d'accordo con gli Atti, benchè si accordi col Sinodo leopardiano.

Ma, d'accordo o no, pencolano tutti nel vuoto; e il terreno sodo alla storia manca. Poichè, quale fede può concedere la storia a questi titoli che regalano un casato di famiglia ad uomini del secolo X; e scrivono gli anni in cifre arabiche; e segnano le epoche con l'*anno domini* alla spiccia; e sotto il dominio o di dinasti longobardi o di basilici bizantini si riferiscono alla cronologia dei papi, senza più? Dominavano forse i papi le terre della bassa Italia ai secoli X, XI e XII?

(41) *Multum venerabilis pater Lucas.* — Al Cap. XVI abbiamo indicato da quali fonti lo scrittore appendicista abbia attinte le notizie che riferisce di san Luca. Questi è « san Luca, abate di Armento, » morto nel 994: e fonte delle notizie è la vita di esso scritta da un monaco discepolo al santo; la quale oggi si legge pubblicata per le stampe dal P. GAETANI (*Vitæ Sanctorum Siculor.*, vol. II: Palermo, 1657); ma prima delle stampe era nota dai Mss. della chiesa di Armento, i quali costituivano « l'ufficio solenne » recitato alla festa del santo fin già dal secolo XVI.

Ecco alcuni brani di questa « Vita » che riguardano cose saponaresi; e che io traggo non dalle stampe, di stile ringiovanito e qualche volta di senso sbagliato, ma dal testo che dirò originale del Ms. armentese:

« Motus ergo Noa (beatus pater Lucas), perrexit ad vetus Cœnobium sancti Juliani, jam dirutum, juxta flumen Grumenti,[1] ubi modicum vetusti muri reperiens, ipsum refecit et auxit sub sancti Juliani vocabulo; ibique mansit tanquam thesaurum in deserto. Et cum virorum maxima ad eum turba conflueret, filios deserti congregavit, et eorum quamplures in habitum monasticum vestivit; quorum, secundum Evangelium, generator extitit....

» Cum enim tempore eodem Marsici fames valida totam provinciam coartaret, et universi famelici eo concurrerent, constituit pater sanctissimus Lucas unum de fratribus, præcipiens ut omnibus expenderet sine parsimonia. Expendendo autem plus opes augebantur.... Unde universi circostantes valde mirati sunt....

[1] Credo si abbia a leggere *flumen Grumentini,* perchè « di Grumentino » è detto oggi quello stesso torrente, a cui accenna l'agiografo.

» Et cum ipse divino timore et amore omni cultu esset deditus, ab omnibus circumstantibus Dominis Principibus non minus timebatur, quam Daniel in lacu leonum....

» Fuit namque unus prædictorum Principum vicinorum abatiæ sancti Juliani Casalium dominus, nomine Landulphus, qui cupiditate et invidia, stimulante diabulo, lacessitus, fortasse quia sibi territoria, servitia et angariæ, propter augmentum possessionis abatiæ et intentam ac studiosam fidelium vicinorum devotionem, videbantur diminui, deliberavit venire ad monasterii destructionem.... Siquidem, cum ad destructionem veniens in itinere jam esset, raptus insensibiliter evanuit, nec postmodum unquam comparuit....

».... Hæc autem congregationibus ecclesiarum predicabat, quarum moltitudinis edificator fuit, vel etiam renovator. Namque B. Laverii ecclesiam jam dirutam inveniens, manibus propriis refecit; ligna incidit, lapides ad calcem præparandam coxit, et ipse fabricavit.... »

Trovo scritto che il cenobio di San Giuliano (rifabbricato dal pio anacoreta del secolo X) era posto alla contrada oggi ancora detta di San Giuliano, un due miglia lontano dalla città di Saponara, nel luogo ove è detto « Santa Maria della Pietra. » Il cenobio era dell' ordine di san Basilio. Le storie manoscritte saponaresi aggiungono che esso fu fondato da quel Giuliano vescovo grumentino nel 564, del quale è memoria nel *Decretum* di Graziano, e di cui abbiamo fatto cenno noi al Cap. X: — e così la tradizione erudita farebbe di questo personaggio un emulo proprio di san Benedetto, che intorno agli stessi tempi († 563) istituì la vita cenobitica in Occidente! — Nè, preso l' aìre, le fantasmagorie delle storie indigene si fermano qui. Aggiungono ancora che dagli antichi archivii della chiesa saponarese si aveva copia di due lettere antichissime, e propriamente dell' anno 993! le quali erano state scambiate tra Saba, abate *monasterii s. Juliano de Grumentino* — e *Soluntius Lampridius archipresbyter s. Mariæ Assumptæ in Grumenti ruinis,* — il quale ivi pure è detto: *dignus prælatus pagorum ex Grumenti ruinis.*

Il testo di queste due lettere è riferito intero nel Ms. del RAMAGLIA (cap. VIII). Saba, abate di San Giuliano, aveva partecipato a Solunzio arciprete l'avvenuta morte di san Luca, abate di Armento. Solunzio, di animo gentile, risponde le sue condoglianze; e soggiunge che egli darà il velo a Paola, sorella di Saba e vergine « Deo devota » nelle feste di sant' Andrea; e lo invita, il cortese uomo, alla sacra e solenne funzione. La lettera

è data: *Ex castro Arœ Saponœ, quinto Kal. novembris an. dom. 993.* — Quell' accanito litigio giurisdizionale tra la Chiesa saponarese e la Curia marsicana non rimase angolo di archivio, o canto di muro, che non inquinasse delle sue fiabe fanciullesche. L' erudizione del secolo XVI, bambina ancora per le cose medioevali, non aveva occhi a comprendere tutte le incongruenze palmari, a cui intoppavano gli artefici di questi monumenti. — Ai nomi di Solunzio Lampridio applichi il lettore quello che si è detto di Brutio Oriente e di Donato Leopardo dei secoli IX e X. Aggiunga, in sopraderrata, il giocattolo dell' arà-sapona; tenga conto del modo di segnare le date cronologiche, e.... giudichi il pregio di quest' altro cribreo letterario!

Il RAMAGLIA (Ms. cap. VI) dice che s' ignora se fu soppresso o altrimenti distrutto quel cenobio basiliano di San Giuliano. La cosa dovè accadere prima del secolo XVI; perchè di già le poche rendite di esso erano state assegnate alla mensa della sede arcivescovile di Santa Maria di Nazaret in Barletta. Questa sede ottenne da Paolo III facoltà di rendere taluni dei suoi dominii, a fine di poter riedificare la sua chiesa titolare in Barletta; e vendè infatti nel 1540, e per 154 ducati, alla chiesa di Saponara tutto ciò che apparteneva all'antico cenobio di San Giuliano. Ma nel 1581 l' arcivescovo di Nazaret ricorse a Roma perchè la vendita fosse annullata, a causa di lesione: e la controversia giudiziale finì con questo accordo, cioè, che la chiesa di Saponara ricevesse dall' arcivescovo, mediante il censo di 14 ducati all' anno, la « grancía » di san Giuliano (e le grancíe erano « i beneficii semplici » campestri ai monasteri basiliani o benedettini), (vedi UGHELLI, VII, 770, che accenna appunto a questa grancía), e rifabbricasse tra sei mesi la chiesa che era in ruina. L' accordo fu approvato con breve papale del 5 gennaio del 1582, che è riferito dal RAMAGLIA, Ms. cap. VI.

([42]) *Satriana civitate diruta....* — Al Cap. XV abbiamo fatto parola della distruzione di Satriano, la quale avvenne nella prima metà del secolo XV, intorno al 1420. Di là il popolo trasmigrò alla prossima Tito e a Pietrafesa. (Vedi inoltre al n. 8 dell'APPENDICE II.) Gli è dunque fuori dubbio che cotesto accenno dell' agiografia è appiccicatura, per lo meno, del secolo XVI.

Era facile di arguire (ancorchè il Ms. Ramaglia non lo avesse

detto, come infatti lo dice) che tutto il passo relativo alla distruzione di Satriano era nota marginale di un qualche antico manoscritto dell'agiografia, e dal margine passata poi nel testo: giacchè qui dove esso è allogato, tra il § 66 e il 68, guasta il senso del contesto, e offende la topografia del fatto che viene narrato nel seguente § 68. E, per vero, la visione del tesoro *sub altari sancti Laverii reconditum*, del quale si parla nel § 68, pare logicamente, a prima vista, si riferisca all'altare della chiesa di Tito del precedente § 67; — e non è: poichè invece si riferisce, chi ben guarda, all'*altare sancti Laverii* della chiesa di Saponara del § 68.

(43) *Et sic ad patriam usque perrexit.* — Pare voglia intendere la « patria dell'agaso » o mulattiere; del quale però, poco innanzi, egli stesso l'agiografo ha detto d'ignorarsi e il nome e la patria: *cujus nec nomen refertur, nec patria.* — Tutto quanto è narrato in questi §§ 65-70 è scritto per giustificare il fatto, che non esistano reliquie del santo nella chiesa dello scrittore saponarese; mentre pure era fama incontrastata che ne esistessero a Tito e ad Acerenza.

(44) *Vestigium capitis columnæ impressum.*

Questa « è una colonna di verde antico (dice il ROSELLI, *Storia Grument.*, pag. 141) di altezza palmi cinque, e quattro e mezzo di larghezza. » — Mi piace di riferire in questo luogo ciò che il RAMAGLIA (Ms. in fine) scrive di aver letto in calce alla copia degli Atti laveriani datagli (come fu detto al Cap. II) dall'arciprete Carlo Danio:

« Hæc columna, de qua supra, hodie servatur in ecclesia S. Antonini martyris hujus civitatis Saponariæ, in angulo sub pulpito ante altare S. Mariæ de Monteserrato; translata e loco ubi prius collocata erat, cum antiqua in marmore sculpta (?) ut seguitur:

» IMPERANTE COSTANTINO MAGNO, LAVERIUS TERGIÆ NATUS OB CHRISTI FIDEM ACHERUNTIÆ CARCERIBUS MANCIPATUS, EXINDE AB ANGELO VINCULIS SOLUTUS, ET HUC GRUMENTUM MISSUS AD FIDEM PREDICANDAM, POST DOCTUM EVANGELIUM, MULTAQUE PERPESSA EXTRA MŒNIA UBI DUO FLUMINA ACIRIS ET SCIAGURA CONNECTUNCTUR, TRUNCATO CAPITE MARTYRIUM CONSUMAVIT. A. D. CCCXII DIE XVII NOVB.

» Cum alio supposito lapide, in quo hæc alia sculpta leguntur:

» IOHANNES FRANCISCUS DANIUS V. I. D. ARCHIPRESBYTER ET ORDINA-

RIUS SAPONARIÆ COLUMNAM S. MARTYRIS PASSIONIS INSTRUMENTUM TRANSTULIT; ET VETUSTAM MEMORIAM POSUIT. A. D. MDCXXXVI DIE XI NOVEMBRIS. »

Sappiamo dunque da questo ricordo del buon Ramaglia a chi è dovuta l'iscrizione della colonna. — E di qua io ho inferito, nel Cap. XVII, che a questo stesso Giov. Francesco Danio sia dovuta la iscrizione relativa al Donato Leopardo, che in quello stesso Capitolo è riferita.

(45) *Et capitis translatio pro certa non habetur.* — Leggi: *At capitis*, etc.

(46) *Ad cuius venerationem confluunt fideles.... et petitionum suarum salutarem consequuntur effectum.* — Confronta questo concetto all'altro simile, ma non identico, del § 48. Nel 48 l'agiografo esprime la *speranza* che anche le odierne preci dei fedeli al santo siano esaudite. Nel § 71 è, invece, significata la *certezza*, che coteste stesse preghiere sono esaudite. Differenza di concetti, che rivela differenza di tempo e di mano che scrissero i due §§. — Vedi nota 23.

(47) *Ego Robertus de Romana diaconus scripsi, anno Domini 1162.*

Sono esse, queste parole, scritte veramente nella integrità loro da Roberto diacono, o sono invece un'altra delle tante appiccicature degl'interpolatori all'antico monumento? — Lo stile di esse non sarebbe franco da ogni sospetto. La mancanza dell'indizione, la mancanza delle parole — *ab incarnatione domini* — e l'uso delle cifre arabiche non potrebbero essere lacune e modi, o stampo di uno scrittore che veramente visse al secolo XII.

Ma è probabile cosa che le lacune cronologiche e l'uso delle cifre arabiche siano a debito degli amanuensi dei tempi posteriori; di quei tempi segnatamente nei quali l'uso delle indizioni era caduto, e le cifre arabiche erano entrate nell'uso comune. E questo io ritengo per molto probabile; come ritengo per accertata la esistenza di un Roberto di Romana, prete della chiesa saponarese, dappoichè è attestata da un atto di donazione che ha la data del « novembre dell'anno 1189, » e che da noi si pubblica all'APPENDICE II, n. 1. — Vedi inoltre al Cap. V.

A chi, dubitando di tutto — dopo tanta congerie d'invenzioni

e manipolazioni di ogni sorta monumenti e documenti! — a chi piacesse di credere, invece, che anche il nome di Roberto diacono fosse dato postumo al monumento laveriano da uno dei tanti artefici di falsi titoli di archivio, noi non avremmo che cosa rispondere in contrario. Ma, sulla via del dubbio, non sapremmo seguirlo tant' oltre. Esiste, per l'autenticità del diacono saponarese del secolo XII, quello che usa dire nei tribunali un principio di prova scritta. Io l'accetto come dato, a mio giudizio, sufficiente. Ma ancorchè fosse provato il contrario di quello che io credo, nulla, parmi, scemerebbe al complesso di ciò che abbiamo voluto dimostrare in queste illustrazioni al monumento laveriano, riguardato come una fonte della storia basilicatese al medio evo.

APPENDICE II.

—

DOCUMENTI.

I.

Anno 1189. — Roberto di Romana, *prete, dona alla Chiesa di Saponara metà di un suo mulino sul fiume Sciàura.* — (Dal RAMAGLIA, Ms. delle *Memorie Grumentine-Saponariensi,* cap. XII, nel quale è di scorrettissima lezione.)

(Inedito.)

Anno ab incarnatione Christi 1189, mense novembris, indictione VII, regnante gloriosissimo rege W. secundo. Rerum temporalium a Deo nobis credita dispensatio tunc prudenter et provide procuratur, quando felici comercio ipsarum, provida largitione, æterna pro temporalibus prœmia conqueruntur. Felix quippe fraudis nostræ commutatio.... in talentum proficiunt, et in æternitatis fabricam opere pietatis assurgunt. Sane Zaccheus avaritiæ largiendo questu Christum meruit hospitem, et huic sua deferendo lucra discipulus efficitur publicanus. Quisquis igitur annum considerat æternitatis longe præstare sœculo hujus fragilis vitæ, magis dicit prœmium Christi quam cumulum de suis augere, pro quo retributionis tempore centuplum valeat invenire. Hac itaque consideratione ductus, ego Robertus de Romana presbyter et civis Saponariæ, de bonis quæ mihi ad usum fuerunt a domino creditis, ipso pretio studui qualiter per ipsorum particulam aliquam æterna prœmia valeam impetrare. Ipso igitur prœmio ad incitanda aliorum studia, pro celebrando anniversario die depositionis meæ in posterum, concedo et offero ecclesiæ S. Antonini de Saponaria, in manibus domini Joannis v. (*venerabilis*) episcopi Marsicen, molendinum quod habeo in Sciaura prope ecclesiam S. Joannis; ea ratione ut post obitum meum de toto lucro ipsius molendini duo partes fiant; quarum una perveniat ad potestatem clericorum collegii prædictæ ecclesiæ, et altera sit nepotis predicti mei Roberti; et mater ejus et fratres in vita ipsorum sine molitura et.... habeant potestatem molendi in ipso molendino. Et si ipse presbyter Robertus ire voluerit ad sepulchrum Domini visitandum, aut ad S. Jacobum, sive in scholis vel in aliquem locum, ipse Robertus habeat potestatem dimittendi medietatem suam unuicunque voluerit; quamdiu ipse Robertus in hoc seculo vixerit. Et ortus qui est juxta molendinum

in omni jure et pertinentia perveniat ad potestatem prædictæ ecclesiæ pro celebrando, ut dictum est, meo anniversario. Tantum, me vivente, ipsum molendinum mihi et meæ voluntati deserviat. Volo etiam ut si prædictus Robertus ipsum molendinum tenere et ordinare voluerit, ita sit ut ecclesia possit dare alicui estraneo, sed præponatur ille extraneo; alioquin ipso nolentè sicut recipere, potestatem habeat ecclesia medietatem suam locare cui voluerit. Quidquid vero redditus de ipso molendino pervenerit præter medietatem, vivente nepote meo, consilio mèliorum qui fuerint in ipsa ecclesia, dispenset ipse Robertus dum vixerit; et post ejus obitum medietas quam ipse Robertus tenuerit sit propria ipsius ecclesiæ, causa emendi aliquid quod sibi fuerit necessarium. Aliam medietatem, pro qua anniversarium debet celebrari, clerici ipsius ecclesiæ dispensent subscripto modo totum, videlicet duo candele emantur pro clericis qui aderint officio, et reliqum sic dividatur per eos, ut duo diaconi habeant quantum unus presbyter, aliquid tantum clericellis et illis qui pulsaverint tintinnabula in ipso anniversario. Et si ipsi clerici, causa segnitatis vel negligentiæ, prædictum anniversarium celebrare, ut sancitum est, recusaverint.... et ipsum molendinum habere et sustinere, ut decet, noluerint, potestatem habeat ecclesia totum molendinum sibi vendicare (ab) ipso et matre (ejus), ut me donante sancitum est. Et si aliquis hujus oblationis meæ, sive me vivente sive post meum obitum, temerarius.... exibuerit, perpetui anathematis gladio feriatur, usque ad emendationem et dignam satisfactionem suæ pretentionis.

† Ego Robertus confirmo dictam meam oblationem mea manu.
† Ego Nicodemus archipresbyter Maraldus testis sum.
† Ego Goffridus filius Roberti testis sum.
† Ego Matheus Salerni testis sum.
† Ego presb.[r] Melfisius testis sum.
† Ego presb.[r] Robertus de Teodora testis sum.

II.

Anno 1163. — Concordia e transazione tra Giovanni, vescovo di Marsico, e Saulo, arciprete di Saponara, innanzi a Romualdo, arcivescovo di Salerno. — (Dalla pergamena originale che esiste nell'Archivio del Capitolo della Chiesa di Saponara.)

(Inedito.)

In nomine Domini Dei Creatoris et Salvatoris nostri Jesu Christi. Anno ab incarnatione ejus millesimo centesimo sexagesimo tercio. Et tercio decimo anno regni domini nostri Guilielmi Sicilie et Ytalie glo-

riosissimi regis, mense majo, undecima Indicione. Dum in presentia domini Romualdi viri valde venerabilis dei gracia Sedis Salerni archiepiscopi, Resideremus nos Joañes gerius[1] ipsius domini archiepiscopi, cui jurisdicio ipsius archiepiscopatus commissa est, et Guaferius judices, Congregatis in ejusdem presencia, sicut de more est ecclesiastico, de melioribus clericis ipsius archiepiscopatus, Existentibus etiam ibidem Joanne venerabili marsicano episcopo suffraganeo ipsius domini archiepiscopi, Saulo archipresbitero ecclesie Saponarie, et quibusdam aliis de presbiteris ipsius ecclesie Saponarie, que marsicano episcopatui subjecta est, et quibusdam laycis oriundis de eadem terra Saponariæ, scilicet petro judice, domino (?) honorato, Robberto milite, domino (?) Joffrido, Menalao milite, et quamplurimis aliis presbiteris[2] et ydoneis viris ab ipso Saulo archipresbitero pro parte tocius collegii predicte ecclesie Saponarie et ex mandato et voluntate ipsius collegii sicut ex presencium presbiterorum asseveracione accepimus, impetrata tamen prius venia ab ipso domino archiepiscopo utpote ab eorum metropolitano et comuni pastore, in prefatum episcopum sub modo querimonie, questio delata est, dicens: Predictum dominum episcopum jamdicto collegio Saponarie præter statuta et antiquas consuetudines antecessorum suorum, novas eis consuetudines velle imponere, et jura eorum pro parte diminuere et violare. Predictus vero marsicanus episcopus eorum objecionibus respondit se eorum jura in nullo velle minuere et predecessorum suorum statuta nullatenus violare: sed in prefato et a prefato collegio eas sibi consuetudines observari volebat, que a predecessoribus suis longo jam tempore fuerunt observata. Cumque ad fundandam intencionem suam unaqueque pars suas allegaciones induceret et studiose niteretur quod intenderet comprobare, dominus Archiepiscopus nobiscum et cum predictis clericis qui ei de more ecclesiastico assidebant, metuens ne si causa ista rigori esset canonum diffinita et judiciali sentencia finem consegueretur extremum, Inter ipsum episcopum et predictum collegium Saponarie discordie seminarium remaneret in posterum, et inter patrem et filios, excluso karitatis vinculo, odii semina subcrescerent, paterna pietate commotus et misericordie visceribus affluens, partes suas interposuit et predictas assereiones hac subscribenda transacione, in perpetuum valitura, decidit: Collegium Saponarie, vivente et deficiente marsicano episcopo, quartam decime ac mortuorii marsicane ecclesie soluturum fideliter et legaliter per ipsum archipresbiterum repromisit. Quia enim hoc jus ecclesiasticum principaliter ecclesie et per ecclesiam debeatur episcopo, justum est ut deficiente episcopo, ecclesia etiam dum suo est orbata

---

[1] *Vigerius?* vicario. — Il Ms. del Ramaglia legge *germanus*.
[2] O piuttosto: *probis*.

pastore, decimarum et mortuorum quartam legitime non defraudeatur: postquam vero ecclesia aut episcopus quartæ suæ jus fuerit consecutus, liceat collegio Saponarie de residuo, quod fideles pro animarum suarum salvacione reliquerint, sepulture septime et tricentalis nomine, consuetas benediciones accipere, et quidquid defunctorum consanguinei sub oracionis obtentu prefato collegio offerre voluerint, liberum sit eis et licitum, absque ipsius episcopi et successorum ejus contrarietate, suscipere. Spopondit etiam ipse archipresbiter collegium Saponarie ipsi episcopo et successori ejus singulis annis adjutorium prebiturum, cum in festa translacionis apostolice beati Mathei limina obediencie lege cogente visitare disponat, videlicet unusquisque presbiter tarenum unum: et si forte dominus apostolicus aut dominus rex a salernitano archiepiscopo adjutorium expetierit, et salernitanus archiepiscopus pro predictis causis, et sua etiam necessitate imminente a marsicano episcopo, ut juris et moris est, adjutorium postulaverit, tunc predictum collegium, habita consideracione personarum et facultatis ecclesiastice, episcopo adjutorium prebeat; in reliquis vero nihil adjutorium.... nomine nisi voluntarie gratuyto persolvere compellantur. Et si peccatis exigentibus aliquis de ipso collegio dicto aut facto ipsum episcopum aut successorem ejus in persona sua offendisse fuerit manifestum, tunc ille qui ei offenderit citatus ab episcopo apud marsicanam curiam ejus adeat, per offensa sua ei legitime responsurus. Et si inter totum collegium et episcopum aliqua alteracio orta fuerit et episcopus hoc ei significaverit, tunc duo aut tres ex clericis ad eum vadant et in curia sua super mota questione ei justiciam faciant. Si vero inter aliquos de collegio et archipresbiterum Saponarie lis orta fuerit, tunc uterque ad curiam vadant episcopi et ejus judicio causa legitime derimatur. Et si archipresbiter qui ejus bajulus est et minister, in aliquo episcopum de suo jure fraudaverit, ad episcopum vocatus accedat, ei pro sue curie judicio responsurus. Quod si inter aliquos clericorum Saponarie lis orta fuerit et controversia generata, tunc coram archipresbitero suo justiciam faciant et recipiant, nec pro piatu hoc episcopi curiam adire cogantur, nisi forte aliquis eorum ex contumacia resistens archipresbiteri sui et fratrum suorum sentenciam supra causa sua audire comptemserit. Et per convencionem.... presbiter Marsici per licentiam et jussionem ipsius domini episcopi guadiam supradicto Saulo archipresbitero pro parte supradicti collegii dedit et fidejussit, et pro parte ipsius collegii posuit Petrum archipresbiterum ecclesie Marsicane et Petrum archipresbiterum de Castello petre,[1] et presbiterum Jovenalem et Petrum presbiterum qui dicitur de Vegiano. Et per

---

[1] Intende, io credo, il paese che oggi si dice *Sasso,* in diocesi di Marsico-nuovo. Non può intendere di Pietrafesa, perchè questa apparteneva alla diocesi di Satriano.

ipsam guadiam ipse dominus episcopus obligat se et successores suos et partes supradicte ecclesie marsicane, in supradicta convencione, et in omnibus suprascriptis qualiter supra legitur cum supradicto collegio Saponarie, semper firmiter permanere. Et si in suprascripta convencione et in omnibus qualiter supra legitur ipse dominus episcopus et successores ejus et partes ipsius ecclesie marsicane cum ipso collegio Saponarie semper firmiter non permanserint, et suprascripta aut ex eis quicquit removere aut contradicere presumpserint, per eandem guadiam ipse dominus episcopus obligat se et successores suos et partes ipsius ecclesie marsicane componere ipsi collegio Saponarie centum aurei solidos (?) regales, et in suprascripta convencione et in omnibus suprascriptis qualiter supra legitur cum ipso collegio Saponarie semper firmiter permanere. Omnia suprascripta fecit ipse Saulus archipresbiter ex mandatu et voluntate supradicti collegii Saponarie ut dictum est, sicut plerique presbiteri de sopradicto collegio nobis asseveraverunt. Quod autem superius disturbatum est legitur sic tarenus unus posuit. Et taliter Landulfo notario et advocato qui in hac causa predicti collegii tuum patrocinium prestitisti, scribere precepimus.

† Ego qui supra Joannes judex.

† Ego qui supra Guaferius judex.

III.

Anno 1058. — Bolla di papa Stefano X (secondo altri, IX) *ad Alfano, arcivescovo di Salerno. — Datum Romæ, nonas Kalend. aprilis; anno domini Stephani X papæ primo, indictione XI.* — (Dall' Archivio della Chiesa cattedrale di Salerno.[1])

(Inedito.)

Stephanus Episcopus servus servorum Dei, Santæ Salernitanæ Ecclesiæ, quæ est Beatæ et gloriosæ semperque Virginis Mariæ Dei Genitricis, ubi etiam gloriosum Matthæi Apostoli, et ejus corpus cum Beato martyre Fortunato quiescit, et per eam Confratri nostro Alfano ejusdem Ecclesiæ Archiepiscopo salutem in perpetuum. Officium sacerdotale assumere, si interiori vigilantia perpendamus, oneris magis est, quam honoris, quippe cui propria curare non sufficiat, nisi et salubriter gesserit aliena. Nam ad hoc pastoralis regiminis curam aggreditur, ut

---

[1] Debbo la copia di questo documento all'alta cortesia di Monsignor Don Valerio Laspro, arcivescovo di Salerno; a cui ne rendo pubbliche grazie.

aliorum in se sollicitudinem pia provisione suscipiat, ut in eorum se custodia vigilantem disponat, ne forte nostra desidia invidus hostis rabida, quod absit, quemquam fauce deglutiat, et eorum ad Nostram non immerito applicetur pœnam perditio, qui commissos sollicita custodire cautela negligimus. Exhibeamus ergo quod dicimus, et quibus divini dispensatione consilii præesse Nos contingit, prodesse quantum possumus festinemus, ut dum creditor rationem nobiscum positurus advenerit, lucrum nos fecisse reperiat, et sua sicut promisit remuneratione lætificet.[1] Unde Revme Confrater Alfane Archiepiscope, tuæ petitioni libentissime annuentes, hoc Apostolatus nostri privilegium fieri decrevimus, statuentes Apostolica censura, ut quæcumque Imperatores, Reges, Principes, aut qui nunc merito principatur Gisulfus sacrosanctæ Salernitanæ Ecclesiæ contulit, aut collaturus est bona, vel omnia quæ a quibuscumque christifidelibus concessa, vel in posterum concedenda sunt, rata semper et inviolata permaneant. Confirmamus etiam tibi ipsum ex integro Archiepiscopatum Salernitanum, cum omnibus parochiis sibi pertinentibus, sicut integre illum habuerunt prædecessores tui nominatus Amatus ipsius Ecclesiæ Archiepiscopus primus, et Grimoaldus, et cœteri post eos Archiepiscopi. Interdicimus quoque sub districti anathematis interpositione quæcumque ne clericus aut laicus retineat, aut deinceps a quacumque persona accipere præsumat qualecumque beneficium ex omnibus possessionibus de rebus præfatæ Ecclesiæ, quas præfati antecessores tui sibi specialiter retinuisse noscuntur, nisi forte qui cum bona voluntate eorum acceperunt, vel qui cum tua accepturi sunt. Ad hoc licentiam et potestatem tuæ fraternitati damus cum clero et populo secundum Sanctorum Canonum statuta eligendi Episcopos et ordinandi in subjectis tibi locis secundum romanorum Pontificum privilegia. Hoc est in *Pestanensi civitate, et in civitate Consana et in civitate Acheruntina et Nolana, quoque et Cosentina, nec non in Bisianensi et in Malvito, et in Policastro, et in Marsico, et in Martirano, et in Cassiano* cum omnibus Parochiis, et adjacentiis eorum. Insuper in arbitrio tuo etiam volumus ordinandi Episcopos (?) in aliis locis tuæ diœcesis, excepta Ecclesia S. Michælis Archangeli in Monteauro Sotto Campanea: Cœterisque Ecclesiis, aut vicis, aut castellis, possessionibus, prædiis, fundis, curtibus, aquis, vel terris, quæ hæreditario jure Sanctæ Salernitanæ per Antecessorum nostrorum privilegia confirmata, vel per præcepta Imperatorum, Regum, seu Principum,

[1] Tutto questo preambolo della bolla di Stefano X è identico all'altra del 1051 di papa Leone IX data all'arcivescovo di Salerno Giovanni, che si legge nell'Ughelli, *Italia sacra*, vol. VII, col. 379. L'uso dei formularii presso le curie, antiche e moderne, spiega la conformità. Così presso l'Ughelli stesso, agli stessi arcivescovi di Salerno, è la bolla di papa Sergio IV del 1007, che ha tutto il preambolo identico all'altra bolla di papa Giovanni XV dell'anno 993. (*Op. cit.*, vol. VII, col. 376 e 377.)

sive quorum libet hominum devotione, aut datione, vel commutatione, vel quibuscumque rationibus legaliter pertineant, quod apostolica auctoritate ne fiat omnino interdicimus. Concedimus etiam fraternitati tuæ palii usum ad missarum solemnia celebranda his festivis diebus, Nativitatis Domini, et apparitionis ipsius, in Cœna etiam Domini atque solemnitate Resurrectionis die dom[a] Ascensionis Christi ad cœlos, et die dom[a] Sanctæ Pentecostes, in Natali Apostolorum, ac Beatissimi Prœcursoris Christi Baptistæ Joannis, in Assumptione etiam gloriosissimæ Dei gloriosæ semper Virginis Mariæ, atque in Consecratione Ecclesiæ, et in Natalitii tui die, sicut antecessoribus nostris tuis institutum ac largitum est antecessoribus: in Sacrestaria vero tua fraternitas pallio induatur et sic ad missas procedat, neque plus aliquid temerario ausu præsumas, quoniam dum quisquam exterioris ad minus in ordinare arripitur a proprio licitoque removetur. Hoc etiam tibi concedimus, ut per singula loca, quæ ditionis S. Salernitanæ Ecclesiæ subjacent, quodcumque aliter quam decuit, ac sacri præcipiunt canones repertum fuerit, estirpes, et emendes, secundum quæ Metropolitanis sancti sanxerunt patres, salva auctoritate S. Romanæ et Apostolicæ Sedis. Et quoniam peccatis exigentibus contra jura canonum et sanctorum instituta patrum, dum omnino quidam perversa mente non metuunt, quod Episcoporum est proprium, sibi usurpare sacra ordinis, adscriptos clericos suæ ditioni studeant de Episcoporum judicio subtrahere, quod omnino detestamus ac sub anathemate perpetuo interdicimus: quidquid illud est, quod ad rem ecclesiasticam, atque Episcopalem pertinet officium intra totam Salernitanam Parrochiam, sicut superius præfinitum habetur, tuo regatur atque disponatur sano judicio. Omnia itaque, quæ ad prædictam sanctam Salernitanam Ecclesiam jure atque legaliter pertinent, aut pertinere poterant unquam in posterum, sive Monasteria, seu Castella, Civitates, vel prædia, cum ecclesiis, villis, vineis, silvis, et omnibus sibi juste pertinentibus, tibi aut tuæ fraternitati ecclesiæ commissæ tradimus, confirmamus, et in perpetuum stabilimus, censentes quoque apostolica censura, salvo circa tuum successorumque tuorum statuta. Sanctorum Canonum vigore decrevimus, ut sub divini judicii obstentatione, atque validissimi anathematis interdictione contestamus, ut nullus umquam successorum nostrorum, vel alienus dignitatis, seu potestatis quilibet homo aliquo temerario ausu audeat prædictæ diœcesi aliquam vim inferre, terminos ejus imminuere. Si quis vero contra hujus nostræ præceptionis privilegium temere agere præsumpserit, aut præsumentibus consenserit, aut fautor extiterit, et non potius observare illum in integrum studuerit, sed hanc nostram Apostolicam constitutionem transgredi præsumpserit, sciat se auctoritate Beati Petri Apostolorum Principis cœlique clavigeri nostroque anathematis vinculo innodatum, atque cum diabolo et

ejus atrocissimis famulis, ut transgressorem terminorum quos sancti patres nostri posuerunt canonica traditione, deputatum: qui auctoritate hujus nostri privilegii constitutionem et confirmationem observaverit devotus a Sancta et individua Trinitate benedicatur, et æterni regni B. intercedente Evangelista Matthæo particeps mœreat fieri.

Datum Romæ nonas Kalendas aprilis per manus Huberti Silvæ Candidæ Episcopi, et bibliothecarii et Cancellarii — Anno Domini Stephani X Papæ primo, Inditione quarta.[1]

IV.

Anno 1095. — Giovanni episcopus civitatis Marsensis sedis grumentine *consente alla donazione della chiesa de San Giacomo di Brienza fatta da Arone, signore di Brienza, alla SS. Trinità di Cava.* — (Dall' Archivio del Cenobio della SS. Trinità di Cava.)

(Inedito.)

In nomine dei eterni et salvatoris nostri Jesu Christi. Anno ab incarnatione ejus millesimo nonagesimo quinto. Temporibus domini nostri Rogerii gloriosi ducis, mense augusti, 3[2] indictione. En ego Joannes episcopus civitatis Marsensis (*sic*) sedis Grumentine una cum domino Arone dominatore loci Burgentia, quam et cum ejus gloriosissima conjux, clarefaciamus unanimiter quoniam nostre republice pertinuit ecclesiam que sita est extra prope jam dicto loco ad honorem B. Jacobi apostoli. Et sicut nobis congruum est nostre voluntati jam dictis consentientibus nos Joannes dei gratia Presul et domino Arone et domina Sichelgayta per hanc cartulam pro salute animarum nostrarum obtulimus in monasterio sancte et individue Trinitatis, quod conditum est in loco Mitiliano, cui domino Petrus eximius abbas preest, integram ipsam ecclesiam cum omnibus rebus stabilibus et mobilibus ad eam pertinentibus. Eananque ratione ut semper sit in potestate ipsius domini abbatis et successorum ejus et partium ipsius monasterii, et ille et successores ejus et pars ejusdem monasterii integrum illud quod in eodem monasterio, ut dictum est, nos et nostris posterioribus vel heredibus obtulimus, ab omnibus hominibus tribuimus licentiam, ut quando ipse dominis abbatibus et successoribus ejus et pars ipsius monasterii voluerint potestatem habeant illud per se defendere qualiter

---

[1] Così nella copia; ma vuolsi correggere in XI.

[2] Così è scritto nel terzo volume del *Dizionario* del padre D. Agostino Venereo, insigne raccolta manoscritta dei documenti cavesi, ricopiati o riassunti da questo illustre archivista nel secolo XVII.

voluerint cum omnibus muniminibus et parationibus et rationibus quas de eo ostenderint. Et si sicut superius scriptum est, nos et nostri posteriores et heredes non adimpleverimus, et suprascripta nostra, vel ex eis quicquam removere aut contradicere præsumserimus, per convenientiam obligamus nos et nostros posteriores et heredes componere ipsi Domino abati et successoribus ejus et parti ipsius monasterii trecentos aureos solidos Costantini, et sicut superius scriptum est adimplere. Et ego predictus Joannes episcopus mea bona voluntate per convenientiam obligavi me et meos successores et partem predicti nostri episcopii si suprascripta vel ex eis quicquam removere aut contradicere presumserimus, componamus ipsius domini abbatis et successoribus ejus et parti ipsius monasterii trecentos auri solidos Costantini. Insuper et qui contra hæc, que superius leguntur agere tentaverit, fiat excumunicatus et anathematizatus a Deo patre omnipotenti et a filio ejus Domino nostro Jesu Christo et Spiritu Sancto et ab omnibus sanctis ejus. Et taliter scripsi ego Agapitus presbyter vel (*sic*) abbas et notarius per rogum et jussionem predictorum Dominorum Joannis Episcopi et Aroni et ejus conjux et ejus cunctis bonis hominibus.

† Ego Joannes Episcopus interfui, et scribere jussi.
† Ego Landus Presbyster testis sum.
† Ego Urso de Ligori testis sum.
† Ego Jaconus testis sum.
† Ego Rogerius testis sum.
Locus † sigilli.[1]

V.

Anno 1097. — Donazione del monastero di San Giacomo di Brienza alla SS. Trinità di Cava, fatta da Guglielmo, signore di Saponara, col consenso di Giovanni, episcopi sancte sedis Grumentine de civitate Marsico. — (Dall' Archivio del Cenobio della SS. Trinità di Cava.[2])

(Inedito.)

† In nomine Domni de mense decembri, VI indict. Ego Guilelmo de Saponara senior claremfacio hante supterscripti testes quia, dum

---

[1] Il Padre Venereo annota: *Servatur autem originaliter in pergameno in Armad. I. E. n. 29.*

[2] Questo documento (che non è trascritto nel *Dizionario* del Venereo, menzionato di sopra) è estratto dalla pergamena originale dell'Archivio Cavese, della quale debbo la lezione esatta alla cortesia del gentilissimo, quanto dotto padre Don Mauro Schiani, a cui intendo di rendere qui pubblica testimonianza di grazie e di stima.

residerem ego intus castello Burgentie et hante me adesse multis bonis hominibus fedelibus nostris de Burgentie, et inter eos esset domno Lando venerabilis archipresbiter, et omnibus audientibus requisita michi fuit ipso monasterio santi Jacobi apostoli, qui est ante ipso castello Burgentie ipso monasterio cum omnia sua pertinentia, cultum et incultum, stabilem et mobilem, et bestie cum peculia maxima et minima, et quesibit illum michi domno Petro abas de ecclesia sante Trinitatis de ipse Cabe de Salerno: Et consiliatus sum cum domno Lando archipresbiter meus et cum multis aliis nostris fidelibus. Et direxi domno Lando archipresbiter et domno Riccardo monachus Sante Trinitatis, ad domno Joanne venerabilis episcopus sante sedis Grumentine de civitate Marsico, ut una cum ejus absolutione perficeremus illum. Et dum fuerunt plicati hante domnò Episcopo jam dicto et in ejus auribus nostra verba fuerunt recitata et cognita hab eo per domno Lando nostrum missum domno episcopo Joanne consentiens nobis fuit exinde. Statim ego Guilelmo senior et ego Joanne episcopus unanimiter offeruimus ipsum supradictum monasterium cum omnia sua pertinente, cultum et incultum, stabilem et mobilem et cum sua sortione de ipso molino et cum omnia intro habentes et possidentes, quantum tenuit ipso monasterio uno die et una noctu et de quantum ibidem se offerire debet pro anima nostra et de patre et matre mea et de sante sorore mea offeruimus, illum totum in ipso monasterio sante Trinitatis et in manibus domno Petro venerabilis abbas qui modo videtur regere ipso monasterio sante Trinitatis et de suis posterioribus, nos et nostri posterioribus demus et defendamus illum pars sopradicto monasterio et at eorum posteriores. Ex qua obligamus nos supradicti seniori et nostris posterioribus ut ista nostra offertione da omnis homo in antistemus et defendamus ab omnique partibus: quod si non potuerimus aut noluerimus componere nos et nostris posterioribus vobis pars supradicto monasterio centum solidos aurei boni et semper clamemus illum vobis quieti. Et iterum obligamus nos et notris posterioribus. vobis domno Petro venerabilis abbas et ut vestris successoribus et illi homines de Burgentie qui sub scuto nostre potestati visi sunt habitare et vobis voluimus aliquid exinde contraire vel removere vobis presumserit componere vobis et at vostris posteriores quinquaginta solidi aurei voni, et taceat atversus vos omni tempore per invitis. Et ego Joannes episcopus excomunicationem facio tam de me, quam et de omnis fideles dei qui voluerit istum monasterio santi Jacobi removere vel contrahere de suptus sante Trinitatis et de sub manibus domno Petro venerabilis abbas et de ejus posteriores. Ille homo fiat excomunicatus et maledictus da patrem et filium et spiritum santum et da virgo mater Christi Maria et XXIV seniores et da duodecim santi apostoli et quatuor evangeliste et tricenti decem et octo patres sancti, et subjaceat in ira fu-

roris domini in amara Nathan. Quam te Joanne arcidiaconum et notarium sic scribere rogabi quia interfuisti.

† EGO IONNIS EPS SCRIBERE FECIMUS QUIA INTFUI.[1]

† Signum manus Lando presbiter.

† Ego Nicita.

† Signum manus Urso.

† Ego Joannes presbiter de Lepardo.

VI.

Anno 1144. — Donazione della chiesa di San Pietro di Tramutola fatta alla SS. Trinità di Cava da Giovanni Grumentine sedis episcopus. — (Pubblicato da D. VENTIMIGLIA nella sua *Difesa,* ec., di cui vedi innanzi a pag. 80.)

. . . .

Nos Johannes gratia Dei Grumentane (*sic*) sedis episcopus illorum orationibus annuentes una cum ipsis predictis concedimus ecclesiæ S. Trinitatis de Cava.... ecclesiam S. Petri de Tramutola cum omnibus tenutis suis et possessionibus, casis videlicet, vineis, terris.... Eo tenore videlicet ut per unumquemque annum in festivitate Natalis domini census ab eis nostre matre ecclesie episcopis (*sic*) Marsici solvatur libra una cere et libra una incensi, et porcus unus; et dum fuerit nobis opus, bestie nostre.... ibidem receptantur....

Anno dominice incarnacionis millesimo centesimo quadragesimo quarto, mense Madio, indict. septima.

Ego Johannes Marsicanus episcopus.

Ego Riccardus arcidiaconus.

Ego Ursinus archipresbiter.

Ego Stephanus diaconus Marsicane ecclesie.

Ego Vitus presbiter canonicus.

Ego Guillelmus sacerdos.

Ego Petrus presbiter et Paramonarius (*sic*).

---

[1] Il DI MEO (vedi innanzi al cap. XXI) lesse: *Ego Joannis episcopus scribere fecimus quia interfuisti;* e credo s' inganni. Le ultime parole dicono: *quia interfui;* e se vuolsi tener conto di un certo segno che si scorge sull'ultima sillaba di cotesta ultima parola, non vi è ragione di leggere altrimenti che: *quia interfuimus.*

VII.

SINODI *della Chiesa di Saponara del secolo XV.* Dal 1426 al 1507. — (Dal RAMAGLIA, Ms. cap. XIV e XV.)

(Inediti.)

I. — *Anno 1426.*

AVVERTENZA. — L'autenticità di questo documento non è senza sospetto: e, a tacere di altro, il sospetto nasce in me segnatamente dal capo XIII del Sinodo, che proibisce di tenere in vendita al pubblico i libri che non siano stati previamente riconosciuti ed approvati dal vescovo. Nel 1426 la stampa non era stata inventata; e in un piccolo paese di un 300 fuochi, all' incirca, poteva aver luogo tale un commercio di codici da promuovere una prescrizione sinodale, che creerebbe l'ufficio della Sacra Congregazione dell'Indice tanto tempo prima del 1571?

Jesus † Maria, Antoninus.

Nos Nicolaus Malerba, Archypresbyter et Ordinarius judex Collegiatæ Ecclesiæ Saponariæ in Provincia Salernitana, vetusta prædecessorum nostrorum vestigia sectando, pro nostræ Ecclesiæ gubernatione et subditorum directione, has constitutiones Synodales, servatis servandis, ex consilio fratrum nostrorum, more majorum nobis assidentium, æditas et in nostra Ecclesia, Clero et populo ad hoc congregato, publicatas et notificatas hodie secunda septembris, Inditione quinta, anno Millesimo quadrigentesimo vigesimo sexto, festo solemni gloriosi Martyris Antonini ejusdem Ecclesiæ ed Oppidi Patroni, ab omnibus et singulis nostræ Ordinariæ jurisdictioni subjectis, præcipimus observari, sub pœnis in eis expressis, et sanctæ obedientiæ; et ubi pœna non esset apposita, illa semper nostro et successorum nostrorum arbitrio intelligatur reservata.

Cap. I. — Fidem sanctam catholicam et apostolicam unusquisque credat, profiteatur, et custodiat omni tempore incontaminatam; servet Dei mandata et Ecclesiæ sanctæ prœcepta, sub obedientia Summi Romani Pontificis Christi Dei Domini Vicarii, et directione sui Vicarii.

Cap. II. — Si quis sciverit aliquem (quod absit) a fide catholica deviantem, Dei mandata et Ecclesiæ præcepta cum scandalo non servantem, sive de SS[mi] D.ni Papæ potestate male sentientem vel obloquentem, prælato pro tempore denunciet intra mensem, sub pœna excomunicationis latæ sententiæ.

Cap. III. — Quilibet Canonicus vel Presbyter nostræ Collegiatæ, qui in sua hepdomada juxta vetustam consuetudinem curam gerat animarum, sancta Sacramenta, romano ritu servato, ministret, pro administratione nihil omnino temporale recipiat; curam habeat infirmorum; agonizzantibus assistat, et morientibus auxilium ferat, nec tarde.

Pueros et puellas et omnes ignorantes, in diebus dominicis statuta hora signo campanæ dato ad eas convocandas, orationem Dominicam, salutationem Angelicam, Symbolum Apostolicum, mandata Dei, præcepta Ecclesiæ, aliaque ad doctrinam christianam spectantia, pro cujusque capacitate, doceat pubblice in Ecclesia, adhibitis adjunctis juxta tabellam. Si quis in aliquibus ex prædictis defecerit vel se gesserit negligenter, pro modo culpæ multetur, vel severius puniatur arbitrio Prælati.

Cap. IV. — Ab omnibus Ecclesiasticis, Dei Benedicti et Ecclesiæ servitio, vacatur ea qua decet diligentia, præsertim in horis nocturnis et diurnis, ac missæ sacra celebrandis et decantandis, juxta tabellam affixam et annuatim in festo Sancti nostri Patroni affigendam a Prælato pro tempore. Omnia in choro dirigantur ab hebdomadario, qui semper sedere debet ex latere Prælati; cœterique sedeant gradatim in suis stallis, semper cum habitu clericali dum divina celebrantur. Si quis contrafecerit, multetur uno Augustali in beneficium Ecclesiæ.

Cap. V. — Peritia cantus non solum est decens, sed etiam necessaria omnibus Ecclesiasticis: pro inde qui cantum ignorant, cantum omnino discant, ad omnem Prælati vel Officialis ordinem, sub pœna trium Augustalium, in beneficio nostræ Ecclesiæ solvendorum.

Cap. VI. — Nullus promoveatur ad ordines absque licentia totius Collegii, et nostræ Curiæ litteris dimissorialibus; qua nulli concedentur, nisi ab examinationibus reperiantur idonei, et vita, moribus et doctrina fuerint approbati, sub pœna suspensionis ab ordinum excutione, arbitrio nostro, vel Prælati, qui suo tempore successerit.

Cap. VII. — Nullus Ecclesiasticus vestibus induatur suo ordini indecentibus; nullus personatus incedat; nullus faciat histrionem; nullus tabernam exerceat vel lanienam; nullus mulionis vel custodis animalium faciat exercitium, nec aliis vilibus aut turpibus se immisceat, sub pœna a sacris Canonibus statuta, et aliis gravioribus arbitrio Prælati pro modo culpæ infligenda.

Cap. VIII. — Nullus Ecclesiasticus intra Oppidi mœnia, post secundam horam noctis, incedat absque lumine, sub pœna quatuor Augustalium.

Cap. IX. — Nullus item cujuscumque ordinis ullo tempore arma deferat, sub pœna unciarum auri trium et armorum amissione, nostræ Curiæ applicandarum, noctis tempore, et suspensionis a divinis, ipso facto incurrendæ, arbitrio Prælati.

Cap. X. — Nullus omnino, sive Clericus sit, sive Laicus concubinam domi retineat; nullus publicam exerceat usuram, sub pœna excomunicationis latæ sententiæ.

Cap. XI. — Cum magna animi nostri pertubatione reperimus homines in plebe nostra ita dissolutos, ut dum colendis vineis aut agris operam dant, pertranseuntibus mulieribus, veluti equi equabus similes

illis effecti, voce hinnicent bestiali, et verba proferunt execranda, cum magno honestatis detrimento, et bonorum morum corruptione non modica. Quare volentes eam perniciosam corruptelam abolere, eam prohibemus constitutione præsenti, sub pœna excomunicationis latæ sententiæ. Certificantes eos qui contrafecerint quod absolutionem non obtinebunt, nisi gravi pro modo culpæ et publica peracta pœnitentia.

Cap. XII. — Nemo prorsus audeat diebus Festis et Dominicis opera exercere servilia; nullus emat vel vendat, præter comestibilia pro usu illius diei; nullus acta judicialia faciat, vel publica stipuletur sub pœna duorum Augustalium Ecclesiæ nostræ solvendorum.

Cap. XIII. — Nullus libros quoscumque venales habeat et exponat, nisi a nobis et Officiali nostro recognitos et approbatos, sub pœna excomunicationis ipso facto incurrenda, et amissionis librorum.

Cap. XIV. — Nulla fungatur officio Obstetricis, nisi a nobis, et Prælato pro tempore successore, examinata circa materiam et formam sancti Baptismatis, et alia necessaria, et approbationem acceperit in scriptis.

Cap. XV. — Sponsis Christi decet sanctitudo. Proinde Sanctæmonialibus non solum promissa vota et claustrum servare mandamus, sed et sæcularium curas, visitas et superflua colloquia vitare, quantum in Domino possumus hortamur.

Benedicat vos Deus, et custodiat semper Pater, Filius, et Spiritus Sanctus †.

Nicolaus Malerba Archipr.

Ego Dopnus Joannes de Faraldo Cancellarius scripsi, et publicavi, atque signavi: lo † cus signi.

II. — *Anno 1443.*

Jesus † Maria, Antoninus.

Nos Joannes Baptista Cerbasius, archipresbyter et ordinarius judex Ecclesiæ Collegiatæ Saponariæ in Salernitana Provincia, hodie secunda mensis septembris inditione septima; anno Domini millesimo quadrigentesimo quadragesimo tertio, Synodum celebrante cum assistentia Fratrum, more majorum, constitutiones latas a b. mem. Joh. Malerba prædecessore nostro sub die secunda septembris quintæ inditionis anno millesimo quadrigentesimo vigesimo sexto, confirmamus, et infrascriptas addimus, et observari mandamus.

Cap. I. — Confessiones sacramentales Christi fidelium nullus Sacerdos, sive sæcularis sit, sive regularis, intra fines nostri Territorii et jurisdictionis audire præsumat, absque eo quod nobis, et examinatoribus nostris fuerat approbatus et licentiam habuerit in scriptis, sub pœna suspensionis a divinis ipso facto.

Cap. II. — Nullus sacerdos etiam hebdomadarius matrimoniis contrahendis assistentiam præstet, absque nostra licentia in scriptis, sub pœna excomunicationis latæ sententiæ.

Cap. III. — Caveant Sanctæmoniales in posterum, ne intra claustra monasterii, sive propter habitum susceptionem, vel professionis emissionem, aut alia quavis occasione per inter ipsas moniales tripudia fiant, nec ducantur choreæ, nec cantilenæ profanæ cantentur, sub pœna Abbatissæ, si permiserit, privationis officii, et excomunicationis ipso facto ab omnibus qui contrafecerint incurrenda.

Ita servate, et Dominus vos benedicat ab alto.

Io: Baptista Cerbasius Archipr.

Ego Dopnus Petrellus de Restaino Cancellarius, scripsi et publicavi, ac meo signavi: lo † cus signi.

III. — *Anno 1455.*

Nos Petrus Palatius, prælatus Ecclesiæ Collegiatæ Saponariensis, et Judex Ordinarius ejusdem, sacram Synodum pro subditorum gubernatione celebrantes, ex consilio Fratrum de more assidentium, constitutiones bo: me: Nicolai Malerba, et Joannis Baptistæ Cerbasii prædecessorum nostrorum confirmamus, et simul has infrascriptas additas et publicatas, hodie secunda septembris, inditione quarta, anno Domini millesimo quadrigentesimo quinquagesimo quinto, præcipimus observari.

Cap. I. — Nullus Ecclesiasticus cohabitare præsumat cum mulieribus, ultra tertium gradum conjunctis, sub pœna unciarum auri trium nostræ Curiæ applicandarum.

Cap. II. — Similiter nullus (?) extraneam mulierem domi retineat, neque sub nomine famulæ, nisi ætatem excedat annorum quinquaginta, et sit probatæ vitæ, et tunc cum nostra licentia in scriptis, causa cognita, concedenda: qui contrafecerit pœnam incurrat duarum unciarum auri, nostræ etiam Curiæ solvendarum.

Cap. III. — Nullus sive Ecclesiasticus sit, sive Laicus sub fenestris Monasterii sanctimonialium præsumat profanas cantare cantilenas, sub pœna excomunicationis latæ sententiæ.

Cap. IV. — Similiter nullus quavis occasione audeat in atrio Monasterii choreas ducere, tripudia facere, vel alia obscena representare, sub pœna excomunicationis latæ sententiæ, etiam Abbatissæ, vel monialibus, si consenserint vel permiserint.

Custodite mandata, et Dominus custodiat Vos de cœlo.

Petrus Palatius Archipr.

Ego Dopnus Thomas Malerba, scripsi, publicavi et signavi, Collegii Cancellarius. — † Adest signum.

IV. — *Anno 1484.*

Jesus † Maria, Antoninus.

Nos Dopnus Thomas Malerba, Archipresbiter et Judex ordinarius ecclesiæ Saponariæ, in præsenti Synodo, ex Fratrum nostrorum consilio de more assistentium, constitutiones et decreta revdrum prædecessorum nostrorum, Nicolai Malerba, Jo. Bapt. Cerbasii et Petri Palatii confirmantes, infrascriptas adjectas et publicatas hodie secunda septembris Millesimi quadrigentesimi octuagesimi quarti, cum eis ab omnibus nostræ ordinariæ jurisdictioni subjectis, stricte sub sanctæ obedientiæ et aliis expressis pœnis, præcipimus observari.

Cap. I. — Nullus sub quovis prætextu, cum diabulo commercium habeat; nullus artem exerceat veneficam, divinatoriam, vel superstitiosam sub pœna excomunicationis latæ sententiæ, et alia nostro arbitrio pro modo culpæ infligenda.

Cap. II. — Siquis talia sciverit exercere, deferat infra mensem, sub ejusdem excomunicationis pœna.

Cap. III. — Blasphematorum practica et societas ab omnibus arceatur, ne tali execranda peste inficiantur alii. Si quis Sanctissimum Dei nomen, sive Deiparæ gloriosæ vel aliorum Sanctorum blasphemare ausus fuerit, pœnam incurrat excomunicationis ipso facto, et aliam arbitrio nostro pro criminis qualitate imponendam.

Cap. IV. — Si quis publicum blasphemam notum fuerit, Curiæ nostræ, infra dies quindecim, deferat, sub pœna ejusdem excomunicationis.

Cap. V. — Nullus promoveatur ad Ordines absque titulo, vel sufficienti patrimonio vero, reali et non supposito, ne cum Ordinis dedecore mendicare cogetur; si quis contra, fraudem adhibuerit, pœnam perpetuæ suspensionis a susceptis, et inabilitatis a suscipiendis incurrat.

Cap. VI. — Beneficiati curam habeant Ecclesiarum beneficialium, sic et venerabile Collegium nostrum Ecclesiarum Capitularium; et pari modo Confraternitates suarum Ecclesiarum, Cappellarum et hospitalium; eas, eaque respective referendo, ubi est opus, cultui, ornatui, celebrationi, substentationi necessaria ministrando; debitis sacrificiis, consuetis obsequiis et solitis processionibus non defraudent; curent bona; jura custodiant, et in omnibus teneantur, et non negligant sub pœna nostro arbitrio, pro modo culpæ commissionis vel omissionis, irroganda, usque ad privationem inclusive. Ad futuram memoriam notantur Ecclesiæ.

Chiese Capitolari del Collegio.

La Collegiata di S. Antonino. — Santa Maria Mater Domini. — S. Martino. — S. Donato. — S. Biase. — S. Elia. — S. Jacovo. —

S. Fantino. — S. Sofia. — S. Giuliano del Piruzzo. — S. Vito. — S. Stefano. — S. Maria del Borgo. — S. Macrina. — S. Cataldo. — S. Giuliano di Oleri (o *del Clero?*). — S. Sebastiano. — S. Lucia. — S. Maria di Grumentino.

Chiese beneficiali.

S. Maria della Cittade. — S. Antonio della Valle. — S. Nicola delli Giliberti. — S. Laviere. — S. Leonardo delli Petitti. — S. Caterina Reparata dalli debiti.

Confraternite con Chiese et Hospitali.

De La Santissima Annunziata. — De S. Pietro in Vincula. — De S. Margarita. — De S. Antonio de Padova.

Cap. VII. — Cum prælatus cœlebrat pontificaliter, omnes fratres seniores, seu Canonici, cœterique presbyteri et clerici cujuscumque ordinis assistant solemne, expectantes benedictionem, sub pœna arbitrio nostro.

Cap. VIII. — In quo altari celebravit pontificaliter, decet eo die nullus ex subditis celebret, nec vestibus utatur, quibus in ipsa celebratione usus sit prælatus.

Cap. IX. — Moniales nihil dono accipiant, vel præbeant absque licentia Abbatissæ, sub pœna carceris per triduum; et Abbatissa non sit remissa in pœna infligenda, sub pœna privationis officii.

Cap. X. — Obstetrices nihil offerant baptizandum, ut illæ superstitiose dicunt, cum puero baptizando, sub pœna excomunicationis latæ sententiæ, et alia arbitrio nostro.

Cap. XI. — Omnes utriusque sexus in Paschali solemnitate, et postea infra mensem non comunicantes, pœnam incurrent excomunicationis: causam legitimam habentes, Parocum consulant, et licentiam a nobis in eodem termino sub eadem pœna præstanda, obtineant.

Cap. XII. — Communitas laicorum sub quovis figurato prætextu neque indirecte, neque directe, præsumant bonis, vel personis Ecclesiasticorum onera imponere, sub pœna excomunicationis a Gubernatoribus incurrenda, et Interdicti ab ipsa Universitate.

Cap. XIII. — Quilibet decimam, ad quam tenetur, sive realem, sive personalem, solvat generali Procuratori Rev. Capituli, per totum mensem octobris, sub pœna latæ sententiæ.

Jugum Domini portate, et accipietis requiem animabus vestris.

Thomas Malerba Archipr.

Ego Dopnus Bernardinus Zotharelli, Collegii Cancellarius scripsi, publicavi, et meo signo signavi. — † Adest signum.

V. — *Anno 1507.*

Jesus † Maria, Antoninus.

Nos Petrus Palatius, archipresbyter et ordinarius judex Collegiatæ Ecclesiæ Saponariensis in Salernitana provincia, in sacra præsenti Synodo ad Dei gloriam congregata, de more majorum, omnibus rite et recte servatis et peractis, de consilio et consensu seniorum Fratrum, nobis de more assidentium, Constitutiones et Decreta multorum reverendorum prædecessorum nostrorum, Nicolai Malerba, Jo. Bapt. Cerbasii venerabilis patrui nostri, Petri Palatii, et Thomæ Malerba synodalia confirmamus, et infrascriptas hodie secunda septembris, indictione undecima, anno Domini, millesimo quingentesimo septimo, latas, ac Clero et Populo ad hoc congregato publicatas, cum eis inviolabiliter observari mandamus, sub pœnis in eis expressis vel alias, nostro arbitrio.

Cap. I. — Quilibet Ecclesiasticus suæ ecclesiæ servitio vacare debet, et non ad libitum voluntatis per diversa vagari; proinde in posterum nullus ex eis audeat extra nostrum territorium et diocesim proficisci et pernoctare absque nostra licentia, quæ ultra dies octo non concedatur et concessa non prosit, nisi ex rationabili causa et in scriptis, sub pœna unciarum auri trium nostræ Curiæ solvendarum.

Cap. II. — Ex instituto majorum et privilegio particulari in nostro Collegio a fundatione ipsius, et tempore immemorabili, duodecim Presbyteri antiquiores appellati sunt et appellantur *Canonici;* loca habent præcipua in Choro, et quandam portionem ultra cœteras, quorum, aliquo deficiente, locum, portionem et nuncupationem occupat antiquior in ordine presbyterorum, absque aliqua collatione; sic semper fuit observatum, et observatur ad præsens; sic etiam observetur in posterum; et aliter quomodocumque de Canonicatibus provisi, a Capitulo non admictantur, nec recipiantur, sub pœna arbitrio nostro, sed casu contingente, ut suspicatur, adeatur Sancta Sedes Apostolica, et consulatur.

Cap. III. — Nullus ad titulum nostræ ecclesiæ Collegiatæ promotus, ad sacros ordines admittatur ad cantandum missam, primam vocem et locum in Capitulo, nisi per triennium completum, juxta solitum antiquum, deserviet cum clavibus in officio sacristiæ.

Cap. IV. — Cum primam epistolam, evangelium et missam decantantibus, circa ecclesia, et elemosinas servetur solitum antiquum, absque aliqua innovatione.

Cap. V. — Nullus Ecclesiasticus quærelam criminalem pro se vel suorum offensa exponat in Tribunalibus laicorum, sub pœna unciarum auri duarum. Nullus item, in eis compareat pro aliis, etiam in causa civili, nullusque judicialiter examinari patiatur, et testimonium perhibeat

absque nostra licentia, ex justa probata causa concedenda, sub eadem pœna nostræ Curiæ solvenda.

Cap. VI. — Capitulum et fratres nostri presbyteri, cœterique alii pro defunctorum sepultura, præter elemosinas consuetas pia fidelium consuetudinè inductas, nihil omnino sub quovis prætextu exigant; et quod solvitur pro sacristia, sacristiæ omnino applicetur, sub pœna arbitrio nostro infligenda.

Cap. VII. — Nullus etiam laicus in die festo ex præcepto choreas publicas ducat, mimum agat, fabulas representet, nec personatus pèr Oppidum incedat, sub pœna tarenorum quindecim nostræ Curiæ solvendorum.

Qui vult ad vitam ingredi, servet mandata.

Petrus Palatius Archipr.

Ego Presb.r Leonardus de Turturella Collegii Cancellarius scripsi, publicavi, et meo signo signavi. — † Adest signum.

VIII.

Notizie della città di Satriano *distrutta nel secolo XV.*

Della città di Satriano, di cui — senza rettorica — fu potuto dire *seges est ubi Troja fuit,* perchè anche ad un' Elena, ma non colpevole, risale l' origine dell' ultimo suo caso, della città di Satriano sappiamo tanto poco, che non è dato discernere neppure quello che può essere di vero o di fantastico nel racconto della sua catastrofe.

Che fosse città di latine o, a dir meglio, di romane origini, lo attesta la forma della parola, che, derivando da un *Satrius,* indica un possessivo gentilizio; e vuol dire una villa, o *rus,* o *prædium Satrianum,* cioè della *gens Satria*: — villa, o predio che fu il nucleo originario del paese, il quale crebbe dipoi a città che ebbe cattedra di vescovo nel medio evo. Negli scrittori e nei monumenti che avanzano dell' antichità Satriano non è ricordato: ed è pura fisima di scienza municipale l' asserzione di un nostro erudito, che ne trova un accenno in quel *Saturejano caballo,* che è nominato da Orazio tra i cavalli di pregio e i petulanti patrizi della sua età in quella mezzo autobiografia del poeta, che è la sesta del primo libro delle sue satire.[1] *Satirio* era un' antica città o re-

---

[1] Hor. *Satir.*, I, 6:

.... Non ego circum
Me saturejano vectari rura caballo.

È opinione nuda e cruda del signor Bonaventura Ricotti nell' artic. Consa, dei *Cenni storici delle Chiese vescovili del regno di Napoli,* per l' ab. V. D' Avino, pag. 224. Napoli, 1848.

gione presso Taranto; e, luogo ameno di ricca vegetazione, serba ancora il nome di *Saturo;* nè manca di antichi ruderi, onde vogliono abbia tratto profitto il prossimo paese di Luperano. Quivi erano i campi delle razze saturejane; e fino a prova contraria è mestieri di credere all'antico scoliaste oraziano, che alle parole del poeta annotò: *saturejani fundi sunt in Apulia fertiles, et equorum nobilium genitores.* — I campi, genitori di cavalli, è metafora un po' arrischiata; n' è vero? — ma è Acrone che scrive; e passi.

La più antica notizia di Satriano sarebbe quella degli Atti di san Laverio, che la indicano come sede di vescovo fino dal secolo IX. Ed il Di Meo vi si fonda. Ma quella parte degli Atti è scrittura, come abbiamo visto, manipolata nei tempi moderni; e benchè l' artefice di essa può ben credersi abbia ricamato su qualche antica tradizione, non è tanto che basti ad affermare come dato storico certo la esistenza di una sede episcopale satrianese nel secolo IX. Ma che la città abbia avuto vescovi almeno nel secolo XI, risulta da un documento del 1101, che è accennato dal signor Bonaventura Ricotti,[1] quantunque egli non dica nè dove si trovi, nè donde ne abbia avuto notizia. In questo documento un Goffredo normanno dona al vescovo di Satriano Giovanni *Castellum quod vocatur Castellarum,* o Perolla. Anni prima, cioè nel 1083, questo stesso « inclito conte di Satriano Goffredo » aveva donato all' abate di Cava il monastero di san Biase martire fuori la città di Satriano, con vassalli e terre.[2]

Ma più interessante di queste notizie è quel tanto di lume che può raccogliersi da alcune carte greche del *Syllabus græcarum membranarum, etc.* (Napoli, 1865), una cioè del 1161 (num. 162) e l'altra del 1123 (num. 93); dalle quali è dato di arguire che anche Satriano ebbe coloni grecobizantini tra i suoi abitanti nel medio evo, come ne ebbero Auletta, Pertosa, Caggiano, e i molti altri paesi del Lagonegrese posti sulle pendici dell' appennino che corre in Calabria e che dirama verso il Jonio e verso il Tirreno.

L' Ughelli dà la serie, a strappi, de' vescovi satrianesi; e comincia da un Pietro che trovano presente al Concilio Lateranese del 1179. Nella bolla del 1200 dei suffraganei all' arcivescovo di Consa è anche la sede di Satriano. La quale sede durò di nome fino al 1525, quando avvenne che fu soppressa per ragione della già abbandonata città, e fu incorporata all' altra sede nuovamente istituita di Campagna, nella quale quindi si fonde e confonde. Delle ulteriori vicende della sede affatto nominale di Satriano; delle contese surte tra le comunità dell' antica diocesi satrianese e la curia di Campagna; e delle diligenze

[1] Nell' art. CONSA, suindicato.
[2] *Apud* DI MEO, *Annali diplom.*, ad ann. 1083, n. 8.

fatte dal dotto vescovo Caramuele (1657) per far risorgere e mantenere aperta al culto almeno la chiesa nella distrutta città di Satriano, buone notizie raccolse il signor B. Ricotti; e credo da fonti attendibili, benchè non le faccia note al lettore.[1]

Ma come e quando finì Satriano? Fu distrutta ai tempi della regina Giovanna II, dicono, in genere, i nostri eruditi. Ma solo il GATTA è lo storico di questa piccola *Iliade;* e, a titolo di fonte, occorre di riferire le sue parole.

«.... Nell'anno 1420 in circa, in tempo di Giovanna II regina di Napoli (*conducevasi*) dalla città di Terlizzi di Puglia una nobile donzella per servigio della di lei camera, sotto la scorta di Antonio de Ricciardis e Meluzio Guernieri di lui genero, ambedue gentiluomini della città di Campagna e prefetti della real milizia; ai quali per sorte passar convenendo per detta città di Satriano, appena veduta ebbero alcuni licenziosi giovani di detta città la pellegrina donzella, che acciecati restarono dal lampo della di lei bellezza, e traviati dall' onesto e dal dovere l' arrestarono, togliendole con villana violenza l' onore. Afflitti oltremodo i due disgraziati gentiluomini.... ottennero la rapita donzella, quale incontanente condussero nella città di Campagna; ove dato fiato alle trombe e raccolte sotto le reali bandiere tre compagnie di soldati, senza frapporvi tempo si avviarono verso la città di Satriano: ove giunti all' alba del dì, ed entrati senza opposizione veruna, misero empiamente e senza distinzione al taglio delle spade li miserevoli cittadini, facendo del popolo tutto crudelissimo scempio; nè sazie le milizie del sangue di tanti innocenti, per memorabile esemplo di reale vendetta con crudelissimo incendio devastarono le suntuose fabbriche e mura, riducendo ogni cosa in cenere, non lasciando in piedi che la Torre. Partissi immantinenti il Ricciardi per far consapevole dell' accaduto avvenimento la Reina, che allor soggiornava in Aversa; la quale non solo gradì sommamente la vendetta da ella stimata non disuguale alla reale offesa, ma premiò di vantaggio le milizie, perchè col sangue dei trucidati cittadini avevano lavate le macchie fatte alla di lei Corona. » — ! —

Il racconto, spogliato di tutto il frascame rettorico, si riduce, come vede il lettore, a ben poca cosa: poca e triste cosa! Giova però soggiungere che il Gatta ricorda, da onest' uomo, le fonti a cui attinse, con queste parole: « Della disolazione e rovina di Satriano ne fa memoria il Ms. dell' arcidiacono Rennena (?) col titolo: *Notizie storiche et antichità di Potenza,* qual libro conservasi nel museo dell' eccellentiss. Conte di Potenza.[2] »

[1] Nell' articolo CONSA dell' *Op. cit.* innanzi.

[2] Queste parole sono un' « Annotazione ultima » stampata in fondo al libro di lui: *La Lucania illustrata.* Napoli, 1723.

Il signor Ricotti, nella monografia di Consa, citata poco innanzi, segue questo racconto del Gatta; ma aggiungendovi qualche leggiera notizia che nel Gatta non si legge, fa arguire che egli, studiosissimo delle cose e delle storie potentine, avesse avuto sott'occhio il Ms. dell'arcidiacono che indica il Gatta. Ma, duole il dirlo, anche qui egli tace delle fonti, a cui attinge le sue notizie: e chi non sia disposto a fare atto di fede, è costretto a deplorare tanta pertinace sobrietà sua. Egli riferisce l'anno della catastrofe al 1430; e vuol dire (se pure non è un errore tipografico), dieci anni più tardi del Gatta. Per me crederei che il fatto accadesse prima del 1424.

Nell' Archivio di Stato di Napoli non si è potuto nulla trovare che abbia diretta relazione al fatto dell' incendio o distruzione della città di Satriano: ciò però non vuol dire che nulla possa venirne fuori alle indagini ulteriori.

Io debbo alla singolare cortesia dell' eruditissimo comm. Minieri-Riccio, Sopraintendente degli Archivii di Napoli, alcune notizie, ove è ricordo, quantunque breve, della distrutta Satriano. Sono notizie cavate dai ricchi manoscritti dal Minieri posseduti, e già raccolte da' registri e carte ancora esistenti negli Archivii di Stato. Le notizie, benchè di lieve importanza, e non attenenti che alla storia dei possessi feudali, non sarà del tutto inutile, parmi, il venir pubblicando.

1. Dal Registro IV: *Privilegiorum regis Alfonsi II:* anni 1494 e 1495 (fol. 83 e 122 t.):

« Magnifico Julio de Scortiatis u. j. d. et magni camerarii et locum» tenenti et nostri fisci patrono ac consiliario dilectissimo — Assicu» ratio vaxallorum Civitatis Satriani dehabitate, et terrarum Titi et » Calvelli in Basilicata (vacatarum per rebellionem Gulielmi de Sancto » Severino Comitis Caputacii) — Quas emit a regia Curia pro duca» tis 6400. Licteræ diriguntur magnifico Angelo Ciphe de Neapoli Com» missario specialiter deputato. »

Ms. del Minieri, intitolato: *Notamenta ex Registris regiæ Cancelleriæ,* pag. 18-2.

2. « In anno 1523, d. Ferdinandus de Sancto Severino, princeps Sa» lerni, et domina Isabella de Villamari, ejus uxor, vendiderunt Antonio » Carrafa principe di Stigliano le terre « de Calviello, Tito e citta di » Satriana inhabitata » cum eorum juribus, mero, mixtoque imperio, » primis et secundis causis, prout illa dictus Princeps et dicta ejus uxor » tenent et possident, pro ducatis 40 mila, solvendis certo modo, et cum » nonnullis conditionibus. »

Ms. del Minieri: *Repertorium provinciar. comitatus Molisii, Capitanatæ, Bari et Basilicatæ* (fol. 274), dove sono citati i Quinternioni V, fol. 197.

3. Anno 1530 — « Illustri Loysio Carrafa de Maria, principi Hosti-

» liani, filio illustris quondam Antonii Carrafa de Maria, principis Hosti-
» liani, Investitura terre Aliani cum titulo Comitatus, terre Hostiliani
» cum titulo Principatus in Basilicata, consistenti in terram Alianelli,
» S.[ti] Arcangeli, Roccanovæ, Accepturæ, Gurguglione et Guardie, habi-
» tatis, et terrarum Gaziani (*credo Gagnani o Gannani*), Petræ de Acino,
» Rocca de Acino, et Fajani (*Fazani?*), inhabitati; nec non terre Mon-
» tisdragonis in terra Laboris cum titulo Ducatus, terre Laviani in
» provincia Principatus, terre Castrigrandinis et Raponi in Basilicata,
» Civitatis Satriani et terrarum Titi et Calvelli; baronie Sarconi con-
» sistentis in terra Sarconi, Moliterni et Sancti Clerici cum casalibus. »

Ms. del Minieri: *Notamenta ex Registris regiæ Cancelleriæ* (fol. 201), che cita il Registro XV: *Privilegiorum Principis Orangis*, anno 1530, fol. 250, dell' Archivio di Stato.

4. Nel processo del conte di Capaccio col conte di Consa pel castello di Sacco, presso il S. R. Consiglio, nel 1472, leggesi quanto appresso:

« Predictus notarius Salvator Imperatus de Amalphia dixit conser-
» vare in actis suis quamdam notam manu notarii Jacobi de Musano
» de Salerno, in anno 1424, die 15 junii, in qua nota continetur venditio
» facta per Paulum Jacobutiis de Magalottis de Urbeveteri, procura-
» torem Magnifici domini Francisci Sforzie de Attendolis, tunc comitis
» Cotignole, Ariani, Apicii et Montisalti, domno Tomasio de S. Severino
» de Terris Titi, Petrefixæ, et Civitate sive Turri Satriani in Basili-
» cata, pro pretio ducatorum 3800. »

Ms. del Minieri, intitolato: *Notamenta ex Proventibus,* vol. I, fol. 1219.

In quest' ultimo documento è da notare la singolare locuzione di *Civitas, sive Turris Satriani:* e questa strana frase è d'uopo abbia uno speciale significato. Parrebbe che la distruzione della città fosse già avvenuta nel 1424; e che di essa non restasse interamente superstite, se non la torre; onde dalla torre è probabile prendesse più speciale indicazione quella, a cui male ormai più sedeva la parola di città, perchè già abbandonata dal popolo.

Ed anche oggi della città di Satriano non resta che l' ombra del nome, e sull' alto del colle le reliquie di una Torre quadrata!

FINE.

INDICE.

Appendice I.

Appendice II.

DOCUMENTI.